John Wyndham

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

I racconti del tempo

lire 150 N. 304 - 24 marzo 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT. Verona

John Wyndham

I racconti del tempo

Arnoldo Mondadori Editore

I RACCONTI DEL TEMPO

Diamo seguito con questo numero all'iniziativa, nata con il fascicolo dedicato a Robert Sheckley (Urania 285), di presentare periodicamente una antologia di racconti di fantascienza. Questa volta si tratta di John Wyndham che insieme ad Arthur Clarke è uno dei due « grandi » della FS inglese. Di lui, crediamo, si conoscono in Italia soltanto i romanzi, dal famoso « L'orrenda invasione », al « Risveglio dell'Abisso », a quel « Villaggio dei dannati » di cui si è vista di recente un'ottima riduzione cinematografica. Delle stesse qualità di lucido e realistico narratore che trae gli effetti più sconvolgenti e suggestivi proprio dalla scorrevolezza, dalla quotidianità, dal britannico garbo delle storie che inventa, Wyndham dà prova, forse in misura anche maggiore, in questa eccezionale « vetrina » di testi più brevi, che comprende una ricca gamma di temi, dalla fotografica descrizione di un monosessuato futuro, al paradosso temporale, alla società post-atomica, alle stravaganti relazioni tra uomo e robot.

CONSIDERA LE SUE VIE

Non c'ero che io.

Ero sospesa in un vuoto senza tempo, senza spazio, senza forza, dove non c'era né luce, né buio. Avevo entità, ma non forma; coscienza, ma non sensi; mente, ma non memoria. E mi domandavo: ma questo... questo nulla, è forse la mia anima? E mi sembrava di essermelo domandato da sempre, e d'essere condannata a domandarmelo in etemo.

Poi, non so come, l'assenza di tempo cessò. Divenni consapevole che una forza esisteva: che venivo spostata, e che anche l'assenza di spazio, di conseguenza, era venuta a cessare. Niente indicava che mi muovevo; sapevo semplicemente di venire trascinata. Ed ero contenta, perché sapevo che c'era

qualcosa, o qualcuno, verso il quale volevo essere trasportata. Non avevo altro desiderio che di girare come l'ago di una bussola, e poi lasciarmi cadere nel vuoto.

Ma rimasi delusa. La caduta rapida e lieve non segui.

Invece, altre forze agirono su me. Venni spinta di qua, poi di là. Lo sapevo, eppure non potevo spiegarmene il perché; non esisteva un punto esterno di riferimento, un indice fisso, una direzione; tuttavia, sentivo benissimo d'essere spinta di qua e di là, quasi contro la resistenza di un giroscopio interno. Mi sembrava che una forza s'impadronisse di me per un certo intervallo, per poi indebolirsi e lasciarmi in balia di una forza nuova. Poi, avevo la sensazione di scivolare verso un punto ignoto, fino a che venivo arrestata e dirottata in un altro senso. Fluttuavo in qua e in là, mentre il senso di consapevolezza si andava facendo sempre più nitido; e mi domandavo quali forze rivali si stessero contendendo il mio essere: il bene e il male, forse, o la vita e la morte...

La sensazione di essere spinta avanti e indietro si fece più forte, fino a che mi sembrò d'essere addirittura strappata in una direzione o nell'altra. Poi, bruscamente, la lotta cessò. Ora avevo la sensazione di viaggiare guadagnando sempre maggiore velocità, precipitando come una meteorite vagabonda, che è stata finalmente catturata...

- Bene - disse una voce. -La rinascita è stata lievemente ritardata, chissà perché. Meglio fare un appunto sulla sua scheda. Qual è il numero? Ah, è la quarta volta per lei, già. Si, sarà bene fare una nota. Benissimo. Ecco, ora rinviene!

Era una voce di donna quella che sentivo, e aveva un accento vagamente straniero. La superficie sulla quale giacevo tremò sotto di me. Aprii gli occhi, vidi che il soffitto scorreva sopra di me, li richiusi. Poco dopo, un'altra voce, anche questa dall'intonazione poco familiare, mi parlò.

- Bevete questo - disse.

Una mano mi sollevò la testa, una tazza venne accostata alle mie labbra. Dopo che ebbi trangugiato quella roba, ricaddi sui cuscini e richiusi gli occhi.

Per un poco sonnecchiai, e uscii da quel torpore con la sensazione d'essere più forte. Per qualche minuto giacqui fissando il soffitto, domandandomi confusamente dove fossi. Non ricordavo nessun soffitto tinteggiato in quella sfumatura tra il rosa e il crema. Poi, d'improvviso, mentre ancora fissavo il soffitto, mi sentii sconvolta, come se la mia mente avesse ricevuto d'improvviso una violenta scossa. Terrorizzata, mi rendevo conto che non solo il soffitto rosato mi era ignoto, ma tutto ciò che mi circondava. Non avevo ricordi. Non avevo idea di chi fossi, o di dove mi trovassi; non ricordavo affatto perché, o in che modo, ero capitata li... Presa dal panico, tentai di rizzarmi a sedere, ma una mano mi costrinse a sdraiarmi, e un momento dopo la tazza venne nuovamente accostata alle mie labbra.

- Va tutto bene. State tranquilla e non agitatevi - disse la stessa voce, in tono rassicurante.

Avrei voluto fare delle domande, ma mi sentivo terribilmente stanca, e tutto mi sembrava troppo faticoso. Quella prima ondata di panico cessò, lasciandomi in una specie di letargo. Mi domandavo che cosa mi fosse accaduto: un incidente, forse? Era cosi che ci si sentiva dopo uno shock? Non lo sapevo, né m'importava, per il momento: c'era chi si curava di me. Per il resto, ero cosi intorpidita che le domande potevano aspettare.

Forse mi assopii, e il torpore durò qualche minuto, o un'ora. So soltanto che quando riaprii gli occhi mi sentivo più calma, più incuriosita che spaventata, e giacqui cosi per un pezzo, senza muovermi. Avevo ripreso abbastanza dominio su me stessa da consolarmi con il pensiero che, se anche ero stata vittima di un incidente, per lo meno non soffrivo.

Un po' alla volta, riacquistai un poco di energia e, con quella, la curiosità di sapere dove fossi. Girai la testa sul cuscino per vedere meglio l'ambiente che mi circondava.

A pochi metri di distanza, vidi uno strano aggeggio su ruote, qualcosa tra un lettino e un carrello. Sopra, addormentata con la bocca aperta, c'era la donna più enorme che avessi mai visto. La fissavo, domandandomi se non fosse sistemata sotto una specie di gabbia che teneva le coperte sollevate in quel modo, ma dal ritmo del suo respiro capii subito che non era possibile. Allora spinsi lo sguardo più in là, e distinsi altri due carrelli: sostenevano entrambi

donne altrettanto enormi.

Osservai meglio la più vicina, e con mia grande sorpresa scoprii che era giovanissima: non più di ventidue o ventitré anni, calcolai. La faccia era un po' pienotta, questo si, ma non grassa; anzi, era proprio graziosa, con quel colorito giovane e sano e i riccioli biondi corti e folti. Mi venne fatto di domandarmi quale misteriosa disfunzione ghiandolare l'avesse ridotta in quelle condizioni, a quell'età.

Passarono circa dieci minuti, poi sentii un rumore di passi rapidi e affaccendati che si avvicinavano. Una voce s'informò:

- Come vi sentite?

Girai la testa dall'altra parte, e mi ritrovai a fissare una faccia quasi a livello della mia. Per un attimo pensai che appartenesse a una bambina, poi vidi che i lineamenti sotto la cuffia inamidata appartenevano come minimo a una donna di trent'anni. Senza aspettare risposta, lei infilò una mano sotto la coperta e mi sentì il polso. Il battito le parve soddisfacente, perché assenti approvando.

- Tra poco starete benissimo, Madre - mi disse.

La fissai, senza capire.

- La macchina è là fuori, subito oltre quella porta -continuò. - Credete di poterci arrivare camminando?

- Quale macchina? - domandai, sconcertata.

- Ma come, quella che deve riportarvi a casa, s'intende -disse lei, con pazienza professionale. - Andiamo, su. - E allontanò le coperte.

Feci per muovermi, poi guardai in giù. Ciò che vidi mi fece restare a occhi sbarrati. Sollevai un braccio. Assomigliava più che altro a un cuscino bianco e rigonfio, con una ridicola manina attaccata in fondo. Lo fissai, inorridita. Poi udii una specie di urlo lontanissimo e persi i sensi...

Quando riaprii gli occhi, c'era una donna, una donna di statura normale, in

grembiule bianco, con uno stetoscopio at-corno al collo, che mi fissava preoccupata e perplessa. La donna in cuffia bianca, che avevo preso per una bambina, le stava accanto, e le arrivava poco più su del gomito.

- ... non so, dottore - stava dicendo. - D'improvviso ha mandato un grido, ed è svenuta.

- Cos'è? Cosa mi è successo? Lo so che non sono cosi... no, no - dissi, e potevo udire la mia stessa voce che pronunciava quelle parole in tono lamentoso.

La dottoressa aveva sempre quell'aria perplessa.

- Ma che starà dicendo? -domandò.

- Non ne ho idea, dottore -fece la piccoletta. - Tutto è successo all'improvviso, come se avesse ricevuto una specie di shock... ma non so perché.

- Be', ormai è stata dimessa, quindi qui non può rimanere. Ci occorre la stanza, e il medico. Sarà bene che le dia un sedativo.

- Ma cos'è successo? Chi sono? C'è qualcosa di orribile... di sbagliato. So di non essere cosi. Vi prego, ditemi... - implorai, poi la mia voce si perse in un balbettio senza senso.

I modi della dottoressa si fecero più umani, rassicuranti. Mi mise gentilmente una mano sulla spalla.

- Va tutto bene, Madre. Non c'è ragione di · preoccuparsi. Prendete le cose con calma. Tra poco vi riporteremo a casa.

Un'altra assistente in cuffia bianca, non più alta della prima, accorse con una siringa e la porse alla dottoressa.

- Noi - protestai. - Voglio sapere dove sono. Chi sono? E voi chi siete? Cosa mi è successo? - Tentai di farle cadere la siringa di mano, ma le due minuscole infermiere si gettarono di peso sul mio braccio, e lo tennero fermo mentre lei spingeva dentro l'ago.

Era un sedativo, certo. Non mi fece perdere conoscenza, ma mi diede un senso di distacco. Una sensazione strana: mi sembrava di fluttuare a qualche metro fuori di me stessa, e di considerarmi con una calma innaturale. Ero in grado, o sentivo d'essere in grado, di valutare le cose con intelligente chiarezza...

Evidentemente, soffrivo di amnesia. Uno shock m'aveva fatto "perdere la memoria", come si suol dire. Evidentemente, solo una piccolissima parte della mia memoria se n'era andata: solo la parte personale, che ricordava chi ero, cos'ero, dove vivevo, e cosi via. Il meccanismo che consente di tirare avanti da un giorno all'altro sembrava intatto: non avevo dimenticato come si fa a parlare, o a pensare, e mi pareva anzi di avere una mente ben fornita di, cognizioni per poter riflettere e connettere.

D'altra parte, sussisteva in me la tormentosa convinzione che tutto, intorno, fosse in qualche modo errato. Sapevo, non so come, di non aver mai visto quel luogo; sapevo, anche, che c'era qualcosa di anormale nella presenza di quelle due piccole infermiere: soprattutto, sapevo, con assoluta certezza, che quella forma gigantesca sdraiata li non era la mia. Non potevo ricordare quale faccia avrei contemplato, guardandomi allo specchio; non sapevo, più nemmeno se fossi bionda o bruna: ma nella mia mente non restava ombra di dubbio che, qualunque fosse quella faccia, non era mai appartenuta a un corpo come quello che avevo ora.

E poi, c'erano quelle altre giovani donne smisurate. Ovviamente, era impossibile che avessimo tutte una disfunzione ghiandolare, altrimenti non si sarebbe parlato di rispedirmi a casa. A "casa", qualunque cosa questo potesse significare...

Stavo ancora esaminando la situazione, in modo apparentemente ragionevole, grazie senza dubbio a quel sedativo, pur non riuscendo a venire a capo di nulla, quando il soffitto sopra di me ricominciò a scorrere, e mi resi conto che venivo sospinta sul mio letto a rotelle. Si spalancarono le porte in fondo al corridoio, e il lettino s'inclinò un poco, mentre discendevamo una rampa lievemente in pendenza.

Ai piedi della rampa, una macchina che ricordava in tutto un'ambulanza, con

una carrozzeria rosa lustra fino a scintillare, aspettava con le portiere posteriori spalancate. Osservai interessata che mi toccava una parte importante in una specie di cerimoniale consueto. Una squadra di otto infermiere in miniatura era impegnata al compito di trasferirmi dal lettino a rotelle a una cuccetta a molle nel-l'interno dell' ambulanza : la squadra compiva l'operazione avanzando all'unisono, per gradi, come ,un trapano umano. Due delle infermiere si trattennero nell'interno per rimboccarmi le coperte e mettere un altro guanciale sotto la mia testa. Poi scesero tutte, le portiere vennero chiuse dietro di loro e l'ambulanza si mise in moto.

A questo punto, e forse sempre a causa del benefico effetto del sedativo, cominciai a provare un senso d'equilibrio più stabile, e la certezza d'essere ormai in grado di comprendere la situazione. Probabilmente, ero stata vittima di un incidente, proprio come a-vevo sospettato, ma il mio errore, nonché causa principale del mio spavento, dipendeva dalla convinzione di trovarmi in uno stadio più avanzato di quello al quale in effetti mi trovavo. Ero partita dal presupposto d'essere tornata in me, dopo circostanze sconvolgenti, e invece non era affatto cosi. Dovevo trovarmi tuttora in uno stato di torpore, dovuto probabilmente a commozione cerebrale, e quello che stavo vivendo era un incubo, o un'allucinazione. Quanto prima, mi sarei svegliata in condizioni che mi sarebbero apparse per lo meno logiche, se non completamente familiari.

Mi domandavo perché mai quel pensiero rassicurante e calmante non mi fosse venuto prima, e mi dissi che, a gettarmi in preda al panico, doveva essere stato quel pauroso senso di realtà particolareggiata. Era stato incredibilmente stupido da parte mia lasciarmi fuorviare al punto da immaginare d'essere una specie di Gulliver tra Lillipuziane. Altra caratteristica dello stato di sogno era il fatto che mi mancasse una chiara conoscenza della mia stessa identità, e di questo non avevo motivo di stupirmi. La cosa da farsi era di prendere intelligente interesse a tutto ciò che osservavo: quello strano sogno doveva essere addirittura permeato di simbolismi, e sarebbe stato interessante studiarci su, una volta rimessa.

La scoperta cambiò radicalmente tutto il mio atteggiamento, e mi guardai attorno con rinnovata attenzione. Mi sembrò strano, li per li, che ci fosse tanta abbondanza di particolari, e tutti così nitidi: mancava totalmente quel

senso di primo piano fortemente in rilievo contro uno sfondo nebbioso o addirittura inesistente, come sempre si avverte nei sogni. Tutto mi si presentava con una solidità convincentissima, tridimensionale. Le mie stesse sensazioni, poi, sembravano perfettamente valide. L'iniezione, in particolare, era stata autentica. L'illusione di realtà mi affascinava, inducendomi a tentare di prenderne nota mentalmente.

L'interno del furgone, o ambulanza, o quello che fosse, era rifinito nello stesso rosa dell'esterno: salvo il tetto, che era di un azzurro cenere e tempestato di stelline argentee. Contro la parete di divisione erano sistemati diversi sportelli, dalle maniglie piatte. La mia cuccetta, o barella, era disposta lungo il lato sinistro: sull'altro erano fissati due sedili, piuttosto piccoli, imbottiti in un materiale plastificato che s'intonava al resto. Due lunghi finestrini su entrambi i lati lasciavano ben poco posto alle pareti solide. Ciascuno era guarnito di tendine di rete, trattenute da larghi nastri rosa, e in alto c'era una specie di veneziana arrotolata. Mi bastava girare la testa sul guanciale per osservare lo scenario all'esterno: sebbene in modo un po' sussultorio, perché le molle del veicolo non erano all'altezza di tanto lusso, oppure il fondo stradale era pessimo. In ogni modo, ero contenta che la mia cuccetta fosse molleggiata in modo indipendente e comodissimo.

Il panorama esterno non offriva grande varietà, salvo per i colori. La via che percorrevamo era fiancheggiata da edifici separati dalla strada da aiuole ben tenute. Ogni isolato era a tre piani, misurava una cinquantina di metri, e aveva tetti di tegole non molto spioventi, che ricordavano un poco lo stile italiano. Come struttura, gli isolati apparivano identici, ma ciascuno in un colore diverso, con le finestre e le porte in tinte contrastanti e le tende tutte uguali, per non guastare l'armonia.

Non vedevo nessuno dietro quelle finestre, anzi pareva che non ci fosse in giro un'anima, salvo qua e là una donna in tuta, intenta a tagliare erba o a potare i cespugli in un'aiuola.

Molto più distanti dalla strada, forse a duecento metri, sorgevano altri isolati più larghi, più alti, dall'aspetto più solido, alcuni con alte cimi-.niere tipo stabilimento. Pensai che fossero fabbriche, ma data la distanza, e poiché li scorgevo solo di sfuggita tra un isolato di case e l'altro, non potevo esserne sicura.

Quanto alla strada, raramente correva diritta per più di cento metri, e tutte quelle curve inducevano a domandarsi se i suoi costruttori non si fossero preoccupati di seguire una linea curva, invece che retta. C'era poco traffico, e quel poco era rappresentato da autocarri, in genere piuttosto grandi. Erano di un solo colore, con una combinazione di lettere e numeri dorati sulle pareti laterali, a mo' d'indicazione. Per la struttura, erano autocarri come tutti quanti gli altri.

Continuammo il nostro monotono percorso ad andatura tranquilla per una ventina di minuti, fino a che arrivammo in un punto dove la strada era in riparazione. L'ambulanza rallentò, e gli operai si fecero da parte, per lasqiarci passare. Mentre procedevamo lentamente lungo la superficie ineguale, riuscii a dare una buona occhiata a quella gente.

Erano tutte donne o ragazze vestite con calzoni di tela, magliette senza maniche e stivaloni da lavoro. Portavano tutte i capelli cortissimi, e qualcuna aveva un cappello. Erano molto alte e ben piantate, abbronzatissime, con l'aria di scoppiare di salute. I bicipiti delle loro braccia erano come quelli degli uomini, e le mani che impugnavano zappe e picconi erano mani forti e muscolose, da lavoratori manuali.

Osservavano preoccupate, mentre l'ambulanza procedeva sul tratto in costruzione, e quando arrivammo alla loro altezza tutte si affollarono attorno, pigiandosi e allungando il collo per guardare me.

Facevano grandi sorrisi, mostrando i denti bianchi e forti nelle facce abbronzate. Alzavano tutte la destra, facendomi un segno, sempre sorridendo. Le loro intenzioni cordiali erano cosi evidenti che sorrisi a mia volta. Cominciarono a camminare, tenendosi al passo con la macchina che avanzava lentissima, e guardandomi con l'aria di aspettarsi qualcosa, mentre i loro sorrisi si cambiavano in e-spressioni di perplessità. Mi stavano dicendo qualcosa, ma non sentivo le parole. Alcune continuavano a ripetere quel, segno con insistenza. Dalla loro delusione capii che s'aspettavano di vedermi rispondere con qualcosa di più di un sorriso. L'unica cosa che mi venne ih mente fu di alzare la destra ripetendo lo stesso segno loro. Le loro facce s'illuminarono, ma l'espressione perplessa rimase. Poi, l'ambulanza ritrovò di nuovo la strada pavimentata, e le facce sconcertate fuggirono via, mentre noi riprendevamo una andatura un poco più sostenuta. Ancora simboli,

naturalménte, ma non di quelli che si trovano normalmente nei testi. Che diavolo poteva rappresentare nel mio subcosciente, mi domandavo, un gruppo di A-mazzoni con arnesi da operai al posto di archi? Qualche ambizione frustrata, pensai. Forse un desiderio represso di dominare? Ma non ero riuscita a venire a capo di molto, francamente, quando oltrepassammo l'ultimo di quei multicolori ma monotoni isolati urbani, e ci addentrammo in a-perta campagna.

Le aiuole mi avevano mostrato che eravamo in primavera, e adesso potevo contemplare pascoli rigogliosi, e campi arati dove già spuntava il verde; una nebbiolina simile, a fumo grigio si levava lungo le siepi ben potate, e qualcuno degli alberi nei boschetti ben distanziati mostrava le foglio-line nuove. Il sole scintillava con benigna allegria sulla campagna più nitida e ordinata che avessi mai visto; solo il bestiame sparso qua e là sui pascoli introduceva una nota di disordine nell'accuratissima disposizione di ogni cosa. Anche le fattorie e le case coloniche facevano parte dello schema; lindi edifici di forma cubica, con un po' di orto da una parte, un frutteto dall'altra e un conile sul retro. L'insieme faceva pensare al paese delle bambole, ma organico e razionale. Non vedevo nessun villino fuori posto, nessuna capanna sorta a caso, nessuna sporgenza capricciosa negli edifici colonici. E cosa vorrà mai dire, domandavo a me stessa, questa esibizione quasi patologica di ordine? Forse che ero una persona più incerta di quanto supponessi, con un'intima aspirazione alla semplicità e alla sicurezza? Ma pensa, pensa...

Un autocarro aperto, che probabilmente stava viaggiando davanti a noi, svoltò in una strada laterale fiancheggiata da siepi ben potate, dirigendosi verso una delle fattorie. Sopra c'era una mezza dozzina di giovani donne, e anche loro avevano attrezzi di vario genere. Amazzoni, un'altra volta. Una di loro, voltandosi, richiamò l'attenzione delle altre verso l'ambulanza. Tutte levarono la destra nello stesso segno di quelle di prima, e poi salutarono allegramente. Restituii il saluto.

Molto sconcertante, pensavo: Amazzoni, che dovrebbero significare desiderio di dominio, e questo paesaggio, che starebbe per sicurezza e passività. Come si fa a mettere d'accordo due cose cosi diverse?

Continuammo il viaggio, alla media tranquilla di trenta chilometri all'ora, e per un tempo che, giudicai, fu più o meno di tre quarti d'ora; all'esterno, però,

il paesaggio variava pochissimo. La campagna si stendeva con lievi ondulazioni e aveva l'aria di continuare cosi fino ai piedi di una fila di colline basse, azzurrognole, a parecchi chilometri di distanza. Le linde case coloniche si ripetevano con la regolarità di pietre miliari, solo con maggiore frequenza. Di tanto in tanto, nei campi, si scorgeva un gruppo di contadini; più raramente, si vedeva qualche individuo singolo affaccendato nella fattoria, altri che guidavano dei trattori, ma erano tutti troppo lontani perché io riuscissi a distinguerli nettamente. Poco dopo, tuttavia, ci fu un cambiamento.

Sulla sinistra della strada, internandosi ad angolo retto con questa per più di un chilometro, era apparsa una fila di alberi. Dapprima pensai che fosse un bosco, ma poi mi accorsi che i tronchi si trovavano. a distanza regolare l'uno dall'altro, e gli alberi si sfrondavano sulla punta quasi a dare l'impressione di una siepe molto alta.

La fila di alberi terminava a circa sei metri dalla strada, dove questa svoltava; noi avanzammo per quasi un chilometro fino a che la vettura rallentò, girò a sinistra, e si fermò davanti à un alto cancello. Là, l'ambulanza mandò un paio di colpi di clacson.

Il cancello era ornamentale, probabilmente in ferro battuto sotto la vernice rosa. L'arcata era rivestita di stucco, e dipinta nello stesso colore.

Perché mai, domandavo a me stessa, questa prevalenza di rosa, che io avevo sempre considerato come un colore stucchevole? Il colore della carne? Simbolo di una sensualità insufficientemente appagata? Mi pareva poco probabile. Rosa, poi... Caso mai un rosso fiamma... Il rosa non ha mai significato nulla di ardente...

Mentre aspettavamo, cominciò a formarsi in me la sensazione che la casa oltre il cancello avesse qualcosa di assurdo. La struttura era quella di un edificio a un solo piano, che sorgeva sulla sinistra dell'arcata, ed era dipinta nello stesso colore. I serramenti erano in celeste pallido, e alle finestre si vedevano linde tendine bianche. La porta si apri, ne usci una donna di mezz'età in camicia e calzoni bianchi. La donna era a testa nuda, e tra i riccioli scuri si vedeva qualche ciocca grigia. Vedendomi, alzò la mano nello stesso segno rivoltomi dalle Amazzoni, ma in modo meccanico, e si diresse

verso il cancello per aprirlo. Mentre spingeva indietro i cancelli per lasciarci passare, vidi d'improvviso quanto era piccola: non misurava più di un metro e venti. E questo mi disse anche in che cosa consisteva l'assurdità della casa: era costruita sulle dimensioni della custode...

Continuai a fissare lei e la sua minuscola casetta, mentre oltrepassavamo la cancellata. E questo, cosa significava? La mitologia è ricca di "gnomi" e altri piccoli esseri, che spesso compaiono anche nei sogni, quindi qualcuno aveva scoperto di che cosa potessero essere simbolo; ma, al momento, non me lo ricordavo assolutamente. Mi ripromisi di pensarci più tardi, e riportai la mia attenzione su quanto mi circondava.

Ora stavamo percorrendo, senza fretta, qualcosa che sembrava più un viale che una strada, con uno sfondo che era una via di mezzo tra un giardino pubblico e un palazzo municipale. C'erano ampi tappeti erbosi.di un verde immacolato, e aiuole qua e là: qualche delicato gruppo di argentee betulle, e di tanto in tanto un albero più imponente. Tra questi si vedevano rosei fabbricati a tre piani, sorti a casaccio, senza uno schema particolare.

Un paio di Amazzoni in maglietta e calzoni di un ruggine sbiadito erano occupate a piantare fiori in un'aiuola di fianco al viale, e dovemmo fermarci mentre loro trasportavano sull'erba il carro carico di bulbi di tulipani, sgombrandoci il passaggio. Quando passammo, mi rivolsero il solito saluto misterioso e un amabile sorriso.

Un momento dopo, ebbi la sensazione che la mia vista non funzionasse più tanto bene, perché nell'oltrepassare un fabbricato giungemmo in vista di un altro. Era bianco, invece che rosa, ma in tutto identico agli altri... salvo che le sue proporzioni erano ridotte almeno di un terzo.

Battei le palpebre, guardai mèglio, ma il fabbricato continuava ad essere formato miniatura.

Un po' più avanti, un grottesco donnone avvolto in un chimono rosa camminava lentamente e pesantemente attraverso il prato. Era accompagnata da tre donnine minuscole vestite di bianco, che apparivano, per contrasto, come bambine, o come bambole animate: veniva involontariamente da pensare a rimorchiatori che si stessero adoperando attorno a un transatlantico.

Cominciavo a sentirmi avvilita: il moltiplicarsi e combinarsi dei simboli sorpassava le mie cognizioni.

La macchina svoltò a destra, e poco dopo ci fermammo dinanzi a una rampa di scalini che conduceva a uno degli edifici rosa: un edificio di dimensioni normali, ma con qualche stranezza. Gli scalini, infatti, erano divisi da una balaustrata centrale: quelli a sinistra della ringhiera erano normali, quelli a destra erano più bassi e più numerosi.

Tre colpi di clacson annunciarono il nostro arrivo. In dieci secondi, una mezza dozzina di nanerottole apparve sulla soglia e scese, correndo, la parte destra della scalinata. Una portiera venne sbattuta: il conducente era sceso per andar loro incontro. Quando apparve nel mio campo visivo, vidi che era una donna minuscola come le altre, solo che non era in bianco: indossava una tuta di un rosa brillante, una specie di livrea che s'intonava perfettamente al colore del veicolo.

Si consultarono tra loro, poi vennero ad aprire le portiere posteriori, e una voce disse allegramente:

- Ben tornata, Madre Orchidea. Benvenuta a casa.

La brandina, o barella, venne fatta scivolare all'indietro sui suoi binari, e le donnine si affannarono per calarla al suolo. Una giovane che aveva una croce di Sant'Andrea appuntata sul petto, a sinistra, si chinò su me. S'informò con molto riguardo:

- Credete di poter camminare, Madre?

Il momento non sembrava molto adatto per indagare su quello strano appellativo. Comunque, era evidente che la domanda era rivolta a me.

- Camminare? - ripetei. -Naturalmente che posso camminare. - E mi tirai su, assistita da almeno otto mani premurose.

Quel "naturalmente" era stato una dichiarazione molto ottimistica. Me ne resi conto quando venni issata in piedi. Nonostante tutto l'aiuto che mi veniva dato, fu uno sforzo tale che mi lasciò senza respiro. Contemplai la mostruosa

forma che si profilava sotto i miei drappeggi rosa: provai un senso di nausea, e la sensazione che, qualsiasi cosa significasse quel simbolismo spaventoso, avrei scoperto al risveglio che quel significato era indecente.

Provai a muovere un passo. Camminare non era il termine adatto per definire i miei movimenti. Piuttosto si trattava di una serie di ondate successive, o almeno questa era l'impressione che dava. Le donnine, che si e no mi arrivavano al gomito, si agitavano intorno a me come galline spaventate. Una volta in moto, ero ben decisa a proseguire, e infatti avanzai con una specie di moto ondulatorio, prima attraverso pochi metri di terreno ghiaioso, poi, facendo appello a tutta la mia volontà, su per gli scalini di sinistra.

Avvertii un percettibile senso di sollievo e di trionfo, attorno a me, quando raggiunsi la sommità della scala. Ci fermammo qualche istante, perché dovevo riprendere fiato, poi entrammo nell'edificio. Un corridoio si stendeva diritto davanti a me, con tre o quattro porte chiuse su entrambi i lati, e due diramazioni: verso destra e verso si-nistrà. Infilammo il braccio di sinistra e, al termine, mi trovai a faccia a faccia, per la prima volta da quando era cominciata l'allucinazione, con uno specchio.

Dovetti fare appello a tutta la mia calma per non lasciarmi prendere dal panico. I primi secondi li impiegai a lottare per reprimere un attacco di isterismo.

Davanti a me stava una maschera oscena: un'elefantesca forma femminile, che appariva ancor più enorme nei suoi rosei drappeggi. Per fortuna, quei drappeggi coprivano tutto salvo la testa e le mani, ma quelle poche parti scoperte erano sufficienti a dare un altro genere di shock: le mani, infatti, sebbene paffute, con le fossette, e incredibilmente sproporzionate, erano piuttosto ben fatte, e la testa e il volto erano quelli di una ragazza.

Una ragazza carina, anche. Non poteva avere più di ven-tun anni, come massimo. I riccioli biondi avevano riflessi color rame, e incorniciavano graziosamente il volto. La carnagione era rosea e chiara, la bocca piccola e di un rosso naturale. Mi fissava dallo specchio, e fissava le donnine che mi si affollavano intorno, con i grandi occhi di un verde-azzurro sormontati da delicate sopracciglia. Ma quel faccino di porcellana, era montato su un corpo mostruoso. L'effetto era quasi osceno, come un non-ti-scordar-di-me

sbocciato da una rapa.

Quando io movevo le labbra, le moveva anche lei; quando piegavo il braccio, lei piegava il suo; eppure, una volta che fui riuscita a superare il panico, quell'immagine cessò di essere la mia. Doveva trattarsi di un'estranea, anche se l'impressione che ricevevo era sconcertante. Panico e ripugnanza cedettero il posto alla tristezza, a una dolorosa pietà nei suoi confronti. Avrei pianto. Piansi, infatti. Vidi le lagrime tremolare sotto i suoi occhi; poi, in una nebbia confusa, le vidi rotolare lungo le guance.

Una delle donnine mi prese una mano.

- Madre Orchidea, cara, che c'è? - domandò, intenerita.

Non potevo risponderle; non lo sapevo esattamente nemmeno io. L'immagine nello specchio crollò il capo, mentre le lagrime continuavano a scorrere. Piccole mani mi batterono affettuosamente qua e là; vocette affettuose mi esortarono a riprendere il cammino. La porta poco più avanti era aperta, e io venni sospinta nella stanza, tra l'interesse e la preoccupazione generale.

Entrammo in un posto che mi fece l'impressione di qualcosa di mezzo tra un salotto e una corsia. L'impressione di salotto era rafforzata dalla grande quantità di rosa: tappeto, coperture, cuscini, paralumi e tendine trasparenti; l'idea, di corsia, dalla disposizione di sei divani, o letti, dei quali Uno era libero.

La camera era abbastanza grande per contenere tre letti su ciascun lato, separati l'uno dall'altro da un casset-tone, da una tavola e da una sedia: con tutto questo, non si aveva l'impressione che fosse sovraccarica di suppellettili, e al centro c'era ancora spazio sufficiente per parecchie poltrone e una tavola · centrale guarnita di fiori disposti in modo complicatissimo. Un profumo gradevole riempiva l'atmosfera, e da qualche parte arrivava anche una lieve musica di violini. Cinque dei letti erano già occupati da forme gigantesche. Due delle mie assistenti corsero avanti e si affrettarono a rivoltare le coltri rosa del sesto.

Cinque facce mi scrutavano dagli altri letti. Tre sorridevano, le altre due erano più indifferenti.

- Ciao, Orchidea - mi salutò una delle cinque donne in tono cordialissimo. Poi, leggermente preoccupata, aggiunse: - Ma che hai, cara? Te la sei passata male?

La guardai. Aveva una faccetta graziosa e paffuta, incorniciata da ciocche d'un castano chiaro. Se ne stava appoggiata ai guanciali. Poteva avere ventitré o ventiquattro anni. Tutto il resto della sua persona era una montagna di raso rosa. Non trovai la forza di risponderle, ma feci del mio meglio per restituirle il sorriso.

Il nostro piccolo convoglio procedeva verso il letto vuoto.

Dopo molti tentativi e sforzi, mi coricai, con l'aiuto di tutte quelle mani, e sentii che mi venivano sistemati i cuscini dietro la testa.

Lo sforzo del tragitto dall'ambulanza fin li era stato considerevole, ed ero contenta di trovarmi di nuovo sdraiata. Mentre due delle nane-rottole mi sistemavano le coperte, una terza prese un fazzoletto e mi asciugò le guance. Mi confortò:

- Ecco fatto, cara. Ora siete di nuovo a casa. Quando avrete riposato un po',, starete di nuovo bene. Cercate di dormire un pochino, su.

- Ma che le succede? -s'informò una voce sbrigativa da uno dei letti. - Ha rovinato tutto, forse?

La donnina che mi aveva porto il fazzoletto - era quella con la croce di Sant'Andrea, e sembrava avere il comando delle operazioni - girò bruscamente la testa da quella parte.

- Non c'è bisogno di usare quel tono, Madre Hazel. Madre Orchidea ha avuto quattro bei bebé, naturalmente... vero cara? - Si rivolse a me. - E' solo un po' stanca del viaggio, tutto qui.

- Come non detto - fece la ragazza che era stata sgridata. Non sembrava convinta, ma si astenne dal dire altro.

C'era sempre una certa agitazione, intorno a me. La don-nina mi porse un

bicchiere di qualcosa che sembrava acqua, ma che aveva un sapore strano e forte. Il primo sorso mi andò un poco di traverso, ma poi bevvi, sentendo che mi faceva bene. Dopo aver messo un altro po' d'ordine, il mio seguito si allontanò lasciandomi appoggiata ai cuscini, mentre gli occhi di quelle cinque' donne mostruose non mi perdevano di vista un solo i-stante.

Il silenzio impacciato venne rotto dalla ragazza che mi aveva salutato per prima.

- Dove ti hanno mandala per le vacanze, Orchidea?

- Vacanze? - ripetei, senza capire.

Lei e tutte le altre mi fissarono sbalordite.

- Non so di che cosa stiate parlando - spiegai.

Continuarono a fissarmi, con facce ebeti.

- Non sarà stata una gran vacanza, si vede - osservò una, evidentemente perplessa. - Io, la mia ultima, non riesco proprio a dimenticarla. Mi mandarono al mare, e mi diedero una vetturetta perché potessi andare dove volevo. Tutti erano gentili con noi, e c'erano solo sei Madri, compresa me. Sei andata al mare o in montagna?

Erano ben decise a sapere, e prima o poi avrei dovuto rispondere. Scelsi quella che, al momento, mi parve la risposta più semplice.

- Non ricordo - dissi. -Non ricordo nulla. Pare che io abbia perso completamente la memoria.

La dichiarazione non suscitò molta simpatia, per la verità.

- Ah - fece quella che era stata chiamata Hazel. - Mi pareva, che qualcosa andasse male. E scommetto che non puoi nemmeno ricordare con certezza se stavolta i tuoi bebé erano di Primo Grado, eh, Orchidea?

- Non dire sciocchezze, Hazel - la zitti un'altra. - Certo che erano di Primo Grado. Altrimentì, adesso Orchidea non sarebbe qui... sarebbe stata degradata

a Madre di Seconda Classe, e mandata a Whitewich. - E in tono più gentile, domandò a me: -Quando è stato, Orchidea?

- Non... non lo so. Non ricordo nulla prima di stamattina, all'ospedale. E' sparito tutto dalla mia mente.

- Ospedale! - ripetè Hazel, sprezzante.

- Vuol dire il Centro - fece l'altra. - Ma davvero non ti ricordi di noi. Orchidea?

- No - confessai, scuotendo la testa. - Mi dispiace, ma tutto quello che è successo prima che mi svegliassi al-l'osp... al Centro, è cancellato.

- Strano - disse Hazel, sempre sprezzante. - Loro lo sanno?

Un'altra prese le mie parti.

- Ma naturale che lo sanno. Del resto, il fatto di ricordare o no non ha niente a che vedere con l'avere bebé di Primo Grado. Che c'entra, ti pare? Ma sentì, Orchidea...

- E lasciatela riposare un po' - intervenne una terza. -Tra il Centro, il viaggio e l'arrivare fin qua, lo credo che non si senta bene. Anche a me fa quell'effetto. Non badare a loro, Orchidea, fatti un sonnellino. Vedrai che quando ti svegli sarai tornata come prima.

Accettai, grata, quel consiglio. Tutto era troppo sconcertante perché potessi occuparmene al momento: per di più, mi sentivo esausta. La ringraziai del suggerimento e mi abbandonai sul cuscino. Per quanto è possibile chiudere gli occhi in modo ostentato, mi sforzai di farlo. Cosa assolutamente sorprendente, mi addormentai... se ci si pud addormentare durante un incubo o un sogno.

All'attimo del risveglio, prima di riaprire gli occhi, mi illusi per un momento che l'allucinazione fosse finita. Purtroppo, non era cosi. Una mano mi stava scuotendo leggermente per una spalla, e la prima cosa che vidi fu la faccia di una delle nanerottole, proprio a livello della mia.

Col tono delle infermiere, mi domandò:

- Su, su, Madre Orchidea. Ora vi sentite meglio dopo quel bel sonnellino, vero?

Alle sue spalle, altre due donnine reggevano un tavoli-netto con le gambe corte, di quelli che si mettono davanti ai malati. Me lo sistemarono davanti, in modo che fosse comodo da raggiungere. Fissai quello che c'era sopra. Era, senza esagerazione, il pasto più abbondante che avessi mai visto mettere davanti a una persona. Al primo momento, la sola vista mi ripugnò: poi mi resi conto che nel mio intimo avveniva un diverbio. Quel pasto copioso non nauseava affatto la forma fisica che io - occupavo; anzi, quella aveva l'acquolina, ed era ansiosa di buttarcisi sopra. Una parte di me si meravigliava e osservava la cosa con distacco, mentre il resto consumava avidamente due o tre pesci, un pollo intero, alcune fette di carne, una montagna di verdura, frutta nascosta sotto una valanga di panna, e più di tre quarti di latte, senza avvertire il minimo senso di sazietà.

Un'occhiata di tanto in tanto mi mostrava che le altre "Madri" stavano facendo sparire altrettanto coscienziosamente il contenuto identico dei loro vassoi.

Coglievo ogni tanto qualche occhiata di curiosità, ma al momento erano troppo occupate per riprendere il loro interrogatorio. Mi domandavo come avrei potuto tenerle a bada più tardi, e mi venne in mente che se avessi avuto un libro o una rivista, avrei potuto starmene in pace: forse non sarebbe stato gentile, ma efficace si.

Quando le inservienti ritornarono, domandai a quella col distintivo se poteva portarmi qualcosa da leggere. L'effetto di quella richiesta semplicissima fu disastroso; le due che stavano portando via il vassoio lo lasciarono cadere. Quella accanto a me rimase un poco a bocca aperta, prima di rimettersi dalla meraviglia. Mi guardò, dapprima con sospetto, poi preoccupata.

- Non vi siete ancora rimessa, vero, cara? - osservò.

- Ma si - protestai. - Adesso mi sento benissimo.

L'aria preoccupata non accennava a sparire.

- Se fossi in voi, cercherei di dormire ancora - mi consigliò la nana.

- Ma non ne ho voglia. Voglio solo leggere un po' - protestai.

Mi batté sulla spalla, un po' incerta.

- Temo che abbiate sopportato un grave sforzo. Madre. Ma non importa, sono sicura che presto passerà.

- Ma che c'è di male a voler leggere? - domandai.

Sorrise, con fare saputo, professionale.

- Andiamo, cara, su. Ora cercate di riposare, eh? Ma scusate tanto, perché mal una Madre dovrebbe imparare a leggere? Me lo dite?

Con il che, mi rassettò le coperte e si allontanò in fretta, lasciandomi sotto il fuoco degli occhi sbarrati delle mie cinque compagne. Hazel "fece udire una risatina di compatimento; da parte delle altre, non venne una parola di commento per cinque minuti buoni.

Ero arrivata a un punto in cui il persistere dell'allucinazione cominciava a logorare il mio calmo distacco. Sentivo che, continuando cosi, avrei perso la mia sicurezza e avrei cominciato a dubitare che si trattasse proprio di un incubo. Non mi piaceva affatto quella continuità uniforme. Esagerazioni illogiche, scossoni, percezioni assurde, in poche parole tutte le normali caratteristiche dei sogni mi sarebbero parse rassicuranti: e invece, l'allucinazione continuava a presentare assurdità evidenti sotto un allarmante aspetto di normalità e di logica. Per e-sempio, gli effetti seguivano le cause in modo regolarissimo. Cominciavo ad avere la spiacevole sensazione che, scavando più a fondo, si potessero trovare cause logiche perfino per le assurdità. L'integrazione era fin troppo perfetta per non lasciare un profondo turbamento: perfino il fatto che mi ero goduta il pranzo come se fossi completamente sveglia, e che mi sentivo meglio per averlo consumato, aumentava quel fastidioso senso di realtà.

- Leggere! - esclamò d'improvviso Hazel, con una risata sprezzante. - E scrivere anche, magari?

- Be', perché no? - replicai.

Mi scrutarono più attente che mai; e si scambiarono occhiate d'intesa. Due di loro scambiarono addirittura un sorrisetto. Domandai, irritata: - Ma che diavolo c'è di strano? Pensate forse che non sia in grado di leggere o di scrivere?

Una parlò in tono conciliante:

- Ma Orchidea, cara! Non credi che faresti meglio a chiamare il medico? Tanto per un' controllo?

- No - dichiarai. - Sto benissimo. Cerco solo di capire. Ho chiesto un libro, e mi guardate tutte come se fossi matta. Perché?

Dopo un silenzio imbarazzato, la stessa mi rispose cercando di distrarmi, usando lo stesso tonò delle infermiere:

- Orchidea, mia cara, cerca di ritornare in te. A che servirebbe, per una Madre, saper leggere e scrivere? Forse potrebbe mettere al mondo dei bebé più belli?

- Ci sono altre cose, al mondo, oltre che mettere al mondo bambini - replicai, brusca.

Se prima erano sorprese, adesso erano addirittura folgorate. Perfino Hazel sembrava a corto di commenti adatti. Quello sbalordimento idiota mi esasperava, e mi faceva venire la nausea per tutta quell'assurda situazione. Per un momento, dimenticai di essere la distaccata spettatrice di un incubo.

- Accidenti - proruppi - ma cosa sono tutte queste stupidaggini? Orchidea! Madre Orchidea!... per amor del cielo! Dove sono? Chi sono? Che cos'è questo, un manicomio, forse?

Le fissavo, furibonda, odiandole dalla prima all'ultima, domandandomi se non fossero tutte complici di uno scherzo crudele ai miei danni. Chissà

perché, ero assolutamente sicura che, chiunque io fossi, qualunque cosa fossi, non ero madre. Lo dissi, con convinzione, e poi, con mio grande disappunto, scoppiai in lagrime.

Non avendo altro a disposizione, mi asciugai gli occhi con la manica. Quando potei vedere di nuovo con chiarezza, scoprii che quattro di loro mi stavano fissando con espressione gentile e addolorata. Hazel no, naturalmente.

- L'ho detto che c'era qualcosa di strano in lei - dichiarò alle altre, trionfante. - É' pazza, ecco cos'è.

Quella che si era mostrata più. volonterosa nei miei confronti, fece un altro tentativo.

- Ma Orchidea, si capisce che sei una Madre. Sei una Madre di Prima Classe... con tre nascite al tuo attivo. Dodici bellissimi bebé di Primo Grado. E* impossibile che tu l'abbia dimenticato!

Chissà perché, scoppiai di nuovo in lagrime. Avevo la sensazione che qualcosa stesse cercando di aprirsi un varco tra i vuoti della mia mente; non sapevo cosa, ma la sensazione mi rendeva profondamente infelice.

- Oh, ma è crudele, crudele! Perché non posso arrestare quest'incubo? Perché non posso liberarmene? - supplicavo. - C'è qualcosa di orribile e di crudele in tutto questo, una beffa infame... ma non riesco a capire cosa sia. Cos'è che non va, in me? Non sono una che soffre di incubi...

no, noi Oh, perché nessuno vuole aiutarmi...?

Tenni gli occhi chiusi per un bel pezzo, desiderando con tutte le forze che l'allucinazione si dileguasse e scomparisse.

Ma non andò cosi. Quando guardai di nuovo, erano tutte là, e le loro facce graziose e insulse mi fissavano al di sopra delle ributtanti montagne rivestite di- rosa.

- Devo strapparmi da questo inferno - dissi.

Con uno sforzo tremendo, mi misi a sedere. Sentivo che le altre mi

osservavano, a occhi sbarrati. Mi sforzai di spostare i piedi oltre l'orlo del letto e posarli a terra, ma s'impigliavano nella coperta di raso e non potevo piegarmi per liberarli. Ora si, vivevo l'impotenza autentica e disperata di un incubo. Sentii la mia voce che supplicava: - Aiutol Oh, Donald, caro, ti prego aiutami...

E d'improvviso, come se la parola "Donald" avesse fatto scattare una molla, qualcosa scattò anche dentro la mia testa. La coltre che chiudeva la mia mente si apri, non del tutto, ma abbastanza perché potessi ricordare chi ero. Capivo, improvvisamente, in che cosa consisteva la crudeltà.

Guardai di nuovo le altre. Mi fissavano ancora, tra spaventate ed esterrefatte. Rinunciai al tentativo di muovermi, e mi abbandonai sui cuscini.

- Ora non potete più ingannarmi - dichiarai. - Ora so chi sono.

- Ma, Madre Orchidea... -cominciò una di loro.

- Basta - scattai. Dallo stato di auto-commiserazione, ero passata d'improvviso ad un altro di spietata sincerità. - Non sono una madre - dissi, rauca. - Sono una donna che, per breve tempo, ha avuto un marito, e che sperava, ma sperava soltanto, di avere dei figli da lui.

Segui una pausa; una pausa strana, perché avrebbe dovuto esserci come un minimo un mormorio di commento. Ma ciò che dicevo pareva non penetrare in quelle teste. Le facce non mostravano alcun segno di comprensione; mi fissavano attonite, come bambole.

Poco dopo, la più gentile di tutte si senti quasi in obbligo di rompere il silenzio. Con una piccola ruga verticale tra le sopracciglia, s'informò incuriosita: - Cos'è un marito?

Guardai da una faccia all'altra. Non c'era traccia di malizia nelle loro espressioni; solo un'aria attenta e assorta, come quella che si vede negli occhi dei bambini. Per un attimo, mi sentii prossima a una crisi isterica; poi, mi dominai. Benissimol Visto che l'allucinazione non voleva abbandonarmi, l'avrei assecondata, per vedere come andava a finire. Cominciai a spiegare, con molta serietà, in parole semplici:

- Un marito è un uomo che una donna prende...

Evidentemente, a giudicare dalle loro facce non dovevo essere molto chiara. Comunque, mi lasciarono continuare per tre o quattro frasi senza interrompermi. Poi, appena tacqui per riprendere fiato, la più gentile si affrettò a insistere su un punto che probabilmente sentiva il bisogno di chiarire.

- Ma - osservò, evidentemente perplessa - che cos'è un uomo?

Un silenzio gelido si creò nella stanza dopo la mia spiegazione. Avevo l'impressione che quelle cinque m'avessero dato l'ostracismo, ormai, ma non mi presi nemmeno la briga di accertarmene. Ero troppo occupata a tentare di forzare oltre la porta della mia memoria, e a scoprire che, oltre un certo punto, non era possibile aprirla.

Ora sapevo d'essere Jane. Ero stata Jane Summers, ed ero diventata Jane Waterleigh dopo aver sposato Donald.

Avevo ventiquattro anni, al tempo del nostro matrimonio: venticinque compiuti da poco, quando Donald era morto, sei mesi dopo. E là i ricordi si fermavano. Mi pareva che questo fosse accaduto ieri, ma non ne ero sicura...

Prima di questo, invece, tutto era perfettamente chiaro. I miei genitori e i miei amici, la mia casa, la mia scuola, gli studi, il lavoro come dottores-. sa Summers presso l'ospedale di Wraychester. Ricordavo perfettamente la prima volta in cui avevo visto Donald, quando l'avevano portato li con una gamba rotta... e tutto quello che era seguito...

Ricordavo perfino la faccia che avrei dovuto vedere nello specchio, e certamente non era quella che avevo visto nel corridoio esterno: più ovale, con una carnagione più abbronzata, la bocca più piccola, più decisa; un volto circondato da capelli castani e mossi per natura; con gli occhi castani, e l'espressione in genere molto seria.

Sapevo, inoltre, come doveva apparire il resto della mia persona: snella, gambe slanciate, seno piccolo e fermo; un bel corpo, un corpo al quale non avevo mai dato importanza finché Donald, amandolo, non m'aveva fatto

sentire l'orgoglio di possederlo...

Abbassai lo sguardo sulla ripugnante montagna rosa, e rabbrividii. Un senso di dignità oltraggiata andava aumentando dentro di me. Desideravo che Donald fosse li a consolarmi, ad amarmi, e a dirmi che tutto sarebbe andato bene; che non ero affatto come mi vedevo, e che si trattava effettivamente di un sogno. Nello stesso tempo, ero terrorizzata al pensiero che potesse vedermi cosi grossa e obesa. Ma poi ricordai che Do paid non poteva vedermi più, mai più, e mi sentii sconsolata e infelice, e le lagrime ripresero a scorrermi lungo le guance.

Le altre cinque continuarono a guardarmi, meravigliate e attonite. Passò una mezz'ora, sempre in silenzio, poi la porta si apri per lasciare entrare un'intera squadra di nanerottole, tutte in bianco. Vidi che Hazel mi fissava, poi guardava la capo-inserviente. Parve sul punto di dire qualcosa, poi rinunciò. Le nanerottole si separarono, due per letto. Mettendosi.una da un lato, l'altra dall'altro, tirarono indietro le coperte, si arrotolarono le maniche, e cominciarono a praticarmi il massaggio.

Dapprima era quasi piacevole, rilassava i nervi. Ma poi cominciò a darmi sui nervi, e mi ribellai all'invadenza di quelle due.

- Basta! - scattai, rivolgendomi a quella di destra.

Si fermò, mi sorrise amabilmente, sebbene un tantino incerta, e riprese il massaggio.

- Ho detto basta! - ripetei, spingendola via.

Incontrai il suo sguardo. Sembrava offesa e meravigliata, sebbene le labbra s'increspassero ancora in un sorriso meccanico e professionale.

- Capito? - aggiunsi, molto brusca.

Rimase esitante, e guardò la sua collega, dall'altra parte del letto.

- Dico anche a voi - mi rivolsi all'altra. - Basta.

Continuava imperterrita. Quella di destra prese coraggio e fece per

avvicinarsi di nuovo. Infuriata, le allungai una spinta piuttosto energica. Dovevano essercene di muscoli in quel braccio mostruoso I La spinta mandò la nanerotto-la fino in mezzo alla stanza, dove inciampò e cadde.

Nella stanza ogni movimento cessò. Tutte fissarono prima lei poi me. La pausa fu breve. Tutte ripresero il loro lavoro. Spinsi via anche l'infermiera di sinistra, ma in modo meno brusco. L'altra si era rialzata. Stava piangendo e sembrava spaventata, ma strinse con decisione la mascella e fece per riaccostarsi.

- State lontano da me, brutte mostriciattole - urlai in tono minaccioso.

Finalmente capirono. Rima-, sero li, a guardarmi con aria avvilita. Poi, quella col distintivo arrivò di corsa.

- Che succede, Madre Orchidea? - s'informò.

Le spiegai che m'infastidiva il massaggio. Sembrò meravi-gliatissima.

- Non capisco perché - protestò.

- Non mi piace e non voglio saperne - replicai.

Sembrava perplessa, non sapeva che dire.

Dall'altro lato della stanza arrivò la voce di Hazel.

- Orchidea è impazzita. Ci ha detto cose disgustose. Dev'essere uscita di cervello.

La donnina si voltò a guardarla, poi guardò una delle altre con aria interrogativa. La ragazza confermò con un cenno, e allora la nanerottola si girò verso di me con aria scandalizzata, osservandomi indagatrice.

- A rapporto, voi due - ordinò alle mie mortificatissime massaggiatrici.

Piangevano tutt'e due, ora, e a testa bassa lasciarono insieme la stanza. La capo-in*· serviente mi lanciò un'altra occhiata pensosa, poi le segui.

Pochi minuti dopo, tutte le altre lasciavano la camerata.

Eravamo di nuovo sole. Fu Hazel a rompere il silenzio.

- Bella prodezza. Quelle poveracce facevano solo il loro lavoro- osservò.

- Be', lo facciano a chi vogliono, a me non piace - rimbeccai.

- Cosi hai ottenuto di farle battere, poverine. Ma già, sarà perché hai perso la memoria, naturalmente. Hai dimenticato che una Serva che si attira un rimprovero da una Madre viene battuta, vero?

- Battuta? - ripetei, a disagio.

- Già, battuta. Ma a te non importa niente, vero? Non so cosa ti sia successo mentre eri via, ma certo i risultati non sono piacevoli. Non mi sei mai piaciuta, Orchidea, anche se le altre mi davano torto. Ma ora si saranno convinte, spero.

Le altre non aprirono bocca. Avevo la sensazione esatta che fossero tutte di quel parere, ma la conferma mi venne fortunatamente risparmiata perché in quel momento la porta si apri di nuovo.

La capo-inserviente rientrò con una mezza dozzina di piccoli mirmidoni, ma stavolta il gruppo era capeggiato da una bella donna di circa trent[1] anni. Vederla mi procurò un incredibile sollievo. Non era né nana, né Amazzone, né obesa. Vista vicino a quelle nane sembrava piuttosto alta, ma era di una statura normalissima, sul metro e sessanta; aveva bei lineamenti, capelli neri tagliati un po' corti, e una gonna scura e diritta sporgeva un poco di sotto il camice bianco. La capo-inserviente quasi trotterellava per starle accanto, e stava dicendo qualcosa a proposito di allucinazioni e "tornata oggi dal Centro, dottore".

La donna si fermò accanto al mio letto, mentre le nane si assiepavano attorno, guardandomi con apprensione. Mi ficcò il termometro in bocca e mi senti il polso. Soddisfatta dei due risultati, s'informò:

- Mal di testa? Qualche altro dolore o malessere?

- No - dissi.

Mi scrutò attenta. La scrutai di rimando.

- Che cosa... - cominciò.

- E' pazza - la interruppe subito Hazel. - Dice che ha perso la memoria e che non ci conosce.

- Ha parlato di cose orrende e disgustose - aggiunse un'altra.

- Ha le allucinazioni. Crede di poter leggere e scrivere - rincarò Hazel.

La dottoressa sorrise.

- Davvero? - fece, rivolta a me.

- Non vedo perché no... comunque non dovrebbe essere difficile dimostrarlo - replicai, brusca.

Parve sconcertata, e presa un po' alla sprovvista, ma poi ritrovò il suo sorriso benigno.

- Vediamo, allora - disse, tanto per accontentarmi.

Estrasse di tasca un piccolo taccuino e me lo porse, con una matita. La matita sembrava un po' fuori posto nella mia mano; le dita stentarono a impugnarla come sì deve, ciò nonostante, scrissi: "So benissimo di avere un'allucinazione... e voi ne fate parte".

Hazel sogghignò, mentre restituivo il taccuino.

La dottoressa non rimase proprio a bocca aperta, ma certo il suo sorriso scomparve. Mi fissò, con aria dura. In tutta la stanza si fece il più assoluto silenzio, quasi io a-vessi appena esibito ^qualche prodigio di magia. La dottoressa si girò verso HazeL

- Quali cose vi ha detto? -s'informò.

Hazel esitò, poi disse tutto d'un fiato:

- Cose orribili. Ha parlato di due sessi umani... nemmeno fossimo animali. Disgustoso, vi dico!

La dottoressa rifletté, poi si rivolse alla capo-inserviente.

- Meglio trasportarla all'infermeria. La esaminerò là.

Mentre lei si allontanava, lo stuolo delle nane corse a prendere un lettino a ruote nell'angolo per avvicinarlo di fianco al mio letto. Una dozzina di mani mi aiutarono a trasfe-rirmici sopra, poi venni in tutta fretta spinta via dalla stanza.

- Allora - fece la dottoressa in tono severo - sentiamo un po'. Chi vi ha detto tutte queste cose riguardo ai due sessi umani? Voglio il nome.

Eravamo sole in una stanzetta dalle pareti rosa a puntini dorati. Le inservienti, dopo avfermi trasportata là, e trasferita in un altro letto, se n'erano andate. La donna sedeva con un taccuino sulle ginocchia e la matita in mano. I suoi modi· erano quelli di un inquisitore che non si lascia abbindolare facilmente.

Non avevo nessuna voglia di mostrare del tatto. Chiaro e tondo, la pregai di non dire scemenze.

Rimase di stucco, arrossi di rabbia, poi si dominò.

- Dopo aver lasciato la Clinica avete avuto la vostra vacanza, naturalmente - riprese. - Sentiamo, dove vi hanno mandata?

- Non lo so - replicai. - Posso dirvi solo quello che ho già detto alle altre... che questa allucinazione, o incubo, o cosa diavolo è, è cominciato in quella specie di ospedale che yoi chiamate Centro.

Decisa a mostrarsi paziente, insistè:

- Sentite, Orchidea. Quando siete uscita di qui, sei settimane fa, eravate perfettamente normale. Siete andata alla Clinica e avete avuto i vostri bebé nel solito modo. Ma tra allora e adesso, qualcuno vi ha riempito la testa di

storie e vi hà insegnato a leggere e a scrivere, oltre tutto. Ora voi mi direte chi è stato. Vi avverto di non tirar fuori la storiella della perdita di memoria, perché con me non attacca. Se siete in grado di ricordare queste frottole nauseanti che avete detto alle altre, certamente potete ricordare anche da chi le avete sapute.

- Oh, per amor del cielo, cercate di non dire idiozie! - replicai. Arrossi di nuovo.

- Posso sapere alla Clinica dove vi hanno mandata, e scoprire alla Casa di Riposo chi erano le vostre compagne mentre eravate là, ma non voglio perdere tempo in tante ricerche, perciò ve lo chiedo solo per risparmiarmi una seccatura. Ditemelo, perché verrò a saperlo ugualmente. E farete meglio a parlare con le buone. Ci dispiacerebbe dovervi costringere - concluse, minacciosa.

Scossi la testa.

- Siete in errore. Per quanto mi riguarda, questa è solo un'allucinazione, compreso il fatto di trovarmi collegata con questa Orchidea. E[1] cominciata al Centro, vi dico... Come si sia prodotta non lo so, né so cosa sia successo a questa Orchidea prima di quel momento, perché non mi riguarda.

Si accigliò, evidentemente colpita da quanto dicevo.

- Quale allucinazione? - domandò, guardinga.

- Ma come, tutta questa messa in scena... voi compresa. -

E agitai una mano, come per indicare tutto quello che mi circondava. - Questo grosso corpo ripugnante, tutte quelle nanerottole, tutto, insomma! E-videntemente si tratta di una proiezione del mio subcosciente... e vi assicuro che lo stato del mio subcosciente mi preoccupa, perché non rispecchia certo desideri insoddisfatti, in questo caso.

Continuò a fissarmi, più meravigliata che mai.

- Dove avete sentito parlare di subcosciente e di desideri insoddisfatti? -

domandò, e-sterrefatta.

- Non vedo perché, sia pure durante un incubo, dovrei comportarmi come una zotico-na analfabeta - replicai.

- Ma una Madre non sa nulla di queste cose. Non saprebbe che farsene.

- Sentite - dissi. - Ve l'ho già detto, come l'ho detto a quelle povere deformi nell'altra stanza, che non sono una Madre. Sono soltanto una disgraziata D.M. che sta vivendo una specie di incubo.

- D.M.? - ripetè, senza capire.

- Dottoressa in Medicina. Sono medico anch'io - le spiegai.

Continuò a fissarmi, incuriosita. I suoi occhi si soffermarono, incerti, sulla mia disgustosa mole.

- Asserite di essere un dot-tore? - disse, con voce strana.

- Appunto - confermai.

Protestò, con indignazione

mista a sbalordimento:

- Ma sono cose dell'altro mondo! Siete stata allevata e sviluppata come Madre. Siete una Madre! Ma guardatevi!

- Già! - ammisi, amareggiata. - Mi guardo, si!

Segui una pausa.

- Mi sembra - suggerii, alla fine - che, allucinazione o no, non concluderemo molto continuando ad accusarci l'una con l'altra di dire sciocchezze. Se voi mi spiegaste dove mi trovo, e chi credete che io sia, chissà... la memoria potrebbe anche tornarmi.

Obiettò: - E se invecè mi diceste prima quello che riuscite a ricordare? Avrei

una idea più chiara di quello che vi sconvolge.

- D'accordo - acconsentii, e mi lanciai nella storia di me stessa, fin dove la memoria mi assisteva: fino al momento, cioè, in cui l'aereo di Donald era precipitato.

Ero stata una sciocca ad accettare. Naturalmente, lei non aveva intenzione di dirmi niente. Dopo aver ascoltato tutto quanto avevo da dire, se ne andò, lasciandomi furibonda e impotente.

Aspettai che la casa si addormentasse. La musica non si sentiva più. Una inserviente a-veva fatto capolino dall'uscio per informarsi, con l'aria di dare gli ultimi ritocchi ai doveri della giornata, se mi serviva niente, e poco dopo era sceso il silenzio più assoluto. Lasciai passare un'altra mezz'ora, poi mi misi al lavoro per alzarmi, procedendo, stavolta, con la massima calma. Lo sforzo maggiore fu quello di posare i piedi a terra e mettermi ritta, ma ci riuscii, sebbene con un affanno spaventoso. Poi mi trascinai fino alla porta e scoprii che non era chiusa a chiave. La socchiusi leggermente, tesi l'orecchio. Dal corridoio non arrivava nessun rumore, cosi la spalancai e mi- accinsi a scoprire tutto il possibile riguardo a quel posto. Tutte le porte delle stanze erano chiuse. Accostando l'orecchio agli usci, potevo sentire dietro alcuni un respirare profondo e regolare di dormienti, dietro altri l'immobilità più assoluta. Continuai a camminare, svoltando in parecchi corridoi, finché riconobbi dinanzi a me la porta d'ingresso. Tentai la serratura, e scoprii che non c'era né lucchetto né saliscendi. Mi fermai di nuovo, ascoltando per qualche istante, poi tirai a me il battente e uscii all'aperto.

L'ampio giardino si stendeva davanti a me, in un contrasto di ombre fonde e di chiarore lunare. Attraverso gli alberi, a destra, c'era uno scintillio d'acqua, a sinistra una casa simile a quella dove mi trovavo, e completamente immersa nell'oscurità.

Mi domandai che altro potevo fare a questo punto. Intrappolata in quella carcassa informe, incapace di muovermi liberamente, non c'era molto che potessi fare, ma decisi u-gualmente di andare avanti, e di scoprire almeno quel poco che potevo, finché ne avevo la possibilità. Mi portai fino all'orlo degli scalini che avevo salito al mio arrivo, è iniziai con la massima cautela la discesa, reggendomi forte alla ringhiera.

- Madre - disse alle mie spalle una voce tagliente e autoritaria. - Che state facendo?

Mi voltai e vidi una delle, na-nerottole; la sua tuta bianca lumeggiava nell'oscurità. Era sola. Non risposi, e scesi un altro scalino. Avrei pianto per la mortificazione che mi causava quel corpo assurdo e pesante, e per la lentezza che m'imponeva.

- Tornate indietro. Tornate subito indietro - disse lei.

Non le badai. Lei m'inseguì e mi afferrò per le pieghe della tunica.

- Madre - ripetè. - Dovete tornare indietro. Prenderète freddo qua fuori.

Feci per discendere un altro scalino, e lei tirò la stoffa per impedirmelo. Mi protesi in avanti, facendo resistenza. Sì udì il rumore secco del tessuto che si lacerava. Mi girai di scatto e persi l'equilibrio. L'ultima cosa che vidi fu il resto della rampa di scalini che mi veniva incontro...

Quando aprii gli occhi, una voce disse:

- Ora va meglio, ma è stata una brutta disobbedienza, Madre Orchidea. E poteva andar peggio, anche. Che sciocca idea, proprio! Mi vergogno per voi...

La testa mi doleva, ed ero esasperata di scoprire che quell'assurda situazione perdurava immutata. Tra una cosa e l'altra, non ero certo dell'umore adatto per accettare una lavata di capo. Dissi alla nanerottola di andare al diavolo. La faccetta mi fissò per un attimo stralunando gli occhi, poi si atteggiò a gelido sussiego. Applicò una medicazione e un cerotto sulla mia tempia sinistra, poi si allontanò in silenzio, con passo rigido.

A malincuore, dovevo confessare a me Stessa che aveva ragione lei. Che diavolo mi illudevo di fare... che cosa potevo mai fare, impacciata com'ero da quell'orribile massa di carne? Un'ondata di disgusto per quella carcassa, mista a un senso di impotenza e di avvilimento, mi riportò sull'orlo delle lagrime. Volevo riavere il mio corpo snello che mi ubbidiva facendo tutto ciò che gli chiedevo. Mi ricordai di quando Donald, una volta, a-veva indicato un alberello slanciato che stormiva al vento, e aveva detto che era il mio

gemello. E soltanto uno o due giorni prima...

Poi, d'improvviso, feci una scoperta che mi fece scattare a sedere in mezzo al letto, compatibilmente con la mia mole. La parte vuota della mia mente si era riempita. Ricordavo tutto... Lo sforzo compiuto mi diede il capogiro, e mi riabbandonai sui guanciali, rivedendo ogni particolare con chiarezza, fino all'istante in cui l'ago era stato estratto dalla vena, e qualcuno mi a-veva tamponato la puntura nel braccio...

Ma che cosa era successo, dopo? Sogni e allucinazioni me li ero aspettati... ma non quel senso di realtà cosi acuto, quei contorni cosi a fuoco... non quello stato che era come un incubo di solida consistenza...

Che cosa, che cosa, in nome del cielo, mi avevano fatto?

Forse mi ero addormentata di nuovo, perché quando riaprii gli occhi fuori era giorno, e una compagnia di nane era li per attendere alla mia toletta.

Distesero con destrezza le loro lenzuola di spugna e cominciarono a rotolarmi da una parte all'altra, lavandomi da capo a piedi con tecnica esperta. Tolleravo con pazienza i loro servigi, sentendomi rinfrescata, e contenta di scoprire che il mal di capo era scomparso.

Quando eravamo quasi alla fine di quelle abluzioni, ci fu una bussata perentoria, e senza aspettare il permesso due figure vestite d'uniformi nere, con bottoni d'argento, entrarono nella stanza. Erano del tipo Amazzone: alte, robuste, imponenti e belle. Le nanerot-tole lasciarono cadere tutto ciò che avevano in mano, e tra strilli di spavento corsero a rifugiarsi nell'angolo più lontano della stanza, dove si addossarono terrorizzate l'una all'altra.

Le due nuove venute mi rivolsero il solito saluto. Con uno strano miscuglio di severità e di rispetto, una delle due s'informò:

- Siete voi Orchidea... Madre Orchidea?

- Cosi mi chiamano - ammisi.

La ragazza esitò, poi, in tono più supplichevole che autoritario, disse:

- Ho l'ordine di arrestarvi, Madre. Siete pregata di seguirci.

Un parlottare incredulo ed eccitato arrivò dalle donnine radunate nell'angolo. La. ragazza in divisa le fece tacere con uno sguardo.

- Vestite la Madre e preparatela - ordinò.

Le nanerottole uscirono esitanti dal loro angolino, rivolgendo sorrisetti nervosi e propiziatori a quella coppia imponente. La seconda delle ragazzone parlò, in tono sbrigativo, ma non del tutto scortese:

- Andiamo, su. Spicciatevi.

Si spicciarono.

Ero di nuovo paludata nell'immenso chimono rosa, quando entrò la dottoressa, che guardò accigliata le due in u-niforme.

- Che c'è? Cosa fate qui? -volle sapere.

La più autorevole delle due le spiegò.

- Arresterei - esclamò la dottoressa. - Arrestare una Madre! Ma si è mai sentita una sciocchezza simile. Di che l'accusate?

- E' accusata di essere una reazionaria.

La dottoressa si limitò a fissare la poliziotta.

- Una Madre reazionaria! Ma quali altre sciocchezze riuscirete a inventare? Uscite di qua, tutt'e due.

La ragazza protestò:

- Ma dottore, noi dobbiamo eseguire degli ordini!

- Storie! Non ne avete l'autorità. Avete mai sentito che una Madre sia stata arrestata?

- No, dottore.

- Be', non comincerete certo ora a iniziare una casistica. Andatevene.

La ragazza in divisa esitò, perplessa, poi le venne un'idea.

- Non potreste rilasciarmi un rifiuto scritto di consegnare la Madre? - suggerì speranzosa.

Quando finalmente le due se ne andarono, soddisfatte del loro pezzo di carta, la dottoressa guardò con aria severa le nanerottole.

- Non potete fare a meno di ciarlare, vero, voialtre serve? Tutto quello che succede viene subito propalato ai quattro venti da voialtre, e poi i guai sono nostri. Bene, se sento un'altra parola su questa storia, saprò con chi devo rifarmi. -Si rivolse a me. - E voi, Madre Orchidea, d'ora in avanti mi farete il piacere di limitarvi a dei si e a dei no, in presenza di queste insopportabili nanerottole. Tornerò tra poco. Ho bisogno di rivolgervi alcune domande - concluse, e usci, lasciando dietro di sé un silenzio mortificato e indaffarato.

Ritornò proprio mentre il vassoio col solito pasto pantagruelico veniva rimosso, e non era sola. Le quattro donne che l'accompagnavano, e apparivano normali quanto lei, erano seguite da uno stuolo di nane che trasportavano delle sedie. Le sedie vennero disposte attorno al mio letto e, appena le inservienti si allontanarono, le cinque dottoresse, tutte in camice bianco, sedettero e presero a osservarmi come se fossi un fenomeno. Una sembrava più o meno coetanea della prima, due erano sui cinquanta o giù di li, e la quinta doveva aver passato la sessantina.

- Allora, Madre Orchidea -disse la dottoressa, con l'aria di dare inizio alla seduta - è evidente che si è prodotto qualche cosa d'insolito. Naturalmente ci interessa capire che cosa, e possibilmente perché. Non preoccupatevi dei poliziotti che sono venuti stamattina: hanno commesso una vera scorrettezza a venire qui. Questa è semplicemente un'indagine scientifica, per cercare di stabilire cos'è accaduto.

- Nessuno lo desidera quanto me - replicai. Le passai in rassegna con lo sguardo, poi guardai la stanza, e infine contemplai la mia massiccia persona

supina. - So perfettamente che questa dev'essere una allucinazione ma quello che mi sconcerta è che ho sempre saputo che un'allucinazione ha caratteristiche particolari: dovrebbe mancare almeno di una dimensione... di sensazioni reali agli effetti di tutti i sensi. Invece, non è cosi. Io sono in possesso di tutti i miei sensi, e posso servirmene. Non c'è nulla che manchi in sostanza: sono rinchiusa in questa carne perfettamente solida e palpabile. L'unica deficienza che .posso riscontrare è la ragione... sia pure una ragione simbolica.

Le quattro donne mi fissavano sbalordite. La dottoressa lanciò loro un'occhiata come a dire: "Spero che adesso mi crediate", poi si rivolse nuovamente a me.

- Cominceremo con alcune domande - disse.

- Aspettate un momento - la interruppi. - Avrei qualcosa da aggiungere a quanto vi dissi ieri. M'è tornato in mente.

- Sarà stata la botta, quando siete caduta - disse lei, osservando il mio cerotto. -Cosa volevate fare, a proposito?

Ignorai la domanda. - Sarà meglio che vi dica la parte che mancava; potrebbe aiutarci, non si sa mai.

- Benissimo - acconsenti. -Mi avete detto che eravate... ehm... sposata, e che vostro... marito rimase ucciso poco dopo. - Gettò un'occhiata alle altre; le loro facce erano attonite e insieme attente. - La parte che mancava sarebbe poi il seguito.

- Già - dissi. - Mio marito era pilota collaudatore -spiegai. - La disgrazia avvenne sei mesi dopo che ci eravamo sposati... e mancava solo un mese alla scadenza del suo contratto. Dopo di che, una zia mi portò con sé per alcune settimane. Non ricorderò mai molto bene quel periodo, perché non mi curavo di nulla e di nessuno... Ricordo, invece, d'essermi svegliata una bella mattina, e d'aver visto improvvisamente le cose in modo diverso. Dissi a me stessa che non potevo continuare cosi, e che dovevo procurarmi un lavoro, qualcosa che mi tenesse molto occupata. Il dottor Hellyer, che dirige il Wray-chester Hospital, dove lavoravo prima di sposarmi, mi disse che sarebbe stato

contentissimo di riassumermi. Cosi tornai all'ospedale e lavorai di lena, per non avere tempo di pensare. Questo succedeva circa otto mesi fa.

"Poi, un giorno il dottor Hellyer mi parlò di una droga che un suo collega era riuscito a riprodurre sinteticamente. Non credo che lui cercasse dei volontari, ma io mi offrii di provarla. Mi sembrò una buona occasione per fare qualcosa di utile. Da quanto mi aveva detto il primario, la droga doveva avere alcune proprietà importanti. Prima o poi, qualcuno a-vrebbe dovuto provarla, e dato Che ero sola al mondo, e non m'importava molto di quel che poteva succedermi, pensai: be', tanto vale che lo faccia io."

La dottoressa mi interruppe per domandare:

- Di che droga si trattava?

- Si chiamava chuinjuatina. La conoscete?

Lei scosse la testa. Una delle altre intervenne:

- L'ho sentita nominare. Cos'è?

- Un narcotico - spiegai. -Allo stato originale si trova nelle foglie di un albero che cresce soprattutto nel sud del Venezuela. Le tribù d'indiani che vivono là la scoprirono, proprio · come altri scoprirono il chinino. In genere, la usano nelle loro orge. Si siedono in gruppo a masticare le foglie, devono masticarne almeno sei once, e un po' alla volta entrano in una specie di "trance". L'effetto dura tre o quattro giorni, durante i quali essi sono incapaci di fare la minima cosa, per cui gli altri membri della tribù s'incaricano di sorvegliarli e di provvedere a loro, come se fossero lattanti. E' necessario sorvegliarli perché, secondo la convinzione degli indiani, la chuinjuatina svincola lo spirito dal corpo, lasciandolo libero di vagare come vuole nello spazio e nel tempo, e il compito più importante del guardiano è di badare che nessun altro spirito vagante entri nel corpo mentre il vero proprietario è assente. Quando gli uomini dediti alla droga rinvengono, asseriscono d'avere avuto meravigliose esperienze mistiche. Pare che fisicamente non risentano alcun effetto negativo, nemmeno l'abitudine alla droga. Ma le esperienze mistiche restano perfettamente impresse, o almeno cosi essi affermano.

"L'amico del dottor Hellyer aveva provato la sua droga sintetica su un certo numero di animali da laboratorio, e aveva stabilito la tolleranza, il dosaggio e altre cose del genere, ma naturalmente non era possibile accertare la validità di quelle esperienze mistiche, ammesso che ve ne fossero. Presumibilmente, erano prodotte dall' influenza della droga sul sistema nervoso: però, non si sapeva se l'effetto producesse una sensazione di piacere, di estasi, di timore, di paura, di orrore, e via dicendo. Per saperlo, occorreva fare l'esperimento su una cavia umana. E infatti, io mi offrii di sostituirmi alla cavia."

Tacqui. Guardavo le loro facce serie, perplesse, la montagna di raso rosa che mi faceva da corpo.

- E a quanto pare - aggiunsi - pare che il risultato sia una combinazione di assurdo, di incomprensibile e di grottesco.

Erano donne serie, quelle, che non si sarebbero lasciate convincere tanto facilmente. E-rano li per confutare le mie asserzioni... ammesso che ci riuscissero.

- Capisco - disse quella che parlava per tutte, con l'aria di volersi mostrare obiettiva, più che per convinzione. Consultò il foglio sul quale a-veva preso appunti. - Ora, potete dirci l'ora e la data in cui venne fatto questo esperimento? - domandò.

Potevo, e glielo dissi, e da quel momento le domande cominciarono a fioccare...

La parte meno soddisfacente, almeno dal mio punto di vista, era che, pur perdendo terreno ad ogni mia risposta, quelle cinque avevano materiale sul quale riflettere; mentre, quando ponevo una. domanda io, veniva regolarmente ignorata, o riceveva una risposta evasiva, quasi si trattasse di una digressione senza importanza.

Continuarono su qufel tono serrato, e s'interruppero solo quando portarono il mio pranzo. Allora se ne andarono, lasciandomi grazie al cielo un po' in pace... ma non più tranquilla. M'aspettavo che ritornassero, ma non vedendole ricomparire caddi in una specie di torpore, dal quale venni svegliata per un'ennesima incursione di nanerottole. Stavolta portavano un letto a rotelle, e

in men che non si dica mi stavano spingendo fuori dall'edificio, pia non dalla via per la quale fero entrata. Stavolta scendemmo per una rampa, in fondo alla quale la stessa ambulanza, o un'altra identica, a-spettava con le portiere spalancate. Una volta caricata a bordo la mia mole, tre di esse salirono con me, per tenermi compagnia. Chiacchieravano tra loro, e continuarono a ciarlare in modo insulso, e quasi incomprensibile, per tutta l'ora e mezza di viaggio che segui.

La campagna differiva pochissimo da quella che avevo già visto. Una volta varcati i cancelli, ritrovammo' gli stessi campi ordinatissimi con le fattorie tutte uguali. Gli abitati che incontravamo di tanto in tanto avevano un'estensione molto ridotta e consistevano nei soliti isolati di case. Correvamo su strade sempre uguali e dal fondo abbastanza irregolare. Si vedevano gruppi di donne del tipo Amazzone e, più raramente, anche qualche singola figura al lavoro nei campi; il traffico, poco intenso, era ' costituito da autocarri e furgoni, ogni tanto da qualche autobus, ma non c'era caso d'incontrare una macchina privata. La mia illusione, riflettevo tra me, era incredibilmente esatta nei particolari. Non un solo gruppo di Amazzoni, per esempio, dimenticava di alzare la destra nel solito, rispettpso saluto al passaggio della vettura rosa.

A un certo punto, attraversammo un ponte. Guardando in giù, pensai dapprima che stessimo passando sopra il letto di un fiume in secca, ma poi notai un palo che spuntava, mezzo divelto, tra l'erba e gli sterpi: buona parte degli accessori si era staccata, ma quelli che restavano erano sufficienti a farlo identificare per un palo di strada ferrata.

Passammo lungo un agglomerato di case, che, unicamente per le sue dimensioni, faceva pensare a una città; poi, tre o quattro chilometri più in là, attraverso un cancello elaborato entrammo in una specie di parco.

In un certo senso, il posto era uguale a quello dal quale venivamo, perché tutto era meticolosamente ben tenuto; i prati erano folti, le aiuole ben curate e multicolori: l'unica differenza era che c'erano casette al posto di isolati. Le villette variavano come stile, e in genere erano molto piccole. Quel posto produsse uno strano effetto sulle mie compagne di viaggio; smisero per la prima volta di chiacchierare, e si guardarono attorno con evidente espressione di rispetto.

La conducente si fermò per domandare informazioni a una Amazzone che , camminava con una secchia dà manovale in spalla. La donna diede l'indicazione richiesta, mi rivolse un sorriso gaio e rispettoso attraverso il finestrino, e poco dopo ci fermavamo di nuovo dinanzi a una casa a due piani stile Reggenza.

Stavolta facemmo a meno di lettini a rotelle. Le nanerottole, aiutate dall'autista, si affollarono attorno a me per aiutarmi; poi, sostenendomi, mi sospinsero dentro la casa, procedendo in una specie di formazione serrata.

Dentro, venni fatta passare con parecchia difficoltà attraverso un uscio a sinistra, e mi ritrovai in una bella stanza, elegantemente arredata nello stesso stile della palazzina. Una donna dai capelli bianchi, indossante un abito di seta viola, era seduta su una poltrona davanti a un caminetto acceso. Dal viso e dalle mani si capiva che doveva essere molto anziana, ma mi fissava con occhi svegli e vivacissimi.

- Benvenuta, mia cara - disse, con voce tutt'altro che tremula o incerta.

Lanciò un'occhiata a una sedia. Poi mi guardò di nuovo, e cambiò idea.

- Forse starete meglio sul divano - disse.

Guardai il divano: un pezzo georgiano autentico, pensai, e rimasi un poco in dubbio.

- Ce la farà a sostenermi? - domandai.

- Be', spero di si - fece lei, ma non troppo convinta.

Il mio seguito mi depositò sul divano con infinite precauzioni, e si ritirò in disparte per aspettare gli eventi. Una volta stabilito che il mobile, pur scricchiolando un poco, a-vrebbe retto il mio peso, la vecchia signora congedò con un gesto il branco di inservienti e andò a sonare un campanello d'argento. Una figuretta in miniatura, una perfetta ca-merierina alta meno di un metro, entrò nella stanza.

- Lo sherry, Mildred - ordinò la vecchia signora. -Gradite uno sherry, mia

cara? - aggiunse rivolta a me.

- Si... grazie - risposi con un filo di voce. E dopo una pausa, aggiunsi: - Prego, signora o signorina...?

- Ah, ho dimenticato di presentarmi! Mi chiamo Laura... né signora, né signorina, soltanto Laura. Voi siete Orchidea, vero? Madre Orchidea.

- Cosi m'hanno detto - ammisi, amareggiata.

Ci osservammo a vicenda. Per la prima volta da quando l'allucinazione era cominciata, leggevo della simpatia, e perfino della compassione, negli occhi di qualcuno. Mi guardai di nuovo attorno, notando la perfezione dei particolari.

- Tutto questo è... non sono io che sonò pazza, vero? - domandai.

Scosse la testa, ma prima che lei potesse rispondere, la cameriera in miniatura tornò, portando su un vassoio d'argento una bottiglia e dei bicchieri di cristallo molato. Mentre la cameriera versava, vidi la vecchia signora guardare da lei a me e viceversa, come per confrontarci. Sul suo volto c'era un'espressione curiosa e indecifrabile. Feci forza a me stessa.

- Madera, vero?

La signora parve sorpresa, poi sorrise, e assenti compiaciuta.

- Direi che, con una sola frase, avete messo in chiaro lo scopo di questa visita - disse.

La cameriera usci, e noi levammo i bicchieri. La vecchia dama sorseggiò un poco di vino, poi posò il bicchiere su un tavolinetto che aveva accanto.

- Tuttavia - continuò - sarà meglio precisarlo ulteriormente. Sapete perché vi hanno mandata da me, mia cara?

- No. - Scossi la testa.

- Vi hanno mandata perché sono uno storico - m'informò. - Avere accesso

alla storia è un privilegio. E' permesso solo a poche di noi... e anche a quelle poche con molta riluttanza. Per fortuna, esiste ancora il principio che non si debba lasciar perire nessuna branca del sapere, sebbene alcune di queste branche vengano studiate a rischio di farsi considerare politicamente so-. spette. - Sorrise, con l'aria di deplorare quello stato di cose, e continuò: - Perciò, quando occorre una conferma, è necessario ricorrere a una esperta. Vi hanno fatto conoscere la loro diagnosi?

Scossi di nuovo la testa.

- Lo immaginavo. Tipico del loro mestiere, no? Bene, vi dirò quello che m'hanno detto per telefono dalla Casa delle Madri, e potremo farci un'idea più chiaria del problema che dobbiamo risolvere. M'hanno informata che siete stata interrogata da parecchie dottoresse, le quali sono rimaste interessate, perplesse e, a quanto sospetto, assolutamente sconcertate, poverine. Nessuna di loro ha la minima cognizione di storia, capite? Be', in breve, due di loro sono del parere che voi soffrite di allucinazioni di natura schizofrenica. Le altre tre, invece, sono convinte che si tratti di un caso di trasferimento di personalità. Un fenomeno rarissimo, naturalmente. La casistica ne contempla . solo tre, più un quarto molto discutibile, cosi mi dicono. Comunque, di quelli accertati, due sono collegati all'uso della chuinjuatina, e il terzo a una droga dalle proprietà molto simili.

"Ora le tre dottoresse, che formano la maggioranza, hanno trovato le vostre risposte molto coerenti ed esatte. Vale a dire che nulla di quanto a-vete detto contrasta direttamente con quello che sanno; ma, poiché conoscono talmente poco al di fuori del loro campo specifico, trovano tutto molto difficile e ostico, e soprattutto impossibile da controllare. Ecco perché io, che dispongo di maggiori elementi di giudizio, sono stata pregata di dare un parere."

Tacque, e mi osservò pensosa.

- Sono convinta - aggiunse poi - che questa sarà una delle esperienze più interessanti che mi siano mai accadute nella mia lunga vita. Il vostro bicchiere è vuoto, mia cara.

- Trasferimento di personalità - ripetei, riflettendo, mentre porgevo il bicchiere. -Ora, ammesso che sia possibile...

- Oh, quanto alla possibilità non c'è dubbio. I tre casi ai quali ho accennato sono assolutamente autentici.

- Potrebbe anche essere -ammisi. - Per lo meno, potrebbe essere per alcuni aspetti... ma non per tutti. Permane questa sensazione di incubo. Voi, per esempio, mi sembrate perfettamente normale, ma guardate me... me, e poi la vostra minuscola cameriera! Sì, è certamente un'allucinazione. Sembra che io sia qui, a parlare con voi... ma non può essere. Perciò dove sono?

- Posso comprendere, meglio di molte, credo, quanto tutto questo debba sembrarvi irreale. Sapete, ho passato tanta parte della mia vita sui libri che a volte sembra irreale anche a me... come se non appartenessi a questa epoca. Ora, ditemi, cara: quando siete nata?

Glielo dissi. Rifletté qualche istante.

- Hm - fece. - Giorgio Sesto... però non ricordate la seconda guerra mondiale?

- No - ammisi.

- Ma dovreste ricordare almeno l'incoronazione del monarca seguente. Chi era?

- Elisabetta... Elisabetta Seconda. Mia madre mi condusse a vedere la processione - raccontai.

- Ricordate qualche particolare?

- Non molto... salvo che pioveva, praticamente piovve tutto il giorno.

Continuammo cosi per un poco, poi lei mi rivolse un sorriso rassicurante.

- Bene, non credo che ci occorra altro per stabilire il nostro punto. Avevo già sentito parlare di quell'incoronazione. Deve essere stata una scena meravigliosa, quell'abbazia. — Tacque, riflettendo, poi mandò un leggero sospiro. - Siete stata molto paziente con me, mia cara. Ora tocca a voi, com'è giusto... ma temo che dobbiate prepararvi a qualche terribile shock.

- Penso che ormai niente possa sorprendermi^ dopo le trentasei ore che ho

vissuto... o almeno, quelle che mi sono sembrate trentasei ore.

- Ne dubito - fece lei, guardandomi molto seria.

- Ditemi - supplicai. - Vi prego, spiegatemi tutto... se potete.

- Ancora un goccetto, mia cara. Poi verremo all'essenziale. - Versò per tutt'e due, e domandò: - Cos'è che vi colpisce come la caratteristica più strana di tutta l'esperienza, per ora ?

Riflettei. - Ci sono talmente tante cose... , - Non sarà, per caso, il fatto che non avete ancora visto un uomo? - suggerì.

- Questo è senz'altro uno dei punti più sconcertanti -ammisi. - Dove sono gli uomini?

Scosse la testa, osservandomi attentamente.

- Non ce ne sono più, mia cara. Nemmeno uno.

Mi limitai a fissarla. Sembrava assolutamente seria e sincera. Non c'era traccia di riserva nella sua espressione, o d'Inganno. Cercai di assuefarmi a quell'idea. Finalmente balbettai:

- Ma... ma è impossibile! Devono essercene, da qualche parte... Non si può... voglio dire, in che modo... Insomma... - Ma la mia obiezione non riusciva a concretarsi.

Scosse ancora la testa.

- So che vi sembra impossibile, Jane. Posso chiamarvi Jane? Ma è cosi. Sono molto vecchia, sapete, ho quasi otr tant'anni, e in tutta la mia lunga vita non ho mai visto un uomo, salvo nei quadri o in vecchie fotografie. Bevete lo sherry, cara. Vi farà bene. -Tacque. - Temo che questa notizia vi abbia molto sconvolta.

Obbedii, troppo sbigottita per fare, al momento, ulteriori commenti. Protestavo internamente, tuttavia non del tutto incredula, perché infatti non a-vevo visto traccia d'uomini, da nessuna parte. Lei continuò tranquillamente,

dandomi il tempo di raccapezzarmi un poco:

- Posso capire quel che provate. Non ho dovuto imparare la storia completamente sui libri, sapete? Quand'ero ragazza sui sedici o diciassette anni, ascoltavo sempre i racconti di mia nonna. Era vecchia quanto lo sono io ora, ma la sua memoria era ancora ottima. Riuscivo quasi a vedere i luoghi che mi descriveva... ma facevano parte di un mondo talmente diverso che mi riusciva difficile comprendere cosa potesse provare lei. Quando parlava del giovane al quale era stata fidanzata, le lagrime le rotolavano giù per le guance a distanza di tutti quegli anni... non solo al ricordo di lui, naturalmente, ma di tutto un mondo che lei aveva conosciuto da ragazza. Provavo molta pena per lei, anche se non potevo capire cosa provava... E come avrei potuto? Ma ora che sono vecchia anch'io, e ho letto tanto, forse riesco a avvicinarmi un po' di più ai suoi sentimenti... credo, almeno. -Mi guardò. - E voi, mia cara? Forse anche voi eravate fidanzata?

- lo fui sposata... per breve tempo - dissi.

Meditò su quella notizia per alcuni secondi, poi:

- Deve essere un'esperienza molto strana sentirsi di proprietà di qualcuno - osservò.

- Di proprietà? - esclamai, sbalordita.

- Comandata da un marito -mi spiegò, con pazienza.

La fissavo.

- Ma... non era affatto cosi... per niente - protestai. - Era... - Ma qui m'interruppi, perché sentivo il pianto alla gola. Per cambiare discorso, domandai: - Ma che cos'è successo? Che ne è stato degli uomini?

- Sono morti tutti - mi spiegò, τ Si ammalarono. Nessuno potè far nulla per loro, e cosi morirono. In poco più di un anno scomparvero tutti... salvo pochissimi.

- Ma allora... sarà andato tutto a catafascio?

- Oh, si. E come. Fu un periodo terribile. C'era fame e carestia. Le industrie, naturalmente, furono le più colpite. Nei paesi più arretrati e nelle zone rurali le donne erano in grado di tornare alla terra e tenere in vita se stesse e i loro piccoli, ma quasi tutte le grandi organizzazioni andarono a rotoli. I trasporti cessarono quasi subito: la benzina venne a mancare, nessuno scavava più il carbone nelle miniere. Era una situazione veramente drammatica, perché sebbene ci fossero molte donne, anzi in numero superiore agli uomini, esse avevano contato fino a quel momento solo come consumatori e acquirenti. Perciò, quando ci fu la crisi, si vide che quasi nessuna di loro sapeva fare cose veramente importanti, dato che erano sempre state di proprietà degli uomini e avevano dovuto passare la vita come a-nìmali e parassiti.

Feci per protestare, ma la sua mano diafana m'impose il silenzio.

- Non era colpa loro... non del tutto - spiegò. - Erano state coinvolte in un processo, e tutto cospirava contro la loro liberazione. Un processo molto lungo, che risaliva fino all' undicesimo secolo, nella Francia Meridionale. Là, infatti, era nata la concezione romantica, più che altro come una moda elegante e divertente per le classi oziose. Un po' alla volta, via via che il tempo passava, aveva permeato tutti gli strati della società; ma solo nell'ultima parte del secolo diciannovesimo le possibilità di sfruttamento commerciale vennero intraviste con chiarezza, e solo nel ventesimo vennero sviluppate e utilizzate a fondo.

"All'inizio del ventesimo secolo, le donne cominciavano ad avere la possibilità di condurre una vita utile, creativa, interessante. Ma questo non faceva comodo ai commercianti: il commercio aveva bisogno delle donne in quanto massa consumatrice, non produttrice. E cosi, il concetto romantico venne adottato e sviluppato come arma contro i loro ulteriori progressi e per incoraggiare il consumo, e fu u-sato su larghissima scala.

"Alle donne non doveva essere concesso neppure per un attimo di dimenticare il loro sesso, o di competere su un piano di parità. Tutto doveva avere una 'prospettiva femminile' , che doveva essere diversa da quella maschile e che andava sottolineata senza posa. Se industriali e commercianti si fossero limitati a dire 'tornatevene ai fornelli', si sarebbero resi odiosi e basta, ma c'erano altri mezzi, più sottili. Si poteva inventare una professione e chiamarla della 'casalinga'. La cucina poteva essere glorificata e resa

addirittura lussuosa; poteva essere resa addirittura attraente, e si poteva far nascere la teoria che, per soddisfare i desideri del cuore, c'era un unico sistema: sposarsi. Cosi, la stampa si affrettò a divulgare giornali, a centinaia di migliaia la settimana, che battevano tutti sullo stesso argomento: indurre incessantemente e spietatamente le donne a trovare rosea la prospettiva di vendersi a un uomo, in modo da potersi assicurare una casetta piccola e tutt'altro che economica nella quale profondere quattrini.

"Moltissime imprese adottarono il metodo d'adescamento romantico, e il concetto veniva ingigantito sempre più attraverso gli articoli, i servizi, e soprattutto la pubblicità. Il sentimentalismo trovava posto in tutto ciò che le donne potevano acquistare, dalla biancheria alla motoretta, dalle cibarie per la 'linea' alle pentole dì cucina, dai deodoranti ai viaggi all'estero, fino a che le donne si sentirono troppo disorientate per esseme semplicemente divertite.

"L'aria era satura di sospiri d'avvilimento. Le donne si agitavano inquiete davanti ai microscopi bramando unicamente di 'sottomettersi' e di 'abbandonarsi', per adorare ed essere adorate. Il cinema, soprattutto, sosteneva quella propaganda, convincendo la parte principale e più importante del suo pubblico, quella femminile, che nulla nella vita valeva quanto la passività a occhi chiusi nelle forti braccia del 'Sogno'. La suggestione divenne tale che la maggioranza delle giovani passava tutto il suo tempo libero a sognare l'Amore, e i modi di assicurarselo. Vennero indotte a credere, in buona fede, che essere di proprietà di un uomo, e trovarsi installate in una scatoletta di mattoni per comperare tutte le cose che i fabbricanti volevano far com τ prare loro, fosse la più alta forma di felicità che la vita poteva offrire."

- Ma... - tentai di protestare. La vecchia signora era lanciatissima, però, e non mi permise d'interromperla.

- Tutto questo doveva per forza di cose sgretolare la società. Il tasso dei divorzi sali. La vita vera e semplice non poteva mai offrire il grado di romantico fascino che veniva presentato come sacrosanto retaggio di ogni ragazza. Nel complesso, c'era un senso maggiore di delusione, disincanto e insoddisfazione, tra le donne, di quanto ce ne fosse mai stato. D'altra parte, suggestionata da quell'ideale ridicolo e infiorato che la pubblicità le imponeva incessantemente, cosa poteva mai fare una coscienziosa idealista se non affrettarsi a infrangere il matrimonio contratto e cercare altrove

quell'ideale che era suo di diritto? Era uno stato di cose sballato, provocato da un'insoddisfazione procurata deliberatamente; una specie di caccia frenetica, col fascinoso ideale romantico sempre in agguato, ma impossibile a stanarsi. Forse, poche fortunate vi riuscirono ma, salvo quelle eccezioni isolate, tutto si riduceva a un crudele supplizio di Tantalo nel quale le donne sperperavano se stesse e il loro denaro, naturalmente invano.

Stavolta protestai.

- Ma non era affatto cosi. Qualcosa di quello che dite può anche essere vero... ma questa è solo la parte superficiale. Io non provavo nulla di quanto asserite. E io c'ero. Lo so.

Scosse ancora la testa, con aria di rimprovero.

- Non dimenticate che chi è troppo vicino, non può avere una prospettiva esatta. A distanza, noi siamo in grado di vedere con molta più chiarezza. Possiamo spiegare il fenomeno per quello che era: lo sfruttamento spietato di una maggioranza composta di esseri deboli. Alcune donne, istruite e risolute, erano in grado di resistere, ma a quale prezzo I Si paga sempre un prezzo penoso per resistere alla pressione della maggioranza: nemmeno quelle riuscivano sempre a sottrarsi al diibbio di essere in torto, al dubbio che le altre riuscissero ad accaparrarsi la parte migliore.

"Vedete, le grandi speranze per l'emancipazione della donna, che avevano caratterizzato l'inizio del secolo, erano state aggirate. Il potere d'acquisto era passato nelle mani di gente poco dotata e suggestionabile. Il desiderio di una vita romantica è, un'aspirazione e-goistica, e una volta incoraggiato a dominare ogni altra aspirazione riesce a infrangere qualsiasi senso di spirito di corpo. La donna individuale, separata dalle altre, e nello stesso tempo messa in concorrenza con le sue simili, veniva a trovarsi senza difesa; diveniva preda della suggestione organizzata. Appena le veniva fatto balenare il sospetto che, non acquistando alcuni prodotti o trascurando altre quisquilie, poteva compromettere il lato romantico dell'esistenza, si spaventava, e diveniva di conseguenza incredibilmente sfruttabile. Poteva credere solo a quanto le veniva detto, e passava buona parte del suo tempo a domandarsi se faceva proprio tutto il possibile per assicurarsi un roseo destino. Di conseguenza, divenne, in un modo nuovo e più sottile, schiava e dominata

come mai lo era stata prima. E meno creativa, anche."

- Bene - osservai - questo è il resoconto più strano e più irriconoscibile che io abbia mai udito sui tempi in cui ho vissuto: è come una copia in cui tutte le proporzioni sono state falsate. Quanto alla poca creatività... be', forse le famiglie erano meno numerose, ma le donne continuavano ad avere figli. La popolazione era in continuo aumento.

Gli occhi della vecchia si soffermarono un poco su me.

- Indubbiamente, siete una vera figlia del vostro tempo -osservò. - Cosa vi fa credere che ci sia qualcosa di intelligente nel mettere al mondo figli? Direste che un vaso di terra ha spirito creativo solo perché i semi vi mettono radici e crescono? E' solo un'operazione meccanica, e come tutte le operazioni meccaniche viene eseguita a perfezione anche dagli esseri meno intelligenti. No, allevare una figlia, istruirla, aiutarla a divenire una persona completa, questo è spirito creativo. Sfortunatamente, però, nei tempi dei quali parliamo le donne erano state condizionate ad allevare le loro figlie perché diventassero consumatrici prive d'intelligenza, esattamente come loro.

- Ma io li conosco, i miei tempi - tentai di protestare. -Ci sono vissuta. Vi dico che voi falsate tutto.

- Un giudizio sulla storia vista in prospettiva è senza dubbio più esatto - decretò lei, ostinata. - D'altra parte, quello che doveva accadere, accadde, e per fortuna nel momento. più tempestivo. Cent'anni prima, anche cinquantanni prima, molto probabilmente a-vrebbe significato l'estinzione della specie. Cinquantanni dopo, forse sarebbe stato troppo tardi: forse, tutte le donne sarebbero state di nuovo limitate al campo domestico e del consumo. Grazie al cielo, invece, verso la metà del secolo alcune continuavano a intraprendere una professione, e il maggior numero di donne professioniste lo si ritrovava nel campo della medicina: vale a dire, erano sufficientemente numerose, e competenti, proprio nella professione che diveniva d'importanza vitale se il mondo voleva sopravvivere.

"Non ho competenze mediche, quindi non posso darvi nessun particolare sulle misure che esse intrapresero. Posso dirvi soltanto che la ricerca s'intensificò in determinati settori che saranno certamente più evidenti per voi

che per me.

"Una specie, perfino la nostra, ha sempre una grande volontà di sopravvivere, e le dottoresse fecero si che quella volontà avesse modo di manifestarsi. Nonostante la fame, il caos e tutte le altre privazioni, bene o male i bambini continuarono a nascere. Dovevano nascere. La ricostruzione poteva aspettare: la priorità spettava alla nuova generazione che avrebbe contribuito a ricostruire, per poi ereditare. Cosi, i bambini venivano al mondo: le bambine sopravvivevano, i maschietti perivano. Era un fenomeno desolante e assorbiva inutili energie, per cui, un po' alla volta, si fece in modo che nascessero solo bambine: come ripeto, i mezzi per raggiungere questo fine saranno certo più chiari a voi che a me. A quanto mi dicono, comunque, non è affatto un risultato cosi miracoloso come potrebbe apparire a prima vista. La locusta, pare, continua a procreare locuste femmine senza l'intervento del maschio o altro genere di assistenza; anche l'ape è in grado di continuare a procreare da sola e in isolamento, di sicuro per otto generazioni, forse anche di più. Perciò, sarebbe stato ben μπιΐϋβηίβ se noi, con tutta la nostra scienza e i nostri poteri di ricerca, avessimo dovuto scoprirci inferiori alle api e alle cavallette. Vi pare?"

Tacque, fissandomi interrogativa come a scrutare la mia reazione. Forse si aspettava che manifestassi un'incredulità stupita, o addirittura scandalizzata. In tal caso rimase delusa: i risultati tecnici hanno cessato di sollevare o destare meraviglia fin da quando la fisica atomica ha dimostrato come, sotto la pressione di una buona squadra di ricercatori, prima o poi le barriere vengano abbattute. Si può praticamente affermare che non c'è più nulla di impossibile: se poi le cose possibili siano anche desiderabili, o degne d'essere fatte, è tutto un altro paio di maniche. Proprio questo, comunque, mi sembrava il punto degno d'essere approfondito.

- E che cosa avete raggiunto? - le domandai.

- La sopravvivenza - mi rispose, semplicemente.

- Materialmente, si - riconobbi - bisogna ammetterlo. Ma quando questa viene ottenuta a prezzo di tutto il resto, quando l'amore, l'arte, la poesia, il piacere d'esistere e ogni genere di emozioni sia stato sacrificato alla nuda possibilità di esistere, che cosa resta se non un mondo devastato e

senz'anima? Quale motivo c'è per questa sopravvivenza?

- Be', le ragioni non ve le so dire... so solo che sopravvivere è un desiderio comune a tutte le specie. Sono sicurissima che la ragione di questo desiderio non era certo più chiara nel ventesimo secolo di quanto lo sia oggi. Quanto al resto, che cosa vi fa credere che tutto questo sia scomparso? Forse Saffo non scriveva poesie? E la vostra convinzione che il possesso di un'anima dipenda dal fatto che ci siano due sessi mi sorprende molto: è stato affermato spesso che il fatto di essere in due genera un certo conflitto, no?

- Per essere uno storico che dovrebbe aver studiato gli uomini, le donne e 1 motivi, avreste dovuto afferrare meglio quello che io sottintendevo - replicai.

Scosse la testa con aria di rimprovero. - Siete proprio un prodotto condizionato della vostra epoca, mia cara. Vi hanno detto e ripetuto, da Freud alle più trite riviste femminili, che era il sesso, trasformato dalla civiltà in amore romantico, a far girare il mondo... e voi naturalmente ci credete. Ma il mondo continua ad andare avanti ugualmente. Guardate gli insetti, i pesci, gli uccelli, gli animali: quanto credete che sappiano dell'amore romantico, quelli? Mia cara, vi hanno confuso le idee, credete a me. Hanno incanalato tutti i vostri interessi e le vostre ambizioni lungo corsi socialmente comodi ed economicamente vantaggiosi.

Scossi la testa.

- Non ci credo. Oh, certo, voi conoscete qualcosa del mio mondo... dall'esterno. Ma non lo capite, non lo sentite, la vostra sensibilità non può captarlo.

- Ve l'ho detto, mia cara, siete voi che siete condizionata - insistette, imperturbabile.

Quella prosopopea m'irritava.

- Ammettiamo che io possa credere a quanto dite. Cos'è, allora, secondo voi, che fa girare il mondo? - domandai.

- Ma è semplicissimo, mia cara. E' la sete di potere. L'abbiamo in noi da

bambine: l'abbiamo ancora nella vecchiaia. Del resto, è un sentimento uguale negli uomini e nelle donne. E' più fondamentale, più desiderabile dell'istinto sessuale. Ma ve l'ho detto, voi siete fuori strada...

sfruttata, frastornata per motivi di interesse economico.

"Dopo che quel morbo colpì gli uomini, le donne cessarono, per la prima volta nella storia, di costituire la classe da sfruttare. Senza dominatori maschi a confonderle e a distrarle, cominciarono a intuire che il vero potere risiede nel principio femminile. Il maschio serviva solo a uno scopo breve e utile; per tutto il resto della sua vita non era che un parassita, ingombrante e costoso.

"Una volta divenute consapevoli di questa forza, le donne-medico seppero prenderla bene in pugno. Tempo vent'anni, ed erano perfettamente in grado di controllarla. Insieme a loro c'erano alcune donne-ingegnere, architetto, avvocato, amministratore, insegnante e via dicendo, ma erano le dottoresse che tenevano in mano il segreto della vita e della morte. Il futuro era nelle loro mani e, mentre le cose un po' alla volta tornavano alla normalità, esse, insieme con le altre professioniste, rimasero la classe dominante, che divenne nota come il Dottorato. Assunse autorità; creò le leggi; le fece rispettare.

"C'era l'opposizione, si sa. Né il ricordo dei vecchi tempi, né gli effetti di vent'anni di anarchia, si potevano cancellare con un colpo di spugna, ma le dottoresse avevano le redini della situazione: se una donna voleva un figlio doveva rivolgersi a loro, ed erano loro che provvedevano a installarla in modo soddisfacente in una comunità. Così, un po' alla volta l'anarchia venne sedata e l'ordine ritornò.

"In seguito, però, il Dottorato dovette affrontare un nuovo genere di opposizione, più organizzato. Si era formato un partito il quale asseriva che il morbo che aveva spazzato via gli uomini avesse fatto il suo corso, e quindi fosse tempo di ristabilire l'antico ordine. Questo partito veniva chiamato Reazionario, e diventava sempre più fastidioso e ingombrante.

"Buona parte delle donne che formavano il Consiglio del Dottorato avevano ancora un ricordo ben chiaro del sistema che sapeva sfruttare ogni debolezza femminile. Ricordavano come loro stesse avevano stentato a poter

intraprendere una carriera. Ormai, esse si trovavano al comando: non si sentivano affatto in obbligo di cedere il loro potere e la loro autorità, e a lungo andare perfino la loro libertà, a una creatura che, come esse avevano dimostrato, era biologicamente, e per tutti gli altri aspetti, di nessun valore essenziale. Rifiutarono perciò all'unanimità di intraprendere un'azione che avrebbe condotto al suicidio morale. Le reazionarie vennero messe al bando come un'organizzazione criminale e sovversiva.

"Tuttavia, quello era solo un palliativo. Ben presto divenne evidente che cosi facendo si attaccava il sintomo trascurando la causa. Il Consiglio fini per convincersi di trovarsi alle prese con una società mancante di equilibrio: una società capace di continuità, ma che nella struttura era più o meno un residuo di uno stato di cose ormai svanito. Non si poteva continuare in quella forma, diciamo cosi, mutilata. Se si voleva che il potere divenisse stabile, bisognava trovare una nuova forma, più adatta alle circostanze.

"Nel decidere quale dovesse essere questa forma, vennero esaminate attentamente le tendenze di donne poco colte o del tutto incolte: tendenze come il senso dei principi gerarchici, e l'istinto di rispettare distinzioni artificiali. Senza dubbio ricorderete che, ai vostri tempi, qualsiasi stupida il cui marito avesse ricevuto titoli o onorificenze vedeva immediatamente aumentare il rispetto e l'invidia delle altre pur essendo rimasta una stupida come prima; e inoltre, che qualsiasi gruppo di donne disoccupate finiva prima o poi

per trovarsi irretito fino alla mania nella creazione e nella conservazione delle distinzioni sociali. A questo, va aggiunto l'alto valore che in genere le donne danno al senso di sicurezza. E' importante, poi, la capacità di sacrificarsi, e di essere schiave di una coscienza costituita dai canoni di una qualsiasi convenzione locale. Siamo creature obbedienti per natura. La maggior parte di noi è felice solo quando si mantiene ortodossa, anche se le usanze che rispetta apparirebbero assurde a qualsiasi individuo forestiero. La difficoltà di governare creature simili sta appunto nello stabilire i canoni di un'ortodossia adatta.

"Evidentemente, un sistema capace di reggersi avrebbe dovuto fornire uno scopo a queste e ad altre caratteristiche. Doveva essere uno schema nel quale il gioco delle forze potesse preservare l'equilibrio e il rispetto dell'autorità. I

particolari di una organizzazione del genere, però, non erano poi tanto semplici da definir^. Venne intrapreso uno studio delle forme e degli ordini sociali, ma per diversi anni ogni progetto presentato venne bocciato perché, per una ragione o per l'altra, non stava in piedi. Pare che lo schema finale s'ispirasse alla Bibbia, un libro che a quei tempi non era ancora stato proibito, e che era fonte di molta inquietudine. M'hanno detto che il concetto diceva più o meno: 'Guarda la formica e considera le sue vie'. Probabilmente' il Consiglio pensò che quel suggerimento, opportunamente modificato, poteva anche condurre a uno stato di cose provvisto di buona parte delle caratteristiche richieste. Venne scelto, perciò, come base un sistema di quattro classi, e un po' alla volta vennero introdotti dei notevoli differenziamenti. Questi, una volta delineati, aiutarono grandemente ad assicurare la stabilità: l'ambizione può venire soddisfatta entro la propria classe, ma non passando da una classe all'altra. Abbiamo cosi il Dottorato, cioè la classe colta dirigente, costituita per il cinquanta per cento da medici. Le Madri, e basta il nome a spiegare tutto. Le Serve, che sono numerose ma molto piccole, per evidenti ragioni psicologiche. E le Operaie, che sono forti fisicamente e molto robuste, dovendo svolgere i lavori pesanti. Le tre classi inferiori rispettano l'autorità del Dottorato. Le due classi lavoratrici venerano le Madri. Le Serve si considerano più fortunate, nei loro compiti, delle. Operaie; e le Operaie tendono a considerare la meschinità delle Serve con una specie di affettuoso compatimento.

"Perciò, vedete, si è raggiunto una specie di equilibrio, e sebbene per adesso sia ancora un po' rozzo, senza dubbio migliorerà. Per esempio, si ritiene che sia vantaggioso introdurre delle sottoclassi nella classe delle Serve, e la polizia si trova in svantaggio perché dispone solo di un po' di istruzione rispetto alle Operaie semplici..."

Continuò a spiegare con abbondanza di particolari, mentre l'enormità dell'intero processo si andava via via delineando ai miei occhi.

- Formiche I - proruppi all'improvviso. - Il formicaio 1 E' questo che avete preso a modello?

Mi guardò sorpresa, sia dal mio tono, sia dal fatto che avessi impiegato tanto a capire un concetto cosi semplice.

- E perché no? - ribatté. -E' uno degli schemi sociali più duraturi che la natura abbia prodotto...

- Avete... avete detto che solo le Madri possono avere figli?

- Be', anche i membri del Dottorato possono, se ci tengono...

- Ma... ma...

- E' il Consiglio che decide le nascite - continuò a spiegare. - I medici esaminano i neonati e li destinano "alle varie classi. Dopo di che, naturalmente, provvedono ad allevarli con l'alimentazione a-datta, a sviluppare determinate glandole e ad addestrarli per i loro compiti.

- Ma - obiettai disperata -a che scopo? Dov'è il senso di tutto questo? A che serve vivere, in questo modo?

- Be', che senso c'è ad essere vivi? Ditemelo voi - replicò.

- Ma noi siamo fatti per amare ed essere amati, per avere figli da amare con esseri che amiamo.

- Di nuovo il vostro condizionamento; glorificare e dare senso romantico all'animalità originaria. Secondo voi, naturalmente, noi saremmo superiori agli animali?

- Si capisce, ma...

- L'amore, avete detto. Ma che ne sapete dell'amore che può esserci tra madre e figlia quando non ci siano gli uomini a far nascere la gelosia? Conoscete un sentimento più puro di quello di una ragazza per le sue sorelline?

- Ma non capite I - protestai di nuovo. - Già, come potreste capire un amore che dà colore al mondo intero? Un amore che ha centro nel vostro cuore, e di là si espande fino a pervadere tutto il vostro essere, e può dare una impronta a tutto quello che avete, che toccate, che sentite... Può anche farvi soffrire orribilmente, lo so, oh, se lo sol Ma può scorrere nelle vene col calore del sole... Può fare di una capanna una reggia, di uno straccio un broccato, di una voce una musica. Può mostrarvi tutto un universo negli occhi di un'altra

persona. Oh, voi non capite... non sapete... come potreste! Oh, Donald, amore mio, come faccio a farle capire quello che lei non ha mai nemmeno sospettato...

Seguì un silenzio incerto, poi lei osservò:

- Capisco che, nella società in cui vivevate voi, una simile reazione condizionata vi era imposta come una necessità. Però, non potete pretendere che noi ci adattiamo a rinunciare alla nostra libertà, ad accettare nuovamente una condizione servile, richiamando noi stesse in vita i nostri oppressori.

- Oh, non capirete mail Solo gli uomini e le donne senza cervello erano continuamente in lotta gli uni con gli altri. La maggior parte di noi si completava a vicenda. Eravamo tante paia e ciascuno formava un'unità.

Sorrise. - Mia cara, o siete incredibilmente male informata sulla vostra stessa epoca, oppure la stupidità di cui parlate era incredibilmente dominante. Né come essere umano, né come storico, potrei mai pensare che ci fosse una giustificazione per risuscitare un simile stato di cose. Una fase primitiva del nostro sviluppo ha ormai ceduto il posto a un'èra civilizzata. La donna, che è il ricettacolo della vita, ha avuto la sfortuna di trovare l'uomo necessario per un periodo di tempo, ma ormai ha superato quest'assurdità. Vorreste forse insinuare che un importuno così inutile e dannoso dovrebbe essere preservato per semplice amore del sentimentalismo? Posso convenire che ci siano alcuni inconvenienti secondari: avrete notato, immagino, che siamo meno feconde dal punto di vista dell'inventiva, e tendiamo a copiare gli schemi che abbiamo ereditato; ma questo ci preoccupa pochissimo. Il nostro interesse sta nelle cose organiche, non in quelle inorganiche. Forse gli uomini potevano insegnarci come fare per viaggiare più rapidamente, o come volare sulla luna, o come uccidere più rapidamente un maggior numero di persone; ma non ci sembra che un tal genere di conoscenze potrebbe compensarci della libertà di cui godiamo. No, il nostro mondo a noi piace così com'è... Tutt'al più non piacerà ad alcune reazionarie. Avete visto le nostre Serve? Sono un po' timide, forse, ma vi sembrano forse oppresse, o tristi? Non chiacchierano tra loro con tutta l'allegria e la vivacità dei passerotti? E le Operaie, quelle che voi chiamate Amazzoni: non vi sembrano forti, sane, piene di vita?

- Ma voi le derubate... sottraete loro uno dei principali diritti.

- Ma via, mia caral Forse il vostro sistema sociale non privava una donna dei suoi "di-, ritti", a meno che non si sposasse? Glieli faceva conoscere, quei diritti, e la derubava ugualmente: se non altro, le nostre Serve e le nostre Operaie non li conoscono, e quindi non soffrono per aver patito un'ingiustizia. La maternità è una funzione delle Madri, e viene contemplata come tale.

Scossi la testa. - Ciò nonostante, vengono derubate. Una donna ha il diritto di amare..;

S'impazienti, stavolta, e mi interruppe bruscamente.

- Continuate a ripetermi la propaganda che vi hanno dato a bere. L'amore di cui parlate, mia cara, esisteva nella vostra piccola parte di mondo ben protetta da convenzioni cortesi e redditizie. Non vi era concesso di vedere l'altra faccia, quella non ingentilita dal sentimentalismo. Voi non siete mai stata comprata e venduta, come un capo di bestiame; non avete mai dovuto vendervi al primo offerente, tanto per poter campare; non siete stata una di quelle disgraziate che, durante i secoli, hanno gridato, sofferto e sono morte torturate dagli invasori di una città messa a ferro e fuoco... né vi siete tolta la vita per sottrarvi a quella barbarie; non siete stata costretta ad ardere sulla pira funebre di vostro marito; non avete passato la vostra esistenza imprigionata in un harem; non avete mai fatto parte di un bottino di negriero; non avete saputo cosa sia vivere solo per compiacere il vostro padrone e signore! E' questo l'altro lato, il rovescio della medaglia che non conoscete! Ma di queste cose non ce ne saranno più. Sono finite, se Dio vuole. Pensate forse che dovremmo richiamarle in vita, per soffrirle di nuovo?

- Ma queste cose erano già scomparse da un pezzo - protestai. - Il mondo stava diventando migliore.

- Davvero? Mi domando se le donne di Berlino la pensavano cosi, quando la città cadde. Migliore, eh? O era sull'orlo di un'epoca ancora più barbara?

- Ma se per sbarazzarvi del male vi tocca gettar via anche quanto c'era di buono, che cosa rimane?

- Rimane ancora molto, mia cara. L'uomo era solo un mezzo per raggiungere

un fine. Avevamo bisogno di lui per avere figli. Per tutto il resto, la sua vitalità serviva solo a produrre l'infelicità e il male. Stiamo molto meglio senza di lui.

- Quindi, siete convinte di aver migliorato l'opera della natura?

- Ma sentila I - fece lei, seccata dal mio tono. - La civiltà è miglioramento della natura. Vorreste vivere ancora in una caverna, per caso, e vedere i Bambini morire di stenti?

- Ci sono alcune cose, cose fondamentali... - cominciai, ma lei mi fermò, imponendomi il silenzio con un cenno della mano.

Fuori, lunghe ombre cominciavano a stendersi sul prato. Nella quiete della sera, udivo un coro di voci femminili: cantavano, a poca distanza da li. Ascoltammo per qualche minuto, fino a che la canzone terminò.

- Bello! - disse la vecchia signora. - Nemmeno gli angeli potrebbero cantare con maggiore dolcezza I E sembrano felici, non vi pare? Sono le nostre adorate bambine... ci sono anche due nipotine mie, tra loro. Sono felici, e hanno tutte le ragioni di esserlo; non crescono in un mondo dove si è costrette a puntare tutto sul capriccio di un uomo, per poter vivere; non dovranno mai mostrarsi servili di fronte a un padrone esigente; non saranno mai esposte al pericolo di una violenza o di un massacro. Ascoltatele!

Era cominciata un'altra canzone, che giungeva lieve fino a noi dalle ombre del crepuscolo.

- Perché piangete? - domandò la vecchia signora quando il canto terminò.

- Lo so che è sciocco... in fondo sono certa che nulla di quanto vedo e sento sia reale... perciò piango pensando a tutto quello che avreste perso se fosse vero - spiegai. -Dovrebbero esserci degli innamorati sotto quegli alberi; dovrebbero starsene con le mani in mano ad ascoltare quella canzone, contemplando la luna che sorge. Ma non ci sono innamorati, qui, non ce ne saranno mai più... - La guardai. - Avete mai letto - ripresi -quei versi che dicono: "Più di un fiore è nato per arrossire non visto, e disperdere la sua dolcezza nell'aria deserta"? Non sentite l'abbandono di questo mondo di

vostra creazione? Ma possibile che non riusciate proprio a capire?

- Io so che avete visto soltanto poche cose, e che voi non capite come sia l'esistenza quando le donne non sono costrette a lottare per contendersi il favore di un uomo -replicò.

Continuammo a discutere fino a che il crepuscolo cedette il posto all'oscurità, e le luci delle altre case cominciarono ad ammiccare attraverso gli alberi. Lei aveva letto molto. Questo le aveva fatto provare perfino della simpatia per determinati periodi del passato, tuttavia approvava incondizionatamente il proprio tempo. Le sembrava che non fosse affatto arido. Asseriva che solo per colpa del mio "condizionamento" non riuscivo a convincermi che l'"età dell'oro" della donna fosse finalmente cominciata.

- Vi aggrappate a troppi miti-mi disse. - Parlate di una vita piena, e per tutto esempio mi citate qualche disgraziata che trascinava le sue catene in qualche sobborgo di grande città. Una vita piena, sciocchezze! Dite piuttosto che era comodo per gli speculatori indurre una donna a credere in queste stupidaggini. Una vita veramente piena sarebbe incredibilmente breve, in qualsiasi tipo di società.

E così via...

Finalmente, la minuscola ca-merierina riapparve per annunciare che le mie inservienti erano pronte a partire appena fossi stata pronta. Ma c'era ancora una cosa che desideravo sapere prima di andarmene. Posi quella domanda alla mia ospite.

- Per favore, ditemi... come... in che modo tutto questo è accaduto?

- Un semplice incidente, mia cara... sebbene si trattasse di un incidente tipico, dati i tempi. Una ricerca diede risultati secondari assolutamente inaspettati, tutto qui.

- E cioè?

- Un fenomeno curioso... quasi irrilevante, potremmo dire. Avete mai sentito parlare di un certo Perrigan?

- Perrigan? Non mi pare, non è un nome molto comune.

- A suo tempo divenne notissimo - mi assicurò. - Il dottor Perrigan era un biologo, che si preoccupava di sterminare i topi... specie i topi di fogna, che causavano danni a non finire. Perrigan pensò di risolvere il problema scovando un morbo che potesse distruggerli completamente. Per produrlo, prese come base un'infezione da virus spesso fatale ai conigli selvatici. O meglio, un gruppo di infezioni da virus molto difficili ad attecchire, e soprattutto instabili, dato che e-rano grandemente soggetti a mutazioni. Infatti, quando si tentò di comunicare l'infezione ai conigli d'Australia, ci vollero ben sei tentativi prima che il male attecchisse; le colture precedenti si indebolivano, e nei conigli si sviluppava immediatamente l'immunità. L'esperimento venne tentato anche in altri luoghi, fino a che in Francia si provò con un virus molto più efficace, che in poco tempo si propagò a tutti i conigli selvatici d'Europa.·

"Bene, prendendo come base alcuni di questi virus, Per-rigan, usando le radiazioni, ottenne nuove mutazioni, e riusci a produrre una variante che era in grado di attaccare i topi. Non era sufficiente, però, e Perrigan continuò le sue ricerche fino a che gli riusci di ottenere la varietà capace di attaccare soltanto un determinato genere di topi, e dotato di grande virulenza.

. "In questo modo, mise fine a un flagello veramente dannoso. Ma qualcosa sfuggi al controllo delle ricerche. Ancora non si è potuto stabilire se il virus subì ulteriori mutazioni, o se qualche altro virus usato in precedenza venne diffuso da qualche topo 'portatore' che era riuscito a sfuggire. La cosa importante è che, non si sa come, venne messo in circolazione un agente patogeno capace di attaccare gli esseri umani, agente che si era già largamente diffuso prima che fosse possibile individuarlo. Infatti, una volta libero, si spargeva con una rapidità impressionante; troppa, perché potessero essere prese in tempo misure efficaci.

"La maggioranza delle donne si rivelò immune; solo un dieci per cento venne attaccato, ma guarirono quasi tutte. Tra gli uomini, invece, non c'era assolutamente immunità, e i pochi che guarirono non durarono a lungo. Pochissimi scamparono all'infezione grazie a precauzioni infinite, ma non era possibile tenerli isolati per sempre, e alla fine il \l^us, che aveva una notevole capacità di sonnecchiare, colpi anche quei pochi."

Com'era logico, moltissime domande d'interesse professionale mi salirono alle labbra, ma per tutta risposta la signora crollò il capo.

- Temo di non potervi dire di più. Forse le dottoresse potranno darvi maggiori delucidazioni - disse, ma sembrava poco convinta.

Riuscii a mettermi seduta sull'orlo del divano.

- Capisco - dissi. - Solo un incidente... già, e immagino che sia l'unica spiegazione accettabile.

- A meno che - osservò lei - non si voglia considerare quell'incidente come un intervento divino.

- Non vi sembra un pensiero un po' empio?

- Stavo pensando alla Morte del Primogenito - fece lei, assorta.

Non sembrava certo una risposta diretta alla mia domanda.

- Siete certa, in tutta onestà - provai a insistere - di non aver mai avuto la sensazione di vivere in una specie di incubo spaventoso?

- Mai - assicurò. - L'incubo ci fu, un tempo... ma ormai è finito. AscoltateI

Le voci del coro, ora sostenute da un'orchestra, ci arrivavano da distante attraverso il giardino immerso nelle tenebre. No, non vivevano in un incubo... anzi, erano quasi esultanti. Ma del resto, poverine, come potevano comprendere?

Le mie inservienti arrivarono e mi rimisero in piedi. Ringraziai la vecchia signora della sua pazienza e della sua gentilezza. Lei scosse la testa.

- Mia cara, sono io che debbo ringraziarvi. In poche ore ho imparato di più sul condizionamento delle donne in una società mista, di quanto mi abbiano mai detto tutti i miei libri nel corso della mia lunga vita. Vi auguro, mia cara, che i medici trovino il modo di aiutarvi a dimenticare, perché possiate vivere felicemente in mezzo a noi.

Sulla soglia mi fermai e mi. voltai.

- Laura - dissi, chiamando per la prima volta la signora per nome - molti dei vostri punti di vista sono giusti... eppure, nel complesso, sapeste come vi sbagliate! Non avete mai letto versi d'amore? Non avete mai, da ragazza, sospirato per un Romeo che dicesse: "E' l'oriente, e Laura è il sole!"?

- Non mi pare. Ho letto però il lavoro teatrale. Una bella favola, molto idealizzata. Mi domando quanti dispiaceri ha causato, e ai cuori di quante Giuliette... Ma posso ribattere alla vostra domanda con un'altra domanda, mia cara Jane. Avete mai visto quella serie di quadri di Goya che si chiama "Gli orrori della guerra"?

La vettura rosa non mi riportò a "casa". La nostra destinazione si rivelò un edificio più austero, uso ospedale, dove venni messa a letto in una cameretta separata. Il mattino seguente, dopo la solita colazione pantagruelica, vennero da me tre nuove dottoresse. I loro modi erano più mondani che professionali, e conversammo amabilmente per una mezz'ora. Evidentemente erano state informate particolareggiatamente dèi colloquio che avevo avuto con la vecchia signora, e non erano contrarie a dare risposta alle mie domande. Anzi, le trovavano perfino divertenti, sebbene io non mi divertissi affatto, perché non c'era nulla di vago, e quindi di rassicurante, in quello che mi dicevano. Tutto sonava logico, coerente, reale. Verso la fine del colloquio, comunque, il loro atteggiamento cambiò. Una delle tre, con l'aria di venire finalmente al sodo, dichiarò:

- Vi rendete conto di rappresentare un grosso problema, per noi? Le altre Madri vostre compagne non sono tipi che si lasciano suggestionare facilmente, anche se siete riuscita a scandalizzarle e a disgustarle in modo abbastanza grave. Su altre, meno forti di carattere, potreste a-vere un ascendente anche più deleterio. Non si tratta solo di quanto potete dire; la differenza tra voi e loro è palese in tutto il vostro atteggiamento. Voi non potete farci nulla, d'accordo, e ci rendiamo anche conto che, essendo una donna istruita, non potreste mai adattarvi alla vita placida e abulica che ci si aspetta da una Madre. In breve tempo vi ridurreste alla disperazione. Inoltre, è chiaro che il condizionamento ricevuto vi impedisce qualunque disposizione favorevole verso il nostro sistema.

Presi quelle parole per quello che erano: un semplice giudizio, senza alcuna nota di biasimo o di recriminazione. Del resto, cosa potevo opporre? La prospettiva di passare la mia vita immersa nell'assoluta inerzia mentale, in un'atmosfera di seta rosa, profumo e musichette in sordina, interrotta unicamente dalla produzione, a regolari intervalli, di un quartetto di figlie, mi a-vrebbe ridotta alla follia nel giro di pochi mesi.

- E allora che si fa? -domandai. - Non potreste ridurre questa carcassa a misure e dimensioni normali?

Scosse la testa. - Non credo... e non so nemmeno se sia mai stato tentato. Ma anche ammesso che fosse possibile, vi trovereste altrettanto fuori posto anche nel Dottorato... e avreste un ascendente reazionario anche maggiore.

Già, me ne rendevo conto benissimo.

- Ma allora?

Esitò, poi disse gentilmente: - L'unica proposta che possiamo farvi è quella di adattarvi a una cura ipnotica destinata a cancellare tutti i vostri ricordi.

Neil'afferrare il vero significato di quella proposta, dovetti lottare contro un'ondata di panico. In fin dei conti, mi dicevo, si mostrano molto ragionevoli. Devo fare del mio meglio per rispondere con al-trettaiito buon senso. Tuttavia, passarono alcuni minuti prima che potessi replicare, con voce incerta:

- State chiedendomi un suicidio. La mia mente è fatta dei miei ricordi; quei ricordi sono me stessa. Se li perdo morirò, proprio come morirei se voi uccideste il mio... questo corpo.

Non obiettarono nulla. Cosa potevano obiettare?

C'è solo una cosa, pensavo, che dà ancora valore alla mia vita: sapere che tu mi hai amato, mio caro, adorato Donald. Tu, ormai, vivi solo nel mio ricordo. Se ne esci morirai di nuovo... e per sempre.

- No! - dichiarai. - No! No!

A intervalli, durante il giorno, le inservienti entrarono traballando, sotto i vassoi, carichi di cibo, dei miei pasti. Tra un pasto e l'altro restavo sola con i miei pensieri, e non erano una compagnia consolante.

- Francamente - m'aveva detto una delle dottoresse, non senza mostrarmi della simpatia - non vediamo alcuna alternativa. Per anni, dopo il grande capovolgimento, la nostra preoccupazione principale furono le statistiche annuali degli esaurimenti nervosi... sebbene le donne, a quell'epoca, potessero distrarsi con l'incredibile quantità di lavoro che c'era da fare, pure moltissime non riuscivano ad adattarsi. A voi, poi, non possiamo nemmeno offrire un lavoro che vi tenga impegnata.

Sapevo che mi stava dando un consiglio spassionato... e sapevo anche che, a meno che quell'allucinazione non terminasse al più presto, e purtroppo sembrava farsi sempre più consistente, non avevo altra via di scampo.

Durante la lunga giornata, e la notte seguente, feci il possibile per ritrovare l'obiettività delle prime ore, ma senza riuscirvi. La loro dialettica si era fatta . troppo serrata; i miei sensi erano troppo consapevoli dell'ambiente che li circondava; l'atmosfera di coerenza e di consistenza era troppo convincente e persistente...

Dopo avermi lasciata a riflettere per ventiquattr'ore, il trio del giorno innanzi tornò a farmi visita.

- Oggi - dissi loro - mi sembra di comprendere meglio. Quello che voi mi offrite è l'oblio indolore, al posto della follia... e non vedete altra via d'uscita.

-Precisamente - approvò quella che aveva la parola, e le altre due assentirono. - Ma, per l'ipnosi, ci occorre la vostra collaborazione.

- Me ne rendo conto - dissi - e capisco anche che, date le circostanze, sarebbe sciocco continuare a rimandare. Perciò, d'accordo... sono disposta, però a una condizione.

Mi guardarono, interrogative.

- Si tratta di questo - spiegai. - Vorrei che prima faceste un altro tentativo.

Voglio che m'iniettiate della chuinjua-tina, e nella stessa dose esatta che m'iniettarono allora... la dose posso dirvela io. Vedete - continuai - se la mia è un'allucinazione, o qualcosa di molto simile, come una proiezione del mio subcosciente, deve avere qualcosa a che fare con quella droga. Ne sono sicurissima... perché mai prima m'era capitata una cosa del genere. Cosi, ho pensato che ripetendo le condizioni, o credendo di ripetere le condir zioni, dovremmo dire?, potrebbe esserci una speranza... chissà. Sarà sciocco, ma anche ammesso che non si approdi a nulla, non potrà certo peggiorare le cose, vero? Perciò, se volete lasciarmi tentare...

Le tre rifletterono per qualche istante.

- Non vedo perché no - osservò una del gruppo.

Un'altra assenti.

- Va bene, non credo che avremo difficoltà a ottenere l'autorizzazione, date le circostanze. Se volete tentare, è giusto permettervelo, ma... se fossi in voi non ci conterei molto...

Nel pomeriggio, una mezza dozzina d'inservienti vennero a mettere ordine nella stanza e a prepararmi per l'iniezione. Poco dopo ne entrò un'altra; arrivava si e no con la testa all'altezza del carrello che spingeva: un carrello carico di boccette, vaschette e fiale.

Le tre dottoresse entrarono insieme. Una delle inservienti cominciò ad arrotolarmi la manica. La dottoressa che in genere capeggiava il gruppo mi guardò, gentile ma seria.

- E' un rischio, ve ne rendete conto? - disse.

- Lo so. Ma è l'unica carta che posso giocare. Sono disposta a correrlo.

Assenti, prese la siringa e la riempi, mentre la minuscola inserviente disinfettava il mio mostruoso braccio. La dottoressa si avvicinò al letto con la siringa pronta, esitò.

- Coraggio - dissi. - Tanto, che cosa ci perdo?

Assenti di nuovo e spinse l'ago nella carne...

Riepilogando: ho scritto quanto sopra con uno scopo preciso. Depositerò questo racconto in banca, dove nessuno potrà leggerlo, a meno che non sia necessario.

Non ho parlato di queste cose con nessuno. Il mio rapporto sugli effetti della chui-njuatina, quello che ho fatto al dottor Hellyer, descrivendogli le mie sensazioni come semplici fluttuazioni nello spazio, era falso. Quanto ho esposto sopra corrisponde alla mia autentica esperienza.

Ho taciuto perché, dopo essere rinvenuta, ed essermi ritrovata nel mio vero corpo e nella mia vita normale, il ricordo mi ossessionava in modo cosi vivido come se avessi realmente vissuto quell'esperienza. I particolari erano troppo acuti, troppo plastici perché potessi dimenticarli. L'incubo mi stava sospeso addosso come una minaccia, non voleva più lasciarmi.

Non ho osato raccontare al dottor Hellyer ciò che mi preoccupava... mi avrebbe imposto una cura. Quanto agli altri medici, se non avessero preso la cosa abbastanza sul serio da. raccomandarmi una cura, avrebbero riso e si sarebbero divertiti a mie spese, sbizzarrendosi a interpretare i simbolismi. Cosi, ho tenuto tutto per me.

Nel riandare l'ayventura vissuta fino nei particolari, m'irritavo con me stessa per non aver chiesto più fatti alla vecchia signora; cose come date, o altri elementi verificabili. Se, per esempio, nel fare il suo resoconto, la vecchia signora avesse fatto risalire la cosa a qualche anno prima, allora il senso di minaccia incombente rimastomi sarebbe venuto a cadere. Ma non mi era venuto in mente, purtroppo, di fare quell'importantissima domanda... Poi, continuando a pensarci, ricordai che esisteva almeno una notizia sulla quale potevo fare indagini, per controllare. Magari non l'avessi fatto, eppure mi sembrava che fosse mio dovere...

E cosi, scoprii che: esiste un certo dottor Perrigan, è un biologo, e compie effettivamente ricerche con i conigli e i topi... E' notissimo nel suo campo. Ha pubblicato molto sui procedimenti per arrestare la peste. Non è un segreto per nessuno che Perrigan sta lavorando a nuovi tipi di mixomato-si destinate a colpire i topi; anzi, è già riuscito a ottenerne un gruppo, che ha chiamato

mucosimorbo, sebbene non sia ancora riuscito a rendere i virus stabili e pronti per l'impiego...

Ma io non avevo mai udito questo nome fino a che non lo sentii citare dalla vecchia signora durante la mia "allucinazione"...

Ho pensato molto a tutta questa storia. Che specie di esperienza è quella che ho descritto? Se fosse una specie di previsione di un futuro predestinato e inevitabile, allora nessuno potrebbe far nulla per mutarlo. Ma questo mi sembra assurdo: quanto è accaduto, o quanto sta accadendo, è ciò che determina il futuro. Ragione per cui, deve esserci un gran numero di futuri possibili, ciascuno possibile conseguenza di ciò che si sta facendo. Sono convinta che, sotto l'effetto della chuinjuatina, io ho visto uno di quei futuri...

Si è trattato, credo, di un avvertimento su quanto può accadere, a meno che non venga impedito subito...

Di conseguenza, sotto la mia responsabilità e senza confidare nulla a nessuno, farò del mio meglio per evitare che quanto ho descritto possa verificarsi.

Se per caso qualche altra persona dovesse essere accusata, o compromessa, per quanto sto per fare, questo documento servirà a scagionarla. Ecco perché l'ho scritto.

E' mia ferma convinzione che non si debba permettere al dottor Perrigan di continuare nel suo lavoro.

(Firmato) Jane Waterleigh

Il legale fissò per alcuni i-stanti la firma; poi assentì.

- E cosi - disse - Jane Waterleigh è saltata in macchina ed è andata fino da Perrigan... col tragico risultato che sappiamo.

- Da quel poco che so di lei, scommetterei che avrà fatto del suo meglio per convincere Perrigan a rinunciare alle sue ricerche... anche se non poteva certo illudersi di riuscirvi. E' difficile immaginare uno scienziato che rinuncia al suo lavoro di anni solo perché gli viene dato un avvertimento che, alle sue

orecchie, deve suonare come la profezia di una zingara. Perciò, è chiaro che Jane andò da lui già preparata a passare alle vie di fatto, se necessario. La polizia è nel vero, quando afferma che lei gli ha sparato deliberatamente; mentre si sbaglia nel supporre che abbia dato fuoco al laboratorio per distruggere le prove del crimine commesso. Dalla dichiarazione dell'imputata appare evidente che la sua intenzione era soprattutto quella di far sparire tutto il lavoro di Perrigan.

Il legale scosse la testa. -Povera figliola I Nelle ultime righe si avverte nettamente la convinzione di agire in base a un dovere: proprio quel genere di ragionamento semplificato che anima i martiri, a dispetto di qualsiasi conseguenza. Non ha mai negato d'avere ucciso. Quello che non vuole dire è perché l'ha fatto.

Tacque a lungo, prima di aggiungere: - In ogni modo, grazie al cielo abbiamo trovato questo documento. Dovrebbe almeno salvarle la vita. Sarei molto sorpreso se l'invocazione di infermità mentale venisse

respinta, con un documento del genere per appoggiarla. - Batté sul manoscritto. - Meno male che ha rinunciato alla prima idea di depositarlo in banca.

La faccia del dottor Hellyer era segnata e preoccupata.

- Io biasimo soprattutto me stesso, per quanto è accaduto. Non avrei mai dovuto permetterle di provare quella maledetta droga, ma credevo che le servisse a Superare lo shock avuto in seguito alla morte del marito. Tentava di occuparsi il più possibile, ed era ansiosa di offrirsi volontaria. L'avete vista quanto basta per capire fino a che punto fosse un tipo deciso. Vide in quell'esperimento la possibilità di rendersi utile alla scienza medica... cosa verissima, del resto. Ma avrei dovuto accorgermi che qualcosa non andava. La vera responsabilità di questa storia risale a me.

- Addurre questo che avete detto come linea principale di difesa - ribatté il legale -non vi sarebbe molto utile dal punto di vista professionale. Vi rendete conto, caro Hellyer?

- Lo so. Vuol dire che me ne preoccuperò a suo tempo. Resta il fatto che mi

sento responsabile di Jane in quanto membro del mio personale, e questa è già una ragione importante. Non possiamo negare che, se mi fossi opposto a lasciare che Jane facesse da cavia, tutto questo non sarebbe successo. Ragione per cui, mi sembra che dovremmo poter invocare lo stato d'infermità mentale, sia pure temporaneo; il suo equilibrio era scosso dall'effetto della droga che io stesso le avevo somministrato. E se possiamo ottenere un verdetto in tal senso, Jane sarà trattenuta in una clinica per essere tenuta sotto osservazione e in cura... E molto probabilmente, la cura sarà breve.

- Non saprei. Sentiremo cosa ne pensa l'avvocato difensore.

- E' un concetto validissimo - tornò a insistere Hellyer. -La gente come Jane non ammazza se è in pieno possesso delle sue facoltà, e meno che mai ammazza degli sconosciuti. E' evidente: la droga le ha provocato un'allucinazione sufficientemente vivida . da farla confondere al punto di non distinguere più tra reale e ipotetico. Era in uno stato tale da ritenere che il miraggio fosse autentico, e quindi ha a-gito in conseguenza.

- Certo, certo. Penso anch'io che si possa seguire questa tesi - ammise il legale. Guardò di nuovo il manoscritto che aveva davanti a sé. - L'intero resoconto, naturalmente, è irragionevole - aggiunse. -Eppure, è pervaso da una tale aria di logicità. Mi stavo domandando... - Tacque, riflettendo, poi continuò: - Questo fatto che il maschio sia sacrificabile. Ecco, Hellyer... pare che la Waterleigh lo trovi più indesiderabile che incredibile. Il che a un uomo di legge, a -bituato a prendere per scontato l'ordine normale delle cose, può apparire strano. Ma voi, come scienziato e come medico... insomma, vi pare davvero tanto impossibile, in teoria?

Il dottor Hellyer aggrottò la fronte.

- Be', non è una domanda alla quale si può rispondere così, a tamburo battente. Sarebbe un po' avventato proclamarlo impossibile. Considerandolo puramente come un problema a-stratto, vedo almeno due o tre soluzioni probabili... Si sa, se dovesse verificarsi una situazione assolutamente improbabile, che richiedesse una ricerca intensiva, una ricerca su scala tipo quella impiegata nella questione dell'atomo... be', non si può mai direi - Hellyer si strinse nelle spalle.

Il legale tentennava il capo.

- E' appunto quello che volevo sapere - osservò. - Fondamentalmente, la cosa resta nel campo dell'assurdo; ma talmente ai margini del "possibile", da riuscire un po' scombussolante. Intendiamoci, per quanto riguarda la difesa, il tono di convinzione della Waterleigh, unito alla quasi-plausibi-lità della cosa, servirà moltissimo. Ma, per conto mio, è proprio questo complesso di plausibilità che mi fa sentire un po' a disagio.

Il dottore lo guardò, vivamente sorpreso. - Ma... andiamo, vial Una testa solida come la vostra I Non venite a dirmi che un disincantato uomo di legge si lascia prendere da certe . fantasie. In ogni modo, se è cosi, dovreste essere tranquillo, ormai. Se c'è una cosa che quella povera Jane ha raggiunto, è d'avere stroncato in partenza questo eventuale "futuro". Perrigan è morto, e tutto il suo lavoro è andato in fumo.

- Con tutto ciò - rispose il legale - sarebbe più consolante se sapessimo che la Waterleigh era venuta a sapere di Perrigan in un modo diverso da questo... - e batté sul manoscritto. - E invece, pare che non potesse esserne a conoscenza da nessun'altra fonte... a meno che non s'interessasse di veterinaria. C'è questa possibilità?

- No, non c'è. Posso garantitelo - assicurò Hellyer, scuotendo la testa.

- Capisco. E quindi, quell'aspetto leggermente scombussolante resta. E c'è di più. Vi sembrerà sciocco da parte mia, lo so_t e senza dubbio il tempo darà ragione a voi, ma devo confessarvi che mi sentirei più tranquillo se Jane Waterleigh fosse stata un po' più accurata nelle sue inchieste, prima di agire.

- In che senso? - domandò Hellyer, che non capiva.

- Ecco, a quanto pare la ragazza non ha scoperto che esiste un figlio. Ma c'è, capite? Pare che questo giovanotto si interessasse molto al lavoro del padre, e che sia ben deciso a non lasciare che vada perduto. Ha già annunciato che farà di tutto per proseguire le ricerche sui pochi campioni che sono stati salvati dall'incendio... Intento lodevolmente filiale, senza dubbio - concluse sospirando il legale. - In ogni modo, mi disturba un poco il pensiero che anche il giovane è un dottore, un biochimico, e che, com'è logico, anche lui si

chiama Perrigan...

IL LASCITO

Quando, un giorno di fine di-qembre del 1958, il signor Reginald Aster si recò, in seguito a una convocazione, nell'ufficio legale Cropthorne, Daggit e Howe, di Bedford Row, venne ricevuto da un certo signor Fratton, un amabile giovanotto sulla trentina, ma già capo dello studio legale in quanto successore dei defunti signori C. D. e H.

E quando venne informato dal signor Fratton che, in base al testamento del defunto Andrew Vincell, lui diveniva e-rede di seimila azioni, ordinarie della British Vinvinyl, Ltd. il signor Aster fece una faccia, così si espresse in seguito il signor Fratton con un collega, come se non credesse alle proprie orecchie.

Una clausola specificava che il lascito veniva fatto "quale ringraziamento di un prezioso servigio resomi un giorno dal signor Aster". La natura del servigio non era spiegata, né era compito del signor Fratton indagare in proposito, ma il velo che copriva la curiosità del legale era piuttosto trasparente.

Il colpo di fortuna, ammontante all'epoca a 83 scellini e 6 pence per azione, fu quanto mai tempestivo per gli affari di Aster. La vendita di una piccola parte di quelle azioni gli permise di risolvere un paio di problemi pressanti, e nel corso delle transazioni i due uomini s'incontrarono parecchie volte. A lungo andare, venne un momento in cui il signor Fratton, spinto dalla curiosità, superò quasi i confini della discrezione professionale, e osservò con fare insinuante:

- Voi non conoscevate molto bene Sir Andrew, vero?

Un approccio che il signor Aster, volendo, avrebbe potuto facilmente scoraggiare. Tuttavia non fece niente per cambiare discorso. Assunse invece un'aria pensosa, e scnitò assorto il signor Fratton.

- Ho incontrato Sir Andrew una volta sola - disse. - Forse per un'ora e mezza.

- E' quello che pensavo -ammise il signor Fratton, permettendo alla propria perplessità di divenire più palese. -Nel giugno scorso, vero?

- Il venticinque di giugno -confermò il signor Aster.

- E prima, mai?

- Mai... e nemmeno dopo.

Il signor Fratton scosse la cesta con l'aria di non raccapezzarsi.

Dopo un silenzio, il signor Aster aggiunse: - Sapete, c'è qualcosa di molto curioso in tutta questa storia.

L'altro assenti, ma senza fare commenti. Aster continuò: - Mi piacerebbe... Sentite, a-vete impegni per l'ora di pranzo, domani?

Il signor Fratton non aveva impegni, e il giorno seguente, finito di pranzare, i due uomini si ritirarono in un angolino del club, con caffè e sigarette. Dopo alcuni istanti di raccoglimento, Aster esordi: -Confesso che mi sentirei più tranquillo se questa storia di Vincell fosse un po' più chiara. Non capisco... Insomma, c'è qualcosa di misterioso, di inspiegabile, anzi. Ma è meglio che vi dica tutto con ordine. Ecco come andarono le cose.

Il venticinque di giugno fu una bella giornata di un'estate non eccezionale. Verso sera, camminavo verso casa tranquillamente, domandandomi se non fosse il caso di fermarsi a bere qualcosa in un bar, quando vidi un vecchio signore. Era fermo sul marciapiede di Tha-net Street, si teneva aggrappato con una mano alla catena che recinge la strada, e si guardava attorno con aria attonita e un po' stordita.

Bene, in quella zona di Lon» dra, come sapete, s'incontrano stranieri venuti da ogni parte del mondo, specie d'estate, e molti hanno l'aria un po' smarrita. Ma quel vecchio - era sulla settantina, giudicai - era diverso. Turista non era di certo. Per la verità, il primo aggettivo che mi venne in mente, vedendolo, fu: elegante. Aveva una barbetta grigia, appuntita e curatissima, un feltro nero

meticolosamente spazzolato, un a-bito scuro di stoffa e taglio impeccabili, scarpe finissime, e una finissima cravatta di seta scura. I gran signori di quel genere non sono completamente sconosciuti in quella zona di Londra, ma in genere passano di là per caso; e poi soli, e con quell'aria allucinata, sono proprio una rarità. Un paio di persone che camminavano davanti a me guardarono il vecchio di sfuggita, e tirarono via. Io no: quell'uomo aveva un'aria tutta particolare, avrei scommesso che fosse addirittura terrorizzato... Cosi, mi fermai accanto a lui.

- Vi sentite poco bene? -gli domandai. - Volete che vi chiami un tassi?

Si voltò a guardarmi. Gli occhi erano stralunati, ma il volto era intelligente, un po' ascetico, reso più magro da folte sopracciglia candide. Mi sembrò che stentasse a distinguere i miei lineamenti; la sua risposta giunse dapprima lenta, quasi con fatica.

- No - disse, incerto. - No, grazie. Non... non mi sento affatto male.

Non mi parve la verità, e non mi sembrò nemmeno un brusco congedo. Ormai che a-vevo rotto il ghiaccio, mi dispiaceva piantare quel vecchio là in mezzo alla strada.

- Avete preso uno spavento, forse - osservai.

I suoi occhi fissavano il traffico. Assenti, ma non disse nulla.

- C'è un ospedale qualche i-solato più in là... - dissi. Ma lui scosse la testa.

- No - ripetè. - Tra un paio di minuti starò benissimo.

Non mi disse che potevo andarmene, anzi avevo la sensazione che preferisse sapermi li. I suoi occhi guardavano di qua e di là, poi tornarono ad abbassarsi sulla sua persona. Lo vidi diventare teso e preoccupato: fissava i propri abiti con uno stupore sincero. Lasciò andare la catena, sollevò un braccio per guardarsi la manica, poi notò la propria mano: una mano bella e ben curata, ma rinsecchita dagli anni, con le nocche bianche e le vene sporgenti. Portava un anello a sigillo infilato al mignolo...

Bene, sentiamo parlare tante volte di occhi fuori dalle orbite, ma quella fu l'unica volta in vita mia che constatai la giustezza dell'espressione. 1 suoi occhi sembravano proprio sul punto di saltar via, e la mano tesa cominciò a tremare in modo penoso. Il vecchio tentò di parlare, ma la voce non gli usci. Temetti che stesse per venirgli una crisi cardiaca.

- L'ospedale - ripetei, ma ancora una volta lui scosse la testa.

Non sapevo assolutamente che fare, ma pensavo che fosse almeno il caso di farlo sedere; e anche un cognac può fare miracoli, a volte. Non disse né sì né no alla mia proposta, ma mi segui fino al Wilburn HoteL Là, lo condussi a un tavolino del bar e ordinai un doppio brandy per tutti e due. Quando guardai il vecchio signore, lui fissava attraverso il locale con espressione inorridita. Seguii subito il suo sguardo. Stava contemplando se stesso, riflesso in uno specchio.

Si osservò attentissimo mentre faceva il gesto di levarsi il cappello e di posarlo sulla sedia accanto; poi alzò la manQ, che tremava sempre, e si toccò la barbetta a punta, e poi i capelli candidi -e argentei. Dopo di che, rimase immobile, continuando a fissarsi.

Tirai un sospiro di sollievo quando arrivarono i brandy.

Anche lui, evidentemente. Aggiunse appena un goccio di soda, poi bevve d'un fiato. Un po' alla volta la sua mano si fece più ferma, gli tornò un po' di colorito alle* guance, ma continuò .a fissare nello specchio.

Poi, improvvisamente risoluto, si alzò.

- Permesso un momento -disse, compitissimo.

Attraversò la stanza. Per due minuti buoni rimase a studiarsi nello specchio, da vicino. Poi si voltò e tornò al tavolo. Sebbene tutt'altro che rassicurato, aveva un'aria più decisa, e fece segno al cameriere, indicandogli i nostri bicchieri. Nel sedersi, mi guardò.

- Vi devo delle scuse - osservò. - Siete stato talmente gentile con me...

- Ma per carità! - protestai. - Sono contento di esservi stato d'aiuto. E' evidente che dovete aver preso qualche brutto spavento.

- Ehm... più d'uno - confermò, e aggiunse: - Strano come possa sembrare reale un sogno quando si viene presi alla sprovvista.

Non avrei proprio saputo che cosa replicare, e non tentai neppure.

- Davvero snervante, dapprima - aggiunse lui, quasi con allegria forzata.

- Ma cos'è successo? — domandai, comprendendo sempre meno.

- Colpa mia, tutta colpa mia... ma avevo tanta fretta -spiegò. - Ho fatto per attraversare la strada passando dietro un tram, poi ho visto l'altro che arrivava dalla direzione opposta, e mi era proprio addosso. Tutto quello che posso pensare è che mi abbia buttato a terra.

- Ah! - feci. - Ah, ecco. E... dov'è accaduto l'incidente?

- Proprio qui fuori, in Tha-net Street - mi spiegò.

- Ma... non sembra che vi siate fatto male - osservai.

- Male, no - ammise, dubbioso. - No, pare proprio di no.

In realtà, non aveva un capello fuori posto. I suoi abiti, come ho detto, erano impeccabili... e poi, sono passati almeno venticinque anni da quando hanno tolto le rotaie del tram in Thanet Street. Mi domandai se fosse un bene dirglielo, poi decisi di aspettare. Il cameriere portò le bibite. Il vecchio si frugò nel gilè, poi parve costernato.

- Il borsellino! Il mio orologio... - esclamò.

Liquidai il cameriere dandogli una banconota da una sterlina. Il vecchio osservava la scena perplesso.

Appena il cameriere si fu allontanato, dopo avermi dato il resto, dissi: - Scusate se mi permetto, ma lo shock deve avervi causato una perdita di memoria. Voi... ecco... insomma, vi ricordate chi siete?

Col dito ancora nel taschino, e una luce sospettosa nello sguardo, mi fissò impermalito.

- Chi sono io? Ma certo che me lo ricordo. Sono Andrew Vincell. Abito da queste parti, in Hart Street.

Esitai, poi dissi: - C'era una Hart Street da queste parti. M3 le hanno cambiato il nome... verso il millenovecentotrenta, credo. Comunque, molto prima della guerra.

Quel poco di calma che aveva messo assieme parve abbandonarlo di colpo, e per alcuni istanti rimase assolutamente immobile. Poi si tastò nella tasca interna 'della giacca, ed estrasse un portafogli. Era di cuoio finissimo, con gli angoli rinforzati in oro e le iniziali A. V. Lo studiò incuriosito e lo posò sul tavolino. Poi lo apri. Dalla tasca di sinistra tirò fuori una banconota da una sterlina, e la fissò con aria perplessa; poi un biglietto da cinque sterline, che parve sconcertarlo più che mai.

Senza dir niente, si frugò di nuovo nelle tasche e ne tolse un libriccino che era in tutto identico al portafogli. Anche quello aveva le iniziali A. V. sull'angolo in basso a destra, e in alto portava una semplice dicitura: Agenda-1958. Lo tenne in mano, e lo fissò per un pezzo prima di rialzare lo sguardo per fissare me.

Sembrava sgomento: - Mil-lenovecentocinquantotto?

- Si - confermai.

- Non capisco - mormorò, quasi come un bambino. - La mia vital Che n'è stato della mia vita?

La sua faccia aveva una espressione avvilita, commovente. Gli avvicinai il bicchiere e lui sorseggiò un poco di brandy. Aperta l'agenda, guardò il calendario intemo.

- Oh, Diol - esclamò. -Tutto questo è troppo vero. Cosa... cosa mi è successo?

- Sapete - dissi, cercando di rassicurarlo - dopo uno shock la perdita parziale

della memoria è una cosa abbastanza normale... e in genere passa in pochissimo tempo. Vi consiglio di guardare li dentro -e indicai il portafogli - perché molto probabilmente troverete qualcosa che vi farà ricorda- * re tutto.

Esitò, poi frugò nello scomparto di destra. La prima cosa che estrasse fu un'istantanea a colori; evidentemente un gruppo di famiglia. La figura al centro era lui, di cinque o sei anni più giovane, con un vestito sportivo; un altro uomo, sui quarantacinque anni, aveva l'aria di essergli parente stretto; poi c'erano due donne leggermente più giovani, e due ragazze e due maschietti sui dodici o tredici anni. Sullo sfondo era visibile una casa di stile settecentesco con un bel prato davanti.

- Non mi pare che dobbiate preoccuparvi della vòstra vita - osservai. - Pare che sia stata molto soddisfacente.

Poi fu la volta di tre biglietti da visita stampati a mano e separati da una velina, che annunciavano semplicemente: "Sir Andrew Vincell", ma non portavano indirizzo. C'era anche una busta indirizzata a Sir Andrew Vincell, O.B.E. British Vinvinyl Plastics, Ltd., e l'indirizzo era una via centrale di Londra.

Il vecchio signore scosse la testa, prese un altro sorso di brandy, guardò di nuovo la busta e se ne usci in una risata divertita. Poi, con uno sforzo visibile, si controllò, e disse con convinzione:

- Certo sto facendo uno stupido sogno. Come faccio a svegliarmi? - Chiuse gli occhi, e dichiarò con fermezza: - Sono Andrew VinCell. Ho ventitré anni. Abito al numero ventotto di Hart Street. Sono apprendista da Penberthy. e Trull, studio commercialista in Bloomsbury Square. E' il dodici luglio del novecentosei. Stamattina sono stato investito da un tram in Thanet Street. Devo aver preso una brutta botta, e adesso soffro di allucinazioni. Ecco!

Riapri gli occhi, e parve sinceramente sorpreso di trovarmi ancora là. Poi vide la busta, e la sua espressione divenne furiosa.

- Sir Andrew Vincell! - e-sclamò, sprezzante. - La Vinvinyl Plastics, Società a Responsabilità Limitata! Che diavolo significa, tutto questo?

- Non credete - suggerii -che sia logico dedurne che siete un membro di quella ditta... anzi, dall'aspetto, direi che siete uno dei direttori.

- Ma se vi ho detto... - si interruppe. - Cos'è la plastica? - domandò. - L'unica cosa che mi fa venire in mente è l'argilla per modellare. Perché diamine dovrei avere qualcosa a che fare con l'argilla?

Esitai. Pareva che lo shock, di qualunque natura fosse stato, avesse avuto l'effetto di fargli dimenticare una cinquantina d'anni di vita. Forse, pensai, se provassimo a parlare di un argomento che dovrebbe essergli molto noto, la memoria potrebbe tornargli. Battei sul ripiano del tavolino.

- Be', questa, per esempio, è plastica - gli spiegai.

La esaminò, tamburèllando-vi sopra con le unghie.

- Non direi che sia plastica questa superficie. E' molto dura - osservò. ,

Cercai di spiegargli.

- Era plastica prima di indurirsi. Ci sono plastiche di tutti i tipi. Questo portacenere, la copertura delle sedie, questa penna, la copertina del mio libretto d'assegni, l'impermeabile di quella donna, la sua borsetta e il manico del suo ombrello, dozzine di cose attorno a noi... perfino la mia camicia è di un tessuto di plastica.

Non rispose, li per li, ma continuò a osservare uno dopo l'altro gli oggetti che gli avevo indicato.

Alla fine si rivolse di nuovo a me. Stavolta i suoi occhi si fissarono nei miei con molta intensità. La voce gli tremava leggermente.

- Siamo davvero nel 1958?

- Ma sicuro. Se non credete alla vostra agenda, c'è un calendario appeso proprio dietro il banco del bar.

- Niente cavalli - mormorò lui, tra sé - e gli alberi della piazza sono diventati cosi alti... un sogno non è mai consistente, non fino a questo punto... -

Tacque, poi, d'improvviso: - Mio Dio! - esclamò. -Mio Dio, se davvero è... - Si girò di nuovo a guardare me, con un luccichio ansioso negli occhi. - Parlatemi di queste plastiche - supplicò, in tono di urgenza.

Non sono un chimico, e sulle plastiche so quel poco che sanno tutti. D'altra parte, lui era talmente ansioso di sentire, e come dicevo prima, mi sembrava che un argomento familiare dovesse aiutarlo a ricordare qualcosa, perciò decisi di tentare. Indicai il portacenere.

- Bene, questa probabilmente è bachelite, credo. Un tale che si chiamava Backeland la brevettò verso il 1909, mi pare. So che ha qualcosa a che fare con il fenolo e la formaldeide. E' una delle prime resine sintetiche.

- Resine sintetiche? Che cosa sarebbero?

Glielo spiegai come potevo, e continuai a illustrargli le poche nozioni arraffate qua e là sulle catene di molecole, la polimerizzazione, e via discorrendo, nonché alcune delle caratteristiche e degli usi delle varie plastiche. Non mi dava affatto l'impressione di parlare a uno che ne sapeva più di me: al contrario, mi seguiva attentissimo, ripetendo qualche termine di tanto in tanto, come per stamparselo in mente. Il fatto di vederlo pendere dalle mie labbra era lusinghiero, ma non potevo certo illudermi che servisse a suscitargli qualche ricordo.

Parlammo, o meglio, parlai, per circa un'ora filata, è intanto lui se ne stava li attentissimo ad ascoltare, con i pugni serrati. Poi, notai che l'effetto del brandy stava passando, e che gli tornava l'aria pallida e stravolta.

- Penso proprio che sia meglio accompagnarvi a casa -

dissi. - Riuscite a ricordare dove abitate?

- Al ventotto di Hart Street - mi rispose.

- No. Voglio sapere dove a-bitate ora - provai a insistere.

Ma non mi ascoltava. Il suo volto aveva ancora un'espressione concentrata, assorta.

- Se solo potessi ricordare... se potessi ricordare, al momento in cui mi sveglierò -mormorava disperato, più a se stesso che a me. Poi mi guardò.

- Come vi chiamate?

Glielo dissi.

- Mi ricorderò anche questo, se ci riuscirò - promise, serio.

Presi l'agendina e la sfogliai. Il suo nome era nelle prime pagine, con l'indirizzo di Upper Grosvenor Street. Presi portafogli e agenda e glieli misi in mano. Con un gesto automatico lui se li ficcò in tasca, e rimase seduto là con aria completamente assente, intanto che il portiere dell'albergo andava a chiamarci un tassi.

Una donna anziana, forse una governante, aprì la porta di un appartamento elegantissimo. Le consigliai di chiamare subito il medico di Sir Andrew, e mi trattenni il tempo sufficiente per spiegare al medico quanto era successo.

La sera dopo telefonai per avere notizie di Sir Andrew.

Mi rispose una giovane. Mi disse che Sir Andrew aveva riposato bene dopo aver preso un calmante, e s'era svegliato un po' stanco ma completamente rientrato in sé, senza più traccia di amnesia. 11 dottore non vedeva alcun motivo di spaventarsi. La giovane mi ringraziò per essermi preso cura di lui, e per averlo riaccompagnato a casa, e la cosa fini li.

Anzi, avevo quasi dimenticato tutto l'incidente, quando lessi sul giornale l'annuncio della morte di Sir Andrew, nel mese di dicembre.

Per un poco, il signor Fratton non fece commenti, poi tirò una boccata di fumo, sorseggiò un po' di caffè e disse, con poca originalità:

- E' curioso!

- L'ho pensato anch'io - disse il signor Aster.

- Voglio dire - continuò il signor Fratton - che, d'accordo, voi gli avete$_{0}$reso

una cortesia, ma non certo una cortesia valutabile seimila azioni da ottantatré scellini e sei pence l'una... Voi non vi offendete, vero, se dico questo?

- Affatto, lo penso anch'io.

- Ancora più strano - continuò il signor Fratton - è che questo incontro sia avvenuto nel giugno scorso: il testamento contenente il lascito venne steso e firmato parecchi anni or sonol - Fratton aspirò di nuovo un po' di fumo. - E non credo di tradire una confidenza nel dirvi che quel, testamento ne annullava un altro fatto dodici anni prima, e che anche in quel testamento c'era la stessa clausola. - E osservò, meditando, il compagno.

- Io ho rinunciato a capire - disse il signor Aster. -Ma se voi fate collezione di stranezze, forse v'interesserà prendere nota di questa. - Tirò fuori un libriccino, dal quale estrasse un ritaglio di giornale. L'intestazione del ritaglio diceva: "Necrologio: Sir Andrew Vincell: un pioniere nel campo delle plastiche". Il signor Aster cercò un brano lungo la colonnina di giornale, e lesse forte:

- "E' curioso il fatto che, in gioventù, Sir Andrew non prevedeva affatto che si sarebbe interessato di materie plastiche, tant'è vero che era apprendista presso una ditta di commercialisti. All'età di ventitré anni, tuttavia, e precisamente nell'estate del 1906, in modo brusco e del tutto inaspettato, interruppe il suo periodo di pratica commerciale, e cominciò a dedicarsi alla chimica. Entro pochi anni faceva già la prima delle importanti scoperte sulle quali doveva poi poggiare la grande società da lui fondata."

- Mmm - fece il signor Fratton. Guardò attentamente il signor Aster. - Nel 1906 Vincell venne investito da un tram in Thanet Street. Lo sapevate?

- Certo. Me lo disse lui -rispose il signor Aster.

Il signor Fratton scosse la testa.

- E' tutto molto strano -osservò.

- Molto strano davvero -approvò il signor Aster.

PROBLEMA D'IDENTITÀ'

Al rumore di una macchina che si arrestava sul viale, il dottor Harshom guardò l'orologio. Chiuse il librone nel quale stava scrivendo qualcosa, lo ripose in un cassetto della scrivania, e aspettò. Un momento dopo Stephens apri la porta e annunciò: - C'è il signor Trafford, signore.

Il dottore si alzò dalla sua sedia e squadrò con attenzione il giovanotto che entrava. Colin Trafford si presentava bene: sulla trentina, capelli castani appena mossi, perfettamente sbarbato, abiti di buon taglio, scarpe intonate. Un giovane simpatico, sebbene piuttosto comune. Tipi cosi se ne incontravano a dozzine, in una sola giornata. Osservandolo più da vicino, però, come stava facendo appunto il dottore, il signor Trafford mostrava segni di stanchezza: tracce di ansia nello sguardo e attorno agli occhi, una risolutezza tormentata nel modo come serrava le? labbra.

I due si strinsero la mano.

- Avete fatto un lungo percorso in macchina - osservò il dottore. - Immagino che gradirete qualcosa da bere. Per la cena manca circa mezz'ora.

Il giovanotto accettò un aperitivo, sedette. Quasi subito, disse:

- Siete stato molto gentile a invitarmi qui, .dottor Harshom.

- Non è stato solo per altruismo - confessò il dottore. - Parlare di presenza dà più soddisfazione che corrispondere per lettera. Inoltre, sono un tipo molto curioso, che si è ritirato di recente da una monotona attività di provincia, e nelle rare occasioni in cui mi par di avvertire un certo odore di mistero, la curiosità mi sprona a seguire la traccia. -E il dottore sedette a sua volta.

- Mistero? - ripetè il giovane.

- Mistero - confermò il dottore.

Il giovane posò il bicchiere sulla scrivania.

- La mia richiesta non era diversa da quella che avrebbe potuto farvi un legale qualsiasi - obiettò. .

- Certo, signor Trafford, salvo che voi non siete un legale.

- No, infatti - ammise Colin Trafford.

- Ma la vostra richiesta è motivata da un interesse mol-to pressante. E qui sta appunto il mistero. Quale ragione può spingervi a fare indagini sul conto di una persona della cui esistenza voi stesso apparite incerto... e della quale non esiste alcuna traccia a Somerset House?

Il giovane scrutò l'ospite attentamente, mentre questi continuava:

- Come lo so, volete sapere? Lo so perché il vostro primo passo logico sarà stato di informarvi là. Se aveste trovato un certificato di nascita, non avreste seguito la strada che state seguendo. Infatti, solo una persona mossa da una decisione e volontà insolite avrebbe insistito nella ricerca di qualcuno che, almeno ufficialmente, non esiste. E cosi, mi sono detto: quando questa persistenza che agisce a dispetto della ragione si rivolgerà a me, tenterò di risolvere il mistero.

Il giovane si accigliò.

- Vorreste dire di esservi ripromesso questo prima di ricevere la mia lettera?

- Mio caro signore, Harshom non è un nome comune, e finora non ho mai sentito parlare di un Harshom che non fosse imparentato con noi. E tutti noi, bene o male, ci manteniamo in contatto. Perciò, e credo sia naturalissimo, l'insistenza di un giovanotto che ci è completamente sconosciuto, ma che insiste nell' interrogarci l'uno dopo l'altro a proposito di una Harshom non identificabile, ci incuriosi non poco. Dato che, a quanto sembrava, io venivo tra gli ultimi sul vostro elenco, pensai bene di fare qualche indagine per conto mio. Infatti...

- Ma - interruppe Colin Trafford - come potevate stabilire d'essere uno degli ultimi della mia lista?

- Perché era evidente che voi eravate un tipo metodico. In questo caso, il metodo veniva applicato da un punto di vista geografico. Cominciaste le vostre indagini dagli Harshom che abitano nel centro di Londra, e allargaste via via la vostra zona d'inchiesta fino a giungere nell'Herdfordshire. Ormai sulla vostra lista restano solo due Harshom: Peter, che sta sulla punta della Cor-novaglia, e Harold, a poche miglia da Durham... dico bene?

Colin Trafford assenti, sia pure a malincuore.

- Dite bene - ammise.

Il dottor Harshom sorrise, trionfante.

- Me l'aspettavo. C'è... -cominciò, ma l'altro tornò a interromperlo.

- Nel rispondere alla ifiia lettera, mi avete invitato qui, ma non avete risposto alla mia domanda - osservò.

- Verissimo. Però ho risposto ora, ripetendovi che la persona da voi cercata non solo non esiste, ma non è mai esistita.

- Ma se di questo eravate cosi convinto, perché allora questo invito?

- Perché... - il dottore s'interruppe sentendo suonare il gong. - Caro signore, Phillips ci concede appena dieci minuti per andare a tavola. Permettete che vi mostri la vostra stanza, riprenderemo la discussione durante la cena.

Un po' più tardi, con la minestra dinanzi, il dottore riprese:

- M'avete domandato perché vi ho invitato qui. Vi rispondo subito: visto che vi sentite in diritto di mostrarvi interessato a una mia ipotetica parente, mi sento a mia volta in diritto di mostrarmi incuriosito dai motivi che vi spingalo a cercarla. Logico, non vi pare?

- Fino a un certo punto -replicò il signor Trafford dopo qualche istante di riflessione. - Ammetto che sarebbe logico da parte vostra indagare sui miei motivi qualora voi sapeste che la persona esiste... ma, visto che mi garantite che non esiste, il problema- dei miei motivi diventa puramente accademico.

- Anche il mio interesse è accademico, caro signore, ma non per questo è meno genuino. Forse, se vi esponessi il problema dal mio punto di vista, faremmo qualche passo avanti. Permettete?

Trafford assenti. Il dottore continuò:

- Bene, la situazione è questa. Sette o otto mesi fa, un. giovanotto sconosciuto a tutti quanti noi comincia una serie di approcci presso tutti i miei parenti. Il suo scopo, spiega, è di scoprire qualche notizia o indicazione che gli permetta di rintracciare una signora chiamata Ottilia Harshom. La signora,. secondo lui, è nata verso il 1928, e non è escluso che, essendosi sposata, porti adesso un altro nome.

"Nelle prime lettere, il tono di sicurezza lascia capire che la questione sarà risolta facilmente, ma via via che gli Harshom interpellati dichiarano di non sapere nulla di quella signora, il tono si fa meno sicuro, ma non per questo meno deciso. Un paio di volte, il giovanotto in questione scopre l'esistenza di giovani signore di nome Harshom; nessuna si chiama Ottilia, ma il giovane indaga ugualmente con cura. Viene fatto di pensare che sia incerto sul nome di battesimo, oltre che sugli altri particolari, ma evidentemente nessuna di queste signore corrisponde alla persona che lui cerca, perché lo vediamo riprendere le indagini. Visto che non approda a nulla, la sua insistenza nel non lasciare intentata nessuna via comincia a rasentare l'illogicità. Possibile che si tratti di un maniaco?

"Eppure, risulta che, almeno fino alla primavera del '53, costui era un **giovanotto** perfettamente normale. Si chiama Colin Wayland Trafford. E' nato a Solihull, nel 1921, ed è figlio di un avvocato. Nel '34 si è iscritto alla Chartowe School. Nel '39 è entrato nell'esercito. Nel '45, congedato col grado di capitano, si è i-scritto a Cambridge, e nel '49 si è laureato in fisica. Nello stesso anno è stato assunto dalle Industrie Elettrofisiche con mansioni amministrative. Nel 1950 ha sposato Della Stevens. Nel '51 è rimasto vedovo. Nel '53 viene ferito in un incidente di laboratorio. Trascorre alcune settimane ricoverato all'Ospedale di St. Merryn. Un mese dopo essere stato dimesso dall'ospedale, inizia la serie delle sue inchieste presso i membri della famiglia Harshom, per avere notizie riguardanti una certa Ottilia."

- Sembrate molto bene informato, dottor Harshom - osservò Trafford in tono

gelido.

Il dottore si strinse nelle spalle.

- Anche le vostre informazioni sugli Harshom devono essere ormai complete. Perché vi offendete se uno di noi indaga sul conto vostro?

Colin non replicò. Abbassò gli occhi, e si mise a contemplare la tovaglia. Il dottore continuò:

- Come dicevo poco fa... che si tratti di una fissazione? La risposta sembrerebbe affermativa... ma solo a partire dal marzo scorso. Prima di quel momento, il nostro giovanotto non si è mai interessato di Ottilia Harshom. Capirete che, arrivato a questo punto, cominciai a pensare d'avere tra le mani un mistero più curioso di quanto mi aspettassi. -Il dottore fece una pausa. -Mi piacerebbe domandarvi, signor Trafford, se prima del gennaio scorso voi avevate mai sentito il nome di Ottilia Harshom?

Il giovanotto esitò. Poi disse, un po' a disagio:

- Come posso rispondervi? Di nomi se ne sentono tanti, per centomila ragioni. Alcuni restano in mente, altri forse restano nascosti nel nostro subcosciente, alcuni non ci colpiscono affatto... Non saprei dirvelo, dottore.

- Si, capisco. Resta comunque il fatto che, fino al gennaio scorso, il nome Ottilia Harshom non figurava, a quanto pare, nel vostro elenco mentale, mentre dal marzo in poi sembra costituire un motivo dominante. Per questo mi domando: cos'è successo tra gennaio e marzo?

"Vedete, caro signore, io sono medico, ho parecchie conoscenze, sono in grado di appurare alcuni fatti estemi. Un giorno di fine gennaio voi foste invitato, insieme a parecchie altre persone, ad assistere a una dimostrazione in uno dei laboratori della vostra ditta. I particolari non li conosco, e probabilmente non li a-vrei nemmeno afferrati, ma quello che conta è che, durante l'esperimento, si verificò un incidente. Ci fu un'esplosione ò qualche altro processo del genere, e il laboratorio saltò in aria. Un tale ci rimise la vita, un altro morì in seguito, parecchi riportarono ferite gravi. Voi personalmente ve la cavaste con poco. Qualche taglio, qualche contusione...

nel complesso niente di grave, però perdeste conoscenza. E la perdeste al punto da rimanere ventiquattro giorni in quello stato. Quando alla fine vi svegliaste, mostraste i sintomi di una grave confusione mentale, più forte, forse, di quanto ci sarebbe stato d'aspettarsi da un paziente della vostra età e robustezza. Vi vennero dati dei sedativi e la notte seguente dormiste un sonno inquieto, continuando ad agitarvi. In particolare, continuaste a invocare una persona di nome Ottilia.

"L'ospedale cercò di sapere chi fosse, ma nessuno dei vostri parenti o amici era al corrente che nella vostra vita ci fosse mai stata una Ottilia.

"Poi, cominciò la convalescenza, ma era evidente che qualcosa vi assillava. Rifiutavate di dire cosa fosse, ma un giorno pregaste uno dei medici di cercarvi il nome Ottilia Harshom nella guida del telefono. Il nome non figurava, e la cosa parve avvilirvi molto. Tuttavia non faceste più parola della cosa, almeno così mi hanno detto, fino a che non veniste dimesso dall'ospedale, dopo di che cominciaste a cercare questa Ottilia Harshom. E, a dispetto di tutti i risultati negativi, continuate a cercarla. Ora, cosa si può dedurre da questo?" - Il dottore tacque, e fissò l'ospite seduto all'altro capo della tavola.

- Che siete anche più informato di quanto pensassi - ribatté Colin, seccato. - Se fossi un vostro paziente, tutto questo sarebbe giustificato. Ma siccome non lo sono, e non ho nessuna intenzione di consultarvi dal punto di vista professionale, considero queste indagini inopportune, e indelicate anche professionalmente.

Se Trafford s'aspettava che il padrone di casa rimanesse scoraggiato dal suo tono, si sbagliava di grosso. Il dottore continuò a fissarlo con distacco e interesse.

- Permettete che ve lo dica, forse non sarebbe male se foste in cura da qualcuno - osservò. - Del resto, lasciate che vi spieghi perché sono stato proprio io, e non un altro Harshom, a fare tutte quelle indagini. Chissà che, dopo, non vi appaiano meno indelicate. Premetto, però: non fatevi vane speranze. Dovete convincervi che l'Ottilia Harshom che cercate voi non esiste e non è mai esistita. Questo è assiomatico. Tuttavia, c'è un a-spetto di questa faccenda che mi lascia molto perplesso, e che non so decidermi a considerare

una semplice coincidenza. Vedete, il nome di Ottilia Harshom non mi è completamente nuovo. No... - e alzò una mano - vi ripeto, niente speranze vane. Ottilia Harshom non esiste, ma c'è stata, o meglio ci sono state in passato, due Ottilie Harshom.

I modi sostenuti di Trafford erano completamente scomparsi. Il giovane sedeva leggermente proteso in avanti, e osservava attentamente il padrone di casa.

- Però - precisò il dottore - yi parlo di un passato molto remoto. La prima era mia nonna. Era nata nel 1832, sposò mio nonno Harshom nel 1861, e mori nel 1866. L'altra era mia sorella; nacque nel 1884 e mori nel 1890, povera piccola...

II dottore tacque di nuovo.

Trafford non fece commenti. L'altro riprese:

- Sono l'unico superstite di questo ramo della famiglia, perciò nessuna meraviglia se gli altri hanno dimenticato che in famiglia questo nome c'è stato effettivamente, ma quando ho saputo delle vostre ricerche mi sono detto: qui c'è qualcosa di molto strano. Ottilia non è proprio un nome rarissimo, ma è senz'altro poco usato; e Harshom è un nome molto raro. La probabilità che due nomi del gènere vengano a trovarsi accoppiati è addirittura infinitesimale. Anzi, l'accostamento è talmente improbabile che non riesco ad attribuirlo al caso. Dev'esserci un motivo, un legame, qualcosa...

"E cosi, mi sono messo in mente di scoprire perché un certo signor Trafford era andato a imbattersi proprio in questo improbabilissimo accostamento di nomi, restandone, a quanto sembrava, addirittura ossessionato. Noti sareste disposto, a questo punto, ad aiutarmi nel trovare una spiegazione?"

Colin Trafford continuò a guardarlo, ma senza dire nulla.

- No? Benissimo. Una volta riuniti tutti i dati disponibili, la conclusione che ho dovuto trarne è questa: in seguito all'incidente, voi avete subito una specie di esperienza traumatica, un'esperienza tanto insolita quanto intensa.

L'intensità va dedotta dalla vostra conseguente, ostinatissima ricerca; il fatto che l'esperienza fosse insolita, dallo stato di notevole confusione in preda al quale vi siete fisvegliato, e dall'insistenza con la quale negate di ricordare qualcosa dal momento dell'incidente a quello del risveglio, ventiquattro giorni dopo.

"Ora, se quell'intervallo di incoscienza fu un semplice torpore senza sogni, come mai vi risvegliaste con la mente cosi confusa? Evidentemente, la confusione derivava da un ricordo molto nitido. E se il ricordo era legato a normali immagini di sogno, perché questo rifiuto di parlarne? Dev'essersi trattato, perciò, di una e-sperienza molto personale e significativa, nella quale il nome di Ottilia Harshom costituiva un elemento di grandissimo rilievo.

"Ebbene, signor Trafford. Vi sembra logico il mio ragionamento, e trovate valida la conclusione? Permettete che vi faccia notare, come medico, che certe cose costituiscono un fardello di cui è bene scaricarsi, parlandone con qualcu-

–^ II

no.

Colin Trafford rimase un poco pensieroso, ma poiché non si decideva a parlare, il medico aggiunse: - Siete quasi alla fine delle vostre ricerche. Ancora due Harshom da interrogare, i quali, potete credermi, non sapranno dirvi assolutamente nulla... e poi?

Colin Trafford si decise a rispondere, con voce incolore:

- D'accordo, avrete ragione voi, immagino. D'altra parte, devo vedere anche gli altri due Harshom. Potrei trovare qualcosa... una traccia... Non voglio trascurare la minima possibilità. Mi era nata una piccola speranza, quando mi invitaste qui. Sapevo che avevate una famiglia...

- L'avevo, già - sospirò il dottore, in tono pacato. - Mio figlio Malcolm mori in un incidente d'auto, a Brooklands, nel 1927. Era scapolo. Mia figlia si sposò, ma non ebbe figli. Mori anche lei durante un bombardamento, a Londra, nel 1941... Perciò, vedete... - E il dottore scosse la testa.

- Mi dispiace - mormorò Trafford. Poi: - Avete una fotografia di vostra figlia? Potrei vederla?

- Mia figlia, badate, apparteneva a una generazione precedente alla vostra.

- Si, capisco, ma ugualmente...

- Benissimo. Vi mostrerò le foto quando torneremo nel mio studio. Nel frattempo, non volete dirmi che ve ne pare del mio ragionamento?

- Ah, ottimo.

- Ma siete sempre deciso a non parlare? Be', io no. E posso aggiungere ancora qualcosa. Ora, quest'esperienza che avete avuto non può essere stata tale da provocare un seiiso di disgusto o di vergogna, altrimenti stareste cercando, di sublimarla in qualche modo, il che invece non è. Quindi, è molto probabile che la causa del vostro silenzio sia la paura. Qualcosa vi rende timoroso di discutere il fenomeno al quale siete andato soggetto. Non temete di ricordarlo, ma semplicemente di comunicarlo ad altri. Vale a dire, temete che, dal fatto di comunicarlo^ possa derivarvi qualche conseguenza negativa...

Colin Trafford continuò per qualche momento a fissare il dottore con faccia inespressiva. Poi si rilassò un poco e si appoggiò allo schienale. Per la prima volta, fece un leggero sorriso.

- Ci siete arrivato, vero, dottore? E non abbiatevène a male se vi dico che ci siete arrivato con mano piuttosto pesante. E, per la verità, la cosa è molto semplice. Assomma a questo, tutto considerato: se un uomo, uno qualsiasi, afferma di avere avuto un'esperienza che esula dalle esperienze normali, rischia di far supporre di non essere un uomo normale. Ho torto? In tal caso, tutti penseranno che, in una determinata situazione, egli non reagirà come dovrebbe reagire una persona normale, e concluderanno di non potersi fidare di lui. Perciò, tutti gli terranno gli occhi addosso. Al più piccolo errore, i sospetti si addenseranno più che mai. Si tratterà di sospetti vaghi, tanto tenui e inconsistenti che egli non potrà far nulla per disperderli, ma .che getteranno la loro ombra sulla sua vita per sempre. Per conto mio, sono convinto che l'essere umano perfettamente normale non esista, . ma . chissà perché, tutti pensano che "debba" esistere. Ogni organizzazione ha un suo modo di

concepire "il tipo d'uomo di cui ha bisogno", che considera, naturalmente, assolutamente normale. Perciò, tutti coloro che fanno parte di quell'organizzazione si sforzano di assomigliare al modello, e chiunque osa divergere appena un pochino, vuoi nella vita pubblica, vuoi nella vita privata, mette a repentaglio la sua carriera. Perciò, dottore, avete messo il dito sulla piaga: io ho effettivamente paura delle conseguenze che potrebbero derivarmene. Semplicissimo, ripeto.

- Troppo giusto - riconobbe il dottore. - Eppure, non vi siete preso nessuna briga di nascondere le conseguenze dell'esperienza vissuta... alludo alle indagini su Ottilia Harshom.

- Non ce n'era bisogno. Cosa c'è di più logico e normale di un uomo che cerca una ragazza? Ho inventato naturalmente una storia plausibilissima. Tutti i miei amici l'hanno creduta, e anche parecchi Harshom.

- Già, visto che nessuno di loro ha notato quanto fosse strano l'accostamento tra due nomi insoliti come Ottilia e Harshom. Ma io si, l'ho notato.

Il dottore aspettò che Trafford facesse un commento, ma siccome l'altro taceva, continuò:

- Sentite, ragazzo mio. Vedo benissimo che questa storia vi pesa sull'anima. Qui ci siamo solo noi due. Io non ho nessun legame con la vostra ditta. La mia professione dovrebbe già rappresentare una salvaguardia sufficiente, ma se occorre vi darò tutte le garanzie che volete. A voi farà bene confidarvi... e a me piacerebbe andare a fondo di questa storia.

Ma Colin Trafford tentennò il capo.

- Impossibile, dottore. Se. anche vi raccontassi tutto, vi trovereste più in alto mare che mai... proprio come me.

- Due teste valgono più di una. Possiamo tentare - disse il dottore, e aspettò.

Colin meditò ancora per qualche istante, poi rialzò la testa e sostenne lo sguardo dell'altro.

- D'accordo, allora. Tentiamo pure. Ma prima vorrei vedere una fotografia di vostra figlia. Non ne avreste una di quando aveva venticinque anni?

Si levarono da tavola e andarono nello studio. Il dottore indicò una poltrona a Colin, poi attraversò la stanza e frugò in un mobiletto d'angolo. Ne e-strasse un pacco di fotografie e le fece passare. Ne scelse tre, le studiò per qualche secondo, poi le porse all'ospite. Mentre Colin le osservava a sua volta, il dottore andò a versare del cognac per tutti e due.

Dopo un po', Colin rialzò lo sguardo dalle foto.

- No - disse. - E tuttavia qualcosa c'è... - Provò a coprire una parte del ritratto con la mano. - Qualcosa nel taglio e nell'espressione degli occhi... ma è molto vago. Le sopracciglia, forse... ma è difficile dirlo. - Studiò ancora le tre fotografie, poi le restituì. - Grazie d'avermele mostrate.

Il dottore andò a sceglierne un'altra e la porse all'ospite.

- Quésto era Malcolm, mio figlio.

Il ritratto mostrava un giovane sorridente fermo accanto a una macchina da corsa.

- Andava matto, per quella macchina - spiegò il dottore. - Ma era troppo veloce, per le strade di allora. Usci di strada e andò a sbattere contro un albero.

Riprese la foto e porse a Colin un bicchiere di cognac.

Colin fece scaldare il liquore stringendo il bicchiere nella mano. Poi lo sorseggiò lentamente.

- Benissimo - disse finalmente. - Cercherò di raccontarvi tutto. Lasciate che vi dica prima cos'è accaduto. Sarà soggettivo finché volete voi, ma per me è come se fosse accaduto realmente. I commenti e i ragionamenti li faremo dopo, se non vi dispiace.

- D'accordo - acconsenti il dottore. - Ma prima, ditemi: cominciamo dal momento dell'incidente... oppure c'è qualche particolare importante che risale

a prima di quel momento?

- No - dichiarò Colin Trafford - tutto comincia esattamente da li.

Era un giorno come gli altri. Tutto perfettamente normale... salvo quell' esperimento, che rappresentava un fatto un poco fuori dell'ordinario. Non posso spiegarvi di cosa si trattava, e non credo che abbia importanza, del resto. Eravamo tutti riuniti intorno a un apparato da laboratorio. Dea-kin, che doveva eseguire l'esperimento, abbassò una levetta. Qualcosa cominciò a ronzare, e poi a gemere, come un motore che gira sempre più in fretta. Il gemito si trasformò in un sibilo, che via via si fece sempre più acuto. Per un attimo il sibilo divenne quasi assordante, intollerabile, poi segui una sensazione di sollievo perché d'improvviso era cessato. Stavo guardando Dea-kin che osservava i suoi quadranti, le dita già in posizione sulle leve. Poi nell'attimo in cui voltavo di nuovo la testa verso l'apparecchio, ci fu un bagliore... non vedevo e non sentivo" nulla: c'era solo quel bagliore accecante... Poi l'oscurità assoluta. Infine sentii della gente che si lamentava, e una voce di donna che urlava... urlava... urlava...

Mi sentivo schiacciato da un peso enorme. Riaprii gli occhi. Subito provai un'atroce fitta nelle tempie, ma mi divincolai per liberarmi dal peso che mi opprimeva e scoprii che sopra di me erano sdraiate due o tre persone. Alla meglio riuscii a sbarazzarmene e mi tirai su a sedere. C'erano parecchie altre persone distese al suolo, e altre si stavano rimettendo in piedi. A circa un metro, alla mia sinistra, c'era una grossa ruota. Guardai in su e scoprii che la ruota faceva parte di un autobus: un autobus che, dalla posizione in cui mi trovavo, sembrava torreggiare come un grattacielo rosso, e per di più appariva inclinato e in procinto di cadérmi addosso. Scattai subito in piedi, e nel far questo agguantai una ragazza che giaceva di traverso sulle mie gambe, e la trascinai in un punto più sicuro. Era bianca come un lenzuolo, ed era svenuta.

Mi guardai attorno. Non era difficile capire cos'era accaduto. L'autobus, che doveva essere lanciato a forte andatura, era uscito di strada, era finito sul marciapiede affollato, ed era finito contro la vetrina di un negozio. La parte anteriore del piano di sopra dell'autobus si era incastrata nella facciata dell'edificio, e le grida laceranti provenivano da lassù. Parecchie persone. giacevano ancora al suolo, una donna si moveva debolmente, un uomo

gemeva, due o tre figure erano assolutamente immobili. Tre rivoli di sangue si allungavano lentamente sull'asfalto del marciapiede, tra i frammenti di vetro.

Tutto il traffico era fermo, e vedevo gli elmetti di due poliziotti che avanzavano tra la folla verso di noi.

Provai a muovere braccia e gambe. Funzionavano perfettamente, e non avvertito nessun dolore. Ma mi sentivo intontito, e la testa mi ronzava. Provai a toccarmela e infatti scoprii un punto che mi doleva orribilmente: avevo preso un colpo all'occipite.

I poliziotti si erano fatti largo tra la calca. Uno di loro cominciò a respingere i curiosi, l'altro esaminava i feriti. Ne apparve un terzo, e -sali al piano superiore dell'autobus per soccorrere la donna che urlava.

Cercai di vincere l'intontir mento, e di orizzontarmi meglio. Eravamo in Regent Street, poco distanti da Piccadilly Circus. Guardai di nuovo l'autobus. Era inclinato, ma non c'era pericolo che crollasse, perché era saldamente incuneato nell'apertura della vetrina fino a un metro dalla parola "General" che scintillava in lettere dorate sulla fiancata dipinta di rosso.

A questo punto mi ricordai che, se fossi rimasto ancora là, mi sarei trovato costretto a fare da testimone: intendiamoci, in circostanze normali non avrei avuto nulla in contrario, ma avevo la certezza improvvisa e assoluta che quelle non erano circostanze normali. Prima di tutto, non avevo visto altro che l'incidente già avvenuto. E poi, che ci facevo, io, li? Un momento prima ero a Watford, per assistere a un esperiménto di laboratorio; e l'attimo dopo, mi ero trovato coinvolto in un incidente. Come diavolo mi trovavo a passare da Regent Street, poi?

A poco a poco mi feci largo tra la ressa, ne uscii, attraversai passando in mezzo ai veicoli fermi, e mi diressi verso il Café Royal, poco più in su.

Quel vecchio locale era cambiato da che c'ero stato l'ultima volta, due anni prima, ma l'importante era trovare il bar, il che mi riuscì senza difficoltà.

- Un doppio brandy e soda - dissi al barista.

Mi servì, mi avvicinò il sifone del seltz. Estrassi di tasca una manciata di monete; erano tutti soldini di rame e qualche monetina d'argento, così allungai la mano per prendere il portafogli.

- Mezza corona, signore -disse il barista, per farmi capire che era inutile cambiare una banconota.

Lo guardai meravigliato. D'altra parte, visto che lo diceva lui... Gli misi sul banco tre scellini, e parve contentissimo.

Aggiunsi un po' di soda e ingollai un sorso di brandy. Stavo deponendo il bicchiere quando scorsi la mia immagine riflessa nello specchio dietro il bar...

Un tempo portavo i baffi. Li avevo tenuti sotto le armi, poi avevo deciso di tagliarmeli quando ero andato a Cambrid^ ge. Ma ora li avevo... un po' meno folti, forse, ma di nuovo al loro posto. Alzai una mano per toccarmeli. Non era un'illusione, erano baffi autentici. Quasi contemporaneamente notai l'abito che indossavo. Ora, alcuni anni prima, io avevo avuto effettivamente un vestito come quello. Mica un brutto capo, intendiamoci, ma certo non della classe di quelli che indossiamo noialtri dirigenti delle I.E.F...

Provai un senso di capogiro, inghiottii un altro sorso di brandy e, con mano un po' incerta, cercai le sigarette. Il pacchetto che estrassi di tasca aveva un'aria poco familiare. Avete mai sentito nominare le sigarette Player's "Mariner"? No? Nemmeno io, comunque ne tirai fuori una, e l'accesi sforzandomi di non far ballare il fiammifero. La sensazione di stordimento non accennava a diminuire; aumentava, anzi, rapidamente...

Cercai nella tasca interna. Niente portafogli. Eppure a-vrebbe dovuto esserci I Forse qualche mariuolo, tra la ressa attorno all'autobus, era riuscito a sfilarmelo... Cercai nelle altre tasche: una stilografica, un mazzo di chiavi, un libretto d'assegni, con cinque assegni intestati alla succursale di Knightsbridge della Westminster Bank. Be', la banca era quella, ma perché la succursale di Knightsbridge? 16 abito ad Hampstead...

Per raccapezzarmi un poco, tentai di ricapitolare dal momento in cui avevo aperto gli occhi e avevo visto l'autobus torreggiare sopra di me. Tutto era perfettamente vivido. Ricordavo perfettamente d'aver fissato quella

minacciosa sagoma rossa, con la parola "General" scritta in oro che scintillava... già, scintillava, solo che, come sapete, la parola "General" non è più stata vista sugli autobus di Londra fin da quando venne sostituita, nel 1933, dalla scritta "London Transport"...

Cominciavo veramente a perdere la testa, e mi guardai attorno alla ricerca di qualcosa che potesse chiarirmi le idee. Su un tavolo notai un giornale che qualcuno aveva dimenticato. Mi avvicinai, lo presi, e tornai a sedermi sul mio sgabello, prima di sfogliarlo. Poi mi feci coraggio ed esaminai la prima pagina. Dapprima rimasi sbalordito perché tutta la pagina era dedicata a una vignetta pubblicitaria. Tuttavia, mi sentii ugualmente rassicurato perché la testata, in alto, diceva: Daily Mail, Londra, mercoledì 27 gennaio 1954. La da-, ta, se non altro, era giusta: la stessa che avevamo fissato per l'esperimento in laboratorio.

Aprii alla pagina di mezzo e lessi: "Disordini a Delhi. Una delle massime dimostrazioni di disobbedienza civile inscenate finora in India si è avuta oggi per chiedere l'immediata scarcerazione di Nehru. Per quasi tutta la giornata lo sciopero generale ha paralizzato la città...". Poi, un trafiletto nella colonna accanto attirò la mia attenzione: "In risposta a una domanda presentata dall'Opposizione, il primo ministro Butler ha assicurato alla Camera dei Comuni che il governo sta dedicando la massima considerazione...". Più stordito che mai, guardai di nuovo la data: era la stessa che avevo visto ih prima pagina, 27 gennaio 1954; ma proprio al di sotto c'era una fotografia con la didascalia: "Una scena di 'The Lady Loves', andata in scena ieri sera al Teatro Laugh-ton, in cui Amanda Coward fa la parte della protagonista nell'ultima delle numerose commedie musicali di suo padre. 'The Lady Loves' venne terminata solo pochi giorni prima della morte di Noel Coward, avvenuta nell'agosto scorso. Alla fine della rappresentazione, Ivor Novello, regista della commedia, ha tributato un commosso saluto alla memoria dell'autore scomparso".

Rilessi di nuovo, con la massima attenzione. Poi, per rassicurare me stesso, guardai l'ambiente che mi circondava: i clienti, il barista, le bottiglie. Era tutto vero e reale, in modo assolutamente convincente.

Làsciai cadere il giornale e finii il brandy. Ne avrei bevuto volentieri un altro, ma sarebbe stato seccante se il barman avesse cambiato idea riguardo ai suoi

modestissimi prezzi, visto che non avevo più il portafogli. Guardai l'orologio... ed ebbi una nuova sorpresa! Era un bellissimo orologio, d'oro, con il cinturino di coccodrillo, ma io non l'avevo mai visto in vita mia. Segnava le dodici e trenta. Me lo tolsi e lo guardai meglio. Sulla cassa era incisa una dedica: "A C. per sempre, O. 10-10-'50". Non vi dico come rimasi, perché il 1950 era l'an-.no in cui mi ero sposato, però non nel mese d'ottobre, e non con una donna dall'iniziale O. Meccanicamente, mi rimisi l'orologio al polso e uscii.

Quel momento di riposo e il brandy mi avevano fatto bene. Quando mi ritrovai in Regent Street mi sentivo jmeno intontito (però, se la distinzione non è troppo pignola, più stupefatto) e la testa aveva quasi cessato di dolermi, tanto che ero in grado di guardarmi attorno con maggiore attenzione.

A prima vista, Piccadilly Circus dava l'impressione di essere più o meno la stessa, e nello stesso tempo anche l'impressione che ci fosse qualcosa di insolito. Pochi momenti di riflessione, e mi accori che quell'impressione veniva dalla gente e dalle macchine.

Un numero incredibile di persone appariva vestito in modo trasandato. L'aspetto delle donne ben vestite, poi, mi lasciò completamente di stucco. Quasi senza eccezione, tutte portavano cappelli che parevano piatti dal diametro di venticinque centimetri, strani dischi posati proprio in bilico sul cocuzzolo. Le gonne arrivavano quasi alle caviglie e, spuntando daUe pellicce, creavano l'impressione che tutte le signore fossero vestite da sera ip pieno mezzogiorno. Le scarpe erano appuntite, sovraccariche di ornamenti, con tacchi a spillo, e in complesso orribili. Immagino che tutta l'alta moda possa apparire ridicola, se uno se la vede davanti impreparato, ma in genere ci si fa l'occhio un po' alla volta. Se non avessi visto la data di quel giornale, avrei creduto d'essere un antenato uscito da un quadro.

Anche le macchine erano strane. Sembravano incredibilmente alte, e prive di tutte le caratteristiche alle quali ci siamo abituati; guardandole meglio, scoprii che non riconoscevo nessuna marca... salvo qualche inconfondibile Rolls Royce.

Mentre mi guardavo intorno incuriosito, una donna dal cappello piatto, e con una logora pelliccia, mi si appiccicò al fianco chiamandomi "bello" in tono

un po' truce. Decisi allora di allontanarmi e mi diressi verso Piccadilly. Strada facendo, gettai un'occhiata verso la chièsa di San Giacomo. L'ultima volta che l'avevo vista era mezzo nascosta dalle impalcature, e l'avevo vista circa due settimane prima, ma a-desso ogni segno di lavori era scomparso, e la chiesa aveva l'aria di non essere mai stata bombardata. Attraversai per guardarla più da vicino, e rimasi ancor più impressionato dalla meravigliosa opera di restauro che era stata eseguita.

Poco dopo, mi trovai a passare dinanzi alla vetrina di Hatchard, e mi fermai per e-saminare il contenuto. Alcuni volumi esposti erano di autori che conoscevo; vidi opere di Priestley, C. S. Lewis, Bertrand Russell, T. S. Eliot, e altri, ma neppure un titolo che conoscessi già. E poi, sul ripiano in basso, un volume dalla vistosa copertina rosa attrasse la mia attenzione: "Life's Young Day", un romanzo di Colin Trafford.

Lo fissai stralunato, probabilmente a bocca aperta. Una volta, sapete, avevo avuto ambizioni letterarie. Se non fosse scoppiata la guerra mi sarei probabilmente iscritto a

Lettere, e avrei tentato la carriera dello scrittore; invece, sotto le armi ero diventato a-micò di un tale che m'aveva convertito alle scienze, tanto più che era in grado di aiutargli a trovare una sistemazione nelle I.E.F. Ragione per cui, impiegai un paio di minuti a riavermi dalla meraviglia per aver visto il mio nome su una copertina; quando superai la prima sorpresa, la mia curiosità era ancora tanto forte da indurmi a entrare nel negozio.

Là dentro, scoprii su un tavolo una pila di copie dello stesso romanzo. Presi la prima in alto e l'aprii. Il nome spiccava anche all'interno, e sulla pagina a fronte c'era l'elenco delle opere dello stesso autore: una lista di sette titoli.

Non conoscevo il nome del-, l'editore, ma la fascetta del volume annunciava: "Pubblicato per la prima volta nel gennaio 1954".

Lo richiusi, e per poco non lo lasciai cadere: sul retro del volume c'era la fotografia dell'autore: io, senza dubbio... e con i baffi! Il pavimento parve inclinarsi leggermente sotto i miei piedi.

Poi, alle mie spalle, si fece udire una voce: una voce che conoscevo.

- Ben trovato, Narciso! Stai cercando di incoraggiare le vendite, eh? Come vanno, a proposito?

- Martini - esclamai. Mai, in vita mia, ero -stato cosi contento di vedere una persona. -Martin. Quanto tempo che non ci vediamo... quand'è stato, l'ultima volta?

- Be', saranno al massimo tre giorni, vecchio mio - fece lui, con aria un po' sorpresa.

Tre giorni! Avevo frequentato molto Martin Falls a Cambridge, ma da allora l'avevo rivisto si e no un paio di volte, e dall'ultima erano passati almeno due anni. Lui, però, riprese:

- Se non hai impegni, che ne diresti di andare a mangiare un boccone?

Feci del mio meglio per comportarmi come se tutto fosse normale.

- Buona idea - dissi - ma dovrai pagare tu. M'hanno rubato il portafogli.

- Con pochi soldi dentro, spero. In ogni modo, perché non andiamo al circolo? Cosi potrai farti cambiare un assegno.

Posai il libro che ancora tenevo in mano sopra gli altri, e uscii con Martin.

- Sai - disse lui - ho appena incontrato Tommy... Tommy Westhouse. Mandava scintille... ce l'aveva col suo a-gente americano. Ricordi quell'orribile polpettone di Tommy, "The Thorned Rose", una specie di strano connubio tra Ben Hur, Cleopatra e il Marchese de Sade? Be', pare che l'agente... - E continuò a chiacchierare, propinandomi uno sproloquio a base di aneddoti e di nomi che per me non significavano nulla, ma che durò per un bel pezzo di strada e ci portò quasi in Pali Mail. Quando finalmente s'interruppe, Martin osservò: - Già, non mi hai detto come vanno le vendite di "Life's Young Day". Ho sentito che se ne parla molto. Non ho avuto ancora tempo di leggerlo. Un mucchio di cose da fare, sapessi...

Mi attenni alla risposta più sicura, meno compromettente. Dissi che andavano più o meno secondo le previsioni. Non potendo capire, tentai almeno di

cavarmela.

Il circolo, quando finalmente ci arrivammo, era il Savage. Non ero socio, ma il portiere mi salutò chiamandomi per nome, quasi io avessi l'abitudine di farci una capatina tutti i giorni.

- Beviamo un aperitivo -propose Martin. - Poi passiamo da George, per cambiare il tuo assegno.

Avevo i miei dubbi, sulla possibilità di cambiare un assegno, invece non incontrai nessuna difficoltà, e durante la colazione feci di tutto per seguire gli eventi. Avevo gli stessi guai che ho adesso.

Il caso inverso, d'accordo, perché ora devo nascondere quello che so, mentre allora dovevo nascondere di non sapere, ma il principio è medesimo: se le cose si presentano in modo strano, la gente invece d'aiutarti preferisce pensare che sei matto. E cosi, meglio tacere e far finta di nulla.

Temo, però, che la cosa mi riuscisse abbastanza male. Parecchie volte sorpresi Martin a fissarmi con aria perplessa. A un certo punto mi domandò: - Ehi, ma sei sicuro di sentirti bene?

Ma il peggio venne quando, al formaggio, Martin allungò la mano sinistra per prendere un grissino. In quella notai l'anello d'oro col sigillo che portava al mignolo, e persi completamente la testa. Dovete sapere che Martin manca del mignolo e del medio della mano sinistra. Ha perso le due dita in guerra, nel '45...

- Gran DioI - esclamai. Chissà perché, quel fatto mi aveva sconvolto più di tutto il resto. Martin mi guardò, sorpreso.

- Ma che hai, di'? Sei bianco come un lenzuolo I

- La tua mano - balbettai.

Se la guardò incuriosito, poi

guardò me, e sembrava ancora più incuriosito.

- Non vedo cos'abbia di male - disse, socchiudendo gli occhi.

- Ma... ma tu hai perso due dita... in guerra! - esclamai.

Sollevò le sopracciglia, poi le aggrottò con espressione preoccupata. Osservò, con molta gentilezza: - Ma tu oggi hai le idee un po' confuse, vero? Capirai, la guerra è finita prima che io nascessi I

Be', provai un vero capogiro dopo quelle parole, e quando tornai in me mi ritrovai in poltrona, con Martin seduto accanto a me, che raccomandava:

- Allora dai retta a me, capito? Vai a farti dare un'occhiata, più tardi. La botta deve essere stata più forte di quello che credi, te lo dico io. Fa strani scherzi, il cervello... è meglio essere prudenti. Be', ora devo andarmene, ho un appuntamento. Ma tu non perdere tempo. E' pericoloso. Poi fammi sapere cos'ha detto il medico. - E se ne andò.

Mi appoggiai contro lo schienale. Non so perché, ma da quando ero rinvenuto su quél marciapiede cominciavo solo ora a sentirmi in me. Forse quell'ultimo shock m'aveva fatto passare l'intontimento, e aveva rimesso in moto i congegni del mio cervello... Ero contento d'essermi liberato di Martin, e volevo riflettere...

Mi guardai attorno. Come ho detto, non ero socio di quel circolo, e non conoscevo il posto abbastanza bene per esse-

re certo dei particolari, ma nel complesso avevo la sensazione che l'arredamento fosse leggermente cambiato dall'ultima volta che ero stato li: i tappeti, per esempio, e le luci...

Nel salone c'era poca gente. Due signori parlottavano in un angolo, altri tre sonnecchiavano, un paio di persone leggeva: nessuno badava a me. Mi avvicinai al tavolo dei giornali e presi la copia del "New Stateman" di due giorni prima. L'articolo di fondo propugnava la nazionalizzazione dei trasporti come un primo passo per mettere i mezzi di produzione nelle mani del popolo e combattere così la disoccupazione. Continuai a leggiucchiare articoli che mi lasciavano sconcertato per la mancanza di contesto. Uno, tra gli altri, si preoccupava di certo lavoro sperimentale che si faceva in

Germania. Il pessimismo del giornalista era condiviso, a quanto sembrava, da parecchi eminenti scienziati; questo perché, mentre ormai non restava dubbio che la fissione nucleare fosse teoricamente possibile, i metodi di controllo proposti e-rano inadeguati. Poteva prodursi una reazione a catena che sarebbe sconfinata in un disastro di proporzioni cosmiche. Un consorzio comprendente nomi famosi nell'Arte, e altrettanti illustri nelle Scienze, si stava formando per rivolgere un appello alla Lega delle Nazioni, affinché protestasse presso il governo tedesco, in nome dell'umanità, contro quelle ricerche spericolate...

Roba da matti I

Ora che avevo riguadagnato un poco il controllo di me stesso, rimasi seduto là a riflettere.

Un po' alla volta, dapprima molto debolmente, cominciò a farsi un po' di luce nel mio cervello... Ancora nessuna idea sul "come" o sul "perché" -del resto, ancora oggi non sono riuscito a spiegarmeli - ma qualche vago barlume su "cosa" poteva essere accaduto.

Tutto molto vago, e provoca- -to, probabilmente, dal pensiero di quel neutrone vagabondo del quale sapevo che, in una determinata serie di circostanze, era stato catturato da un a-tomo di uranio, ma che, in un altro ordine di circostanze, e-videntemente non lo era stato...

E poi, naturalmente, siamo abituati ai concetti di Einstein e alla relatività che, come sapete, nega la possibilità di determinare il moto in senso assoluto, e di conseguenza conduce all'idea del continuo spaziotempo quadridimensionale. Be', visto che non è possibile determinare i movimenti dei fattori nel continuo, qualsiasi -schema di moto dev'essere illusorio, e non possono esserci conseguenze determinabili.

Ciò nonostante, qualora i fattori siano molto simili, cioè composti di atomi simili e grosso modo nella stessa relazione verso. il continuo, diciamo così, si possono anche ottenere conseguenze simili. Non possono essere identiche, naturalmente, altrimenti la determinazione di moto diverrebbe possibile. Ma possono essere simili, e capaci di considerazione nei termini della Teoria Speciale di Einstein, •e potrebbero essere determinati ulteriormente da una

serie di fattori molto simili. In altre parole, sebbene il punto infinito che noi chiamiamo un momento nel 1954 "deve" accadere durante il continuo, esso "esiste" soltanto in relazione a ciascun osservatore, e "sembra" avere esistenza similare in relazione a particolari gruppi vicini di osservatori. Tuttavia, dato che non possono esserci due osservatori identici, ciascuno deve percepire un passato, un presente e un futuro diversi da quelli percepiti da chiunque altro; di conseguenza, ciò che egli percepisce deriva soltanto dai fattori della sua relazione verso il continuo, ed esiste unicamente per lui.

Di conseguenza cominciai a intuire che doveva essersi verificato questo: in qualche modo, che tuttora mi sfugge, io ero stato trasferito nella posizione di un osservatore diverso: un osservatore il cui angolo visivo era per alcuni aspetti molto vicino al mio, e tuttavia abbastanza differente per avere relazioni, e quindi realtà, non percepite da me. In altre parole, lui doveva essere vissuto in un mondo reale solo per lui, proprio come io ero vissuto in un mondo reale soltanto per me, fino a che si era verificata quella peculiare trasposizione che aveva messo me in posizione tale da osservare il mondo di "lui", con relativo passato e futuro, invece di quello al quale ero abituato.

Intendiamoci, per quanto possa sembrare semplice, a pensarci, certo non l'afferrai subito,- li per li, ma mi avvicinai sufficientemente alla relazione osservatore - esistenza per stabilire che, a prescindere da quanto era capitato, la mia mente non aveva nulla di guasto. L'unico guaio era che veniva a trovarsi in un posto non suo, e che riceveva messaggi non destinati a me; insomma, un ricevitore innestato in uh circuito sbagliato.

Be', non era piacevole, anzi era spiacevolissimo; ma sempre meglio un ricevitore male innestato che un ricevitore guasto. E la teoria, una volta entrata in mente, servi a ridarmi coraggio.

Rimasi ancora un poco in poltrona cercando di ricapitolare, domandandomi soprattutto cosa mi convenisse fare, fino a che mi ritrovai col pacchetto di "Mariner" vuoto. Dopo di che, andai al telefono.

Prima di tutto, chiamai le Industrie Elettrofisiche. Non ebbi risposta. Cercai nella . guida del telefono. Erano segnate con un altro numero e un altro indirizzo. Chiamai di nuovo.

- Interno 33 - dissi alla signorina del centralino. Poi, ripensandoci meglio, precisai il nome del reparto.

- Ah, allora volete l'interno 45 - corresse lei.

Rispose una voce nuova. Dissi:

- Vorrei parlare al signor Colin Trafford.

- Spiacente. Il nome non risulta nel reparto.

Mi fu ripassato il centralino. Poi ci fu una lunga attesa.

- Spiacente - disse finalmente la centralinista. - E' un nome che non figura sul nostro elenco del personale.

Riagganciai. Evidentemente, non ero impiegato alle I.E.F. Dopo un attimo di riflessione, chiamai il mio numero di casa di Hampstead. Ebbi subito risposta. - Busti e reggiseni Trascendental - annunciò una voce energica. Tolsi la comunicazione.

Poi, mi venne l'idea di cercarmi nell'elenco. C'ero, infatti: "Trafford Colin W„ 54 Hogarth Court, Duchess Gardens, S.W.7. Sloane 67021". Provai a chiamare. Il telefono all'altro capo della linea squillò... e continuò a squillare...

Uscii dalla cabina domandandomi che altro potevo fare. Era una sensazione incredibilmente strana sentirsi privato dell'orientamento: quasi come se mi fossi trovato di colpo in una città sconosciuta e straniera, e senza nemmeno il nome d'un albergo tanto per avere una base. La sensazione, in un certo senso, era peggiorata dal fatto che la città mi era e-stranea solo per alcuni particolari minori e personali.

Dopo ulteriore riflessione, mi dissi che la tattica migliore era di fare quello che l'altro Colin Trafford avrebbe fatto normalmente. Se non era impiegato all'I.E.F., aveva per lo meno una casa dove andare...

Bello stabile, Hogarth Court: tappeti soffici, atrio tutto luci e fiori, e al momento nessuna traccia del custode, per cui mi diressi subito all'ascensore.

Lo stabile non sembrava abbastanza grande per contenere 54 appartamenti, per cui diedi per scontato che il 5 significasse 5° piano; infatti, uscendo dalla cabina mi trovai proprio di fronte alla porta 54. Tirai fuori il mio mazzo di chiavi, tentai la più probabile, e la porta si apri.

Entrai in una minuscola anticamera. Nulla di speciale: soffitto bianco, tappezzeria di carta con un leggero disegno, tappeto marrone, tavolino con telefono e alcuni fiori in un vaso, sopra uno specchio in una bella cornice dorata, la solita sedia, un piccolo corridoio e molti usci. Mi fermai.

- Salve! - dissi, nell'ipotesi che ci fosse qualcuno. Poi un po' più forte: - Salve! C'è nessuno in casa?

Nulla. Chiusi alle mie spalle la porta d'ingresso. E ora? Be', al diavolo! Ero Colin Trafford, no? Mi sfilai il cappotto. Non c'era dove appenderlo. Al secondo tentativo, scoprii un attaccapanni a muro... Dentro c'erano appese diverse altre cose: capi da uomo e da donna, e un paio di soprascarpe da donna. Aggiunsi anche le mie.

Decisi di vedere che specie di casa fosse.

Be', non vi farò un inventario, comunque era una bella casetta. Più grande di come mi era parsa al primo momento. Ben disposta e bene ammobiliata. Un alloggio di gusto. Un gusto diverso dal mio, veramente... ma cos'è il gusto? O la simpatia per un dato stile, o una raffinata selezione di quello che è di moda. Capivo che quello era un appartamento moderno, ma la moda mi era e-stranea, e quindi mancava di attrattiva ai miei occhi.

La cucina era interessante. Frigorifero, niente macchina per lavare, un lavandino a una sola vaschetta, niente rastrelliera per i piatti, niente piani di alluminio, un fornello elettrico un po' antiquato, un pacco di sapone in polvere, niente detersivi sintetici, un curioso pannello luminoso nel soffitto, di circa un metro quadrato, niente frullatore...

Il soggiorno era arioso, con comode poltrone. Un grosso radiogrammofono, molto ornato e senza stazioni a modulazioni di frequenza sul quadrante. Illuminazione sempre a riquadri incassati nel soffitto e suppellettili quadrate simili a scatole di vetro. Niente televisore.

Feci l'esame di tutta la casa. La stanza da letto era piuttosto femminile, ma non leziosa. Letti gemelli. Stanza da bagno a piastrelle bianche. Altra stanza da letto, con piccolo letto matrimoniale. E cosi via. Ma la stanza in fondo al corridoio era la più interessante di tutte. Era uno studio. Una parete era tutta fatta a libreria: alcuni libri mi erano noti - i più vecchi - altri no. Una poltrona, una sedia a dondolo, una grande scrivania davanti alla finestra, che guardava sui rami spogli dei giardini, poi tetti e una vasta zona di cielo. Sulla scrivania una macchina per scrivere coperta, una lampada regolabile,, parecchie cartellet-te con i fogli che sporgevano in modo disordinato, una scatola di sigarette, un portacenere di metallo e una fotografia con cornice di pelle.

Guardai attentamente là fotografia. Affascinante. Una ragazza sui venticinque anni... Faccia intelligente, simpatica, una personcina che mi sarebbe piaciuto conoscere, ma che non conoscevo affatto.

C'era un mobile a sinistra della scrivania e, sul ripiano, uno scaffale protetto da un vetro con dentro òtto libri; il resto dello spazio era vuoto. I libri avevano tutti una copertina vivace, e sembravano nuovi. Il primo a destra era lo stesso che avevo visto quel mattino da Hatchard: "Life's Young Day"; anche gli altri portavano il nome di Colin Trafford sulla costa. Presi posto nella sedia girevole della scrivania e per qualche istante provai a riflettere. Poi, mosso da una curiosità quasi isterica, tirai fuori "Life's Young Day" e l'aprii.

Mezz'ora dopo, forse di più, sentii il rumore di una chiave nella porta d'ingresso. Pensai che, tutto sommato, era meglio che annunciassi la mia presenza piuttosto di venire scoperto. Cosi, aprii la porta. In anticamera, una figura in giacca grigia e lunga, dalla quale spuntava una gonna di tweed, stava deponendo pacchetti sul tavolino del telefono. Sentendo aprire la porta dello studio la nuova arrivata voltò la testa. Era l'originale della" fotografia, questo si, ma non sorrideva affatto. Come m'avvicinai, mi guardò con espressione di sorpresa, mista ad altri sentimenti che н сні potevo identificare; comunque, non era l'espressicele della moglie adorante che accoglie il marito.

- Ah - fece. - Sei qui? Come mai? Cos'è successo?

- Successo? - ripetei, per guadagnare tempo.

- Be', mi pareva d'aver capito che avessi una riunione importante con Dickie, alla BBC, fissata per questo pomeriggio - disse lei, e il tono mi sembrò brusco e ironico.

- Ah, già, la riunione. Be', lui ha dovuto rimandarla - re- / plicai, brancolando.

Mi guardava, senza battere ciglio. La guardavo anch'io, e intanto mi domandavo che diavolo dovevo fare, e mi davo dell'idiota per non essermi preprato a quell'incontro, invece di perdere tempo con quel libro. Non avevo nemmeno tentato di scoprire come si chiamava lei. Era chiaro che avrei detto qualche idiozia nell'attimo stesso in cui avessi aperto bocca. Come se noft bastasse, c'era qualcosa in lei che contribuiva a sconvolgere il mio equilibrio... Ero colpito come non mi succedeva da anni, e in

modo più acuto di allora... Sapete, a trenta tré anni, ormai, non ci si aspetta più che queste cose capitino... Be', per lo meno, non che capitino in quel modo... Non ci si aspetta quella specie di ondata di commozione, mentre tutto intorno si fa vivido e luminoso come se lei avesse ridato vita a quello che vi circonda col semplice fatto di apparire...

E cosi, restammo là, a fis- · sarci; lei con un mezzo cipiglio, io tentando di tener testa a un tumulto di esaltazione e insieme di confusione, incapace di spiccicare parola.

Poi lei abbassò gù occhi e cominciò a slacciarsi la giacca. Sembrava incerta.

- Se... - cominciò. Ma in quella squillò il telefono.

Evidentemente lieta di quell'interruzione, afferrò il ricevitore. Nel silenzio dell'anticamera udii distintamente una voce di donna che chiedeva di Colin.

- Si - fece lei - è qui. - E mi tese il ricevitore, guardandomi con aria molto strana.

- Pronto - dissi. - Qui Colin.

- Ah, davvero - replicò la voce - e perché, se è lecito?

- Ehm... non capisco... -balbettai, ma l'altra m'interruppe.

- Senti un po', Colin, ho già buttato via un'ora ad aspettarti, pensando che, se non potevi venire, forse avresti usato la creanza di telefonarmi e giustificarti. Ora scopro che te ne stai tranquillamente a casa. Sono io che non capisco, Colin.

- Io... ecco... chi parla? -fu l'unica risposta che riuscii a mettere insieme. Sentivo addosso lo sguardo della giovane accanto. a me, che per lo stupore era rimasta immobile nell'atto di sfilarsi la giacca.

- Oh, una buona volta - riprese la voce, esasperata. -Che stupido gioco è, questo? Chi credi che io sia?

- E[1] proprio quello che vorrei sapere - dissi.

- Non fare il buffone, Colin. Se fai cosi perché c'è li Ottilia, sei proprio un ingenuo. Ha risposto lei al telefono, figurati se non sa chi sono.

- Allora dovrò chiederlo a lei? - domandai.

- Ah... tu devi essere ubriaco, caro mio. Vai a farti una dormita, cosi ti passa! - E la comunicazione venne bruscamente tolta.

Rimisi a posto il ricevitore. La giovane donna mi guardava con aria sbalordita. Nel silenzio dell'anticamera, doveva aver udito le parole dell'altra come le avevo udite io. Finalmente si girò, si diede da fare per appendere la giacca a un porta-mantelli dell'armadio a muro, e fatto questo si girò nuovamente verso di me.

- Non capisco - disse. -

Non sei ubriaco, vero? Di che si tratta? Che ti ha fatto Dickie?

- Dickie? - ripetei.

La ruga tra le sue sopracciglia si fece più profonda, -Oh, smettila, Colin. Se credi che non abbia ancora imparato a riconoscere la voce di Dickie al

telefono...

- Ah... - Ero in un bel pasticcio davvero. Se non volevo essere preso completamente per matto, dovevo fare qualcosa per chiarire quella situazione.

- Senti, andiamo in salotto. Devo dirti qualcosa - proposi.

Sedetti di fronte a lei, e mi domandai da che parte dovevo cominciare. Anche ammesso che avessi avuto le idee chiare su quanto era successo, spiegare sarebbe stata ugualmente un'impresa. Ma cosi, come farle capire che, seboe-ne la forma fisica fosse quella di Colin Trafford, e io fossi effettivamente Colin Trafford, tuttavia io non ero quello stesso Colin Trafford; cioè, non ero quello che scriveva libri ed era sposato con lei, ma una specie di . alternativa di Colin Trafford piovuta da un altro mondo? Insomma, mi serviva un approccio qualsiasi che non le suggerisse di chiamare subito uno psichiatra, ma non mi era facile trovarlo.

- Be'? - fece lei.

- E' difficile spiegare- dissi per prendere tempo, ma in fondo era la pura verità.

- Lo credo - replicò, senza incoraggiarmi, e aggiunse: -Forse sarebbe più facile se non mi guardassi in quel modo, non credi? Tra l'altro, preferirei.

- M'è successo qualcosa di molto strano - esordii.

- Oh, di nuovo? Cos'è che vuoi, la mia comprensione?

Ero sconcertato, non sapevo più che dire.

- Perché, gli è già successo altre volte? - m'informai.

Mi guardò con aria dur^

- Gli è successo? Di chi stai parlando? Credevo che stessi parlando di te stesso. Oh, insomma, voglio dire che l'ultima volta in cui ti capitò si trattava di Dickie, e la volta prima di Frances, e quella pri- \ , ma ancora di Lucy... E

adesso ti sei sbarazzato di Dickie senza tante cerimonie... E vuoi che io sia sorpresa?

Stavo imparando un sacco di cose sul mio "alter ego", ma eravamo· fuori del seminato. La interruppi:

- No, non hai capito. Stavolta è una cosa completamente diversa.

- Ma certo, quando mai le mogli capiscono qualcosa? E' sempre qualcosa di completamente diverso. Be', se è tutto quello che volevi dirmi... -E fece per alzarsi.

- No, ti prego... - la trattenni.

>

Ricadde a sedere, mi studiò di nuovo con aria molto attenta. Il cipiglio ritornò.

- No - dichiarò alla fine -proprio non credo di capire. Almeno... spero proprio di no... - E continuò a esaminarmi, con aria sempre più incerta, mi parve.

Quando si chiede comprensione, è difficile avviare il discorso su un tono impersonale; ma quando si ignora se il modo migliore per incominciare sia "mia cara" o "tesoro", o qualche altra variante del genere, e se sia il caso di usare il nome, o un diminutivo, o un nomignolo affettuoso, allora il cammino si fa veramente impervio. Senza contare che ci trovavamo su due piani completamente diversi.

- Ottilia, tesoro - tentai... e naturalmente usai un appellativo molto insolito, perché per un attimo la vidi sbarrare gli occhi. Comunque, continuai: -Non si tratta di quello che credi tu... tutt* altro. E'... be', è che in un certo senso io non sono più la stessa persona...

Aveva ritrovato il dominio di sé, nel frattempo.

- Caso strano, è un pezzo che me ne sono accorta - replicò. - E posso ricordarti che questo l'hai già detto in altre occasioni, ripetute volte. D'accordo, posso continuare io, se vuoi: non sei più la stessa persona che io

ho sposato, perciò vorresti divorziare... o forse hai paura che il marito di Dickie vada a denunciarti, stavolta? Oh, Diol Come sono stanca di questa solfa...

- Ma no, ma no - protestai, disperato. - Non si tratta di niente del genere. Un po' di pazienza, ti prego. E' una cosa tremendamente difficile da spiegare... - . Tacqui, e la guardai. Ma questo non migliorò affatto le cose. Al contrario, ci allontanò più che mai dal processo razionale. Lei se ne stava là, e mi fissava con quel mezzo cipiglio, ma ora sembrava più a disagio che dispiaciuta.

- Ti è successo qualcosa... - disse.

- E[1] proprio quello che sto cercando di dirti - confermai, ma non credo che lei sentisse. I òυoì occhi si dilatavano sempre più. D'improvviso, evitò il mio sguardo.

- Noi - disse. - Oh, no! -Pareva sul punto di piangere, e cominciò a torcersi le mani abbandonate in grembo. Bisbigliò a mezza voce: - Oh, no!... No, Signore, per carità! Non torniamo da capo... Non ho sofferto abbastanza?... Non voglio... Non voglio...!

Poi balzò in piedi, e prima che potessi alzarmi dalla sedia, era fuggita dalla stanza...

Colin Trafford tacque, accese una sigaretta, e aspirò qualche boccata prima di continuare.

Finalmente, si scosse e riprese: - Naturalmente avrete già capito, ormai, che Ottilia Trafford era nata Ottilia Harshom. L'anno di nascita era il 1928, e il matrimonio con quell'altro Colin Trafford era stato celebrato nel 1949. Il padre di Ottilia era morto in un incidente aereo nel 1938... e non ricordo d'aver mai sentito come era il suo nome di battesimo. Purtroppo, tante altre cose non so, oltre questa. Certo, se avessi immaginato che d'improvviso mi sarei ritrovato quello di una volta, avrei cercato di farmi dire maggiori particolari. Ma chi andava a pensarlo... D'accordo, era accaduto qualcosa di molto strano, ma non era un motivo per supporre che il fenomeno si sarebbe ripetuto... all'inverso.

"Avevo fatto del mio meglio, per- pura curiosità, per scoprire quando si era verificato lo 'scisma'. Da come la vedevo io, a un certo momento, forse per caso, qualcosa di fondamentale era accaduto o non si era verificato; appurare cosa fosse, poteva portarmi più vicino alla scoperta dell'attimo, dell'atomo di tempo, che era stato spaccato a metà da qualche neutrone vagabondo, producendo cosi due atomi di tempo divergenti verso due differenti futuri. Una volta avvenuto questo fatto, le conseguenze, accumulandosi un· po' alla volta, avrebbero reso le condizioni su un piano progressivamente diverse da quelle sull'altro piano.

"Forse questo accade di continuo. Forse' il caso non fa che causare due risultati diversi, ragione per cui, in una dimensione che a noi non è dato di scorgere, esiste un numero di piani infinito, e alcuni di questi piani sono cosi vicini al nostro, e creati cosi di recente, da variare solo nei particolari secondari, mentre altri sono e-normemente differenti. Piani sui quali qualche fatto imprevisto ha fatto sì che Alessandro venisse battuto dai Persiani, che Scipione venisse sconfitto da Annibale, o che Cesare non attraversasse il Rubicone; piani infiniti del caso, sezionati e risezionati dal caso. Chi può dirlo? E d'altra parte, ora che sappiamo che l'universo è dominato dal caso, chi può negarlo?

"Ma non mi riusci di isolare quell'attimo. Doveva aggirarsi, credo, intorno al 1926 o '27. Oltre mi sembrava impossibile andare, mancandomi i dati di entrambi i piani per fare un paragone. Qualcosa di indefinibile, verificandosi o mancando di verificarsi, aveva apportato risultati che, tra le altre cose, avevano impedito a Hitler di prendere il potere, evitato cosi la seconda guerra mondiale, e posticipato di conseguenza il conseguimento della fissione nucleare su quel particolare piano della nostra dicotomia... ammesso che questo termine sia adatto.

"In ogni modo, per me, ripeto, era una semplice questione di curiosità. Le mie ve-- re preoccupazioni erano più limitate. E l'unica che contasse veramente era Ottilia...

"Come sapete, sono già stato sposato, e volevo bene a mia moglie. Era, come si suol dire, un matrimonio riuscito, e mai m'era capitato di dubitarne, finché non mi accadde quel fenomeno. Non voglio mostrarmi sleale verso Della, e non credo che lei sia stata infelice, ma sono immensamente contento di una

cosa: che tutto questo non sia accaduto mentre lei era in vita; cosi non seppe mai, visto che allora non lo sapevo neanch'io, che avevo fatto un matrimonio sbagliato... e spero che non se ne sia mai accorta...

"Anche Ottilia aveva fatto un matrimonio sbagliato... Lo scoprimmo ben presto. O forse dovremmo dire che Ottilia non aveva sposato l'uomo che credeva d'aver sposato. S'era innamorata di lui, e senza dubbio lui l'aveva amata, all'inizio. Ma, in meno di un anno, lei aveva cominciato ad essere combattuta tra il lato che

amava e quello che detestava...

"Il suo Colin Trafford si presentava come me, anzi, fino a un certo punto, un punto che risaliva al periodo 1926-27, era stato me. Avevamo, presumo, un certo modo di fare in comune, e voci abbastanza simili, sebbene differissimo nelle espressioni che usavamo e nel tono, come potei constatare grazie a un registratore: poi differivamo nei particolari, come i baffi, il modo di pettinarsi, la ferita sulla tempia sinistra che era esclusivamente sua. Con tutto questo, almeno in iin certo senso, io ero lui e lui era me. Avevamo gli stessi genitori, gli stessi gèni, le stesse origini, e se. non mi sbagliavo sull'epoca della dicotomia, dovevamo avere gli stessi ricordi almeno fino a cinque o sei anni di età.

"Ma in seguito, le cose, sui nostri piani differenti, erano andate in modo diverso per l'uno e per l'altro. L'ambiente, le esperienze fatte, avevano sviluppato in lui qualità che, immagino, restano latenti in me, e viceversa.

"Mi sembra una ipotesi ragionevole, non vi pare? In fin dei conti, ciascuno inizia la propria vita con una specie di armatura che ha tendenze e differenze individuali, sebbene rispondìa a un piano generale comune; tutto ciò che viene mo-deliaco su quell'armatura in seguito consiste quasi interamente di risultati provocati da contatti e ascendenti subiti. Quali fossero stati i contatti e gli ascendenti subiti dall'altro Colin Trafford, lo ignoro; ma trovavo i risultati piuttosto penosi... era un po' come scorgere continue visioni di se stesso in una serie di specchi deformanti.

"Alcuni timori, riserve e atteggiamenti da parte di Ottilia contribuirono a insegnarmi particolari sul conto dell'altro. Per di più, nei due giorni che

seguirono lessi tutti i suoi libri. I primi non mi dispiacquero, ma via via che le date di pubblicazione si facevano più recenti, e il tocco dell'autore più sicuro, li trovavo sempre meno gradevoli. A ogni libro, mi seccava sempre più vedervi il mio nome stampato sopra.

"Scoprii anche un volume ancora 'in cantiere'. Con l'aiuto degli appunti del vero autore avrei potuto, credo, mettere assieme un falso abbastanza convincente, ma sentivo che non l'avrei fatto. Se proprio avessi dovuto continuare la sua carriera letteraria, l'avrei fatto scrivendo a modo mio, non suo. In ogni caso, non era il modo per guadagnarmi da vivere che mi destava preoccupazioni: tra la guerra, una cosa e l'altra, la fisica sul mio vero piano si trovava in vantaggio almeno di una generazione. Ammesso che sul piano di Colin Trafford scrittore il radar fosse già stato scoperto, doveva essere ancora una specie di segreto militare. Ne sapevo abbastanza per passare per un genio, e fare fortuna, ammesso che ci tenessi..."

Sorrise, e scosse la testa. Poi continuò:

- Vedete, una volta superato il primo shock, quando avevo cominciato a capire che cosa doveva essere avvenuto, non a-vevo più motivo di allarmarmi; e una volta incontrata Ottilia, nemmeno motivo di dolermi. L'unico mio problema era quello di ambientarmi. In generale, mi era d'aiuto riandare fin dove potevo agli anni prima della guerra. Ma i particolari erano difficili: amici che non riconoscevo, amici dimenticati, e tutti con una storia a me sconosciuta, alcuni con mogli, o mariti, che già conoscevo (sebbene non necessariamente gli stessi mariti, o le stesse mogli, di prima). C'erano anche momenti curiosissimi... per esempio, l'incontro con un tale nel bar dell'Hyde Park Hotel. Lui non mi conosceva, ma io conoscevo lui; l'ultima volta che l'avevo visto giaceva lungo una strada con il cranio fracassato da una pallottola. Vidi Della, mia moglie, uscire da un ristorante con aria felice, al braccio di un tipo alto e distinto; era allucinante accorgersi che lei mi guardava come si guarda un perfetto sconosciuto (mi sentivo come se fossimo stati due fantasmi) ma ero contento di constatare che non era stata vittima di nessun incidente, nel 1951. La cosa più imbarazzante era quella di imbattersi in persone che apparentemente avrei dovuto conoscere; le conoscenze dell'altro Colin dovevano essere vastissime, ed eterogenee. Cominciavo proprio ad accarezzare l'idea di dichiarare un bell'esaurimento

nervoso, per avere tempo di orientarmi e assestarmi.

"L'unica cosa che mai mi passò per la mente fu la possibilità che lo slittamento da un piano all'altro si ripetesse, stavolta in senso contrario...

"Credetemi, in fondo ne sono contento. Quella paura a-vrebbe sciupato le tre settimane più meravigliose della mia vita. M'illudevo che, come c'era inciso sulla cassa dell'orologio, l'amore tra C. e 0. dovesse durare per sempre.

"Feci un tentativo di spiegare a Ottilia quello che, secondo come, era accaduto, ma per lei non significava proprio nulla. Si era convinta che, un anno dopo il nostro matrimonio, io avessi subito un tracollo

nervoso, e che ormai mi fossi ripreso e fossi tornato quello dei primi tempi. Comunque, le teorie in proposito non le interessavano molto: erano le conseguenze quelle che contavano...

"E quanto aveva ragioneI In fin dei conti, cos'altro doveva ' avere importanza? Per quanto mi riguardava, proprio nulla. Ero innamorato. Non contava niente il modo in cui avevo trovato la donna che avevo cercato per tutta la vita. Ero felice, come mai avrei immaginato d'essere... Lo so che certe frasi sembrano luoghi comuni, eppure quello di 'toccare il cielo col dito' s'era fatto d'improvviso un concetto tutt'altro che assurdo. Con Ottilia accanto a me, ero disposto ad affrontare qualsiasi cosa, e penso che anche lei fosse dello stesso parere. La sua fiducia cresceva giorno per giorno... Se soltanto avessi potuto immaginare che... ma già, che avrei potuto fare per impedirlo?"

Di nuovo smise di parlare, e fissò il fuoco del caminetto, ma stavolta cosi a lungo, che il dottor Harshom si mosse per richiamare la sua attenzione. Poi, l'ospite non seppe più trattenersi.

- E cos'accadde?

Colin Trafford aveva sempre l'espressione assente.

- Accadde? - ripetè. - Se lo

sapessi, forse potrei... ma non

10 so... Una sera mi addormentai accanto a Ottilia, e il mattino dopo mi svegliai in un letto di ospedale... Un'altra volta il caso era intervenuto, non saprei come altro spiegarmi.

Nel lungo silenzio che segui

11 dottor Harshom ricaricò senza fretta la sua pipa, l'accese, si assicurò che tirasse, poi si appoggiò contro lo schienale della poltrona e dichiarò in tono volutamente pratico:

- Peccato, però, che non ci crediate affatto. Se voi credeste al caso, non avreste mai iniziato questa ricerca. No, voi credete che esista uno schema, o meglio, che esistano due schemi, molto simili all'inizio, ma che variano poi in modo graduale, forse logico, e che la vostra psiche, o come diavolo volete chiamarla, sia il fattore errabondo, il fattore casuale. Tuttavia, non entriamo per ora nelle considerazioni filosofiche o metafisiche su quella che voi chiamate dicotomia. Diciamo invece che io accetto la validità della vostra esperienza in grazia di svariate caratteristiche, non ultima, come ripeto, quella dell'improbabilissimo accostamento tra due nomi come Ottilia e Harshom. Naturalmente, voi avreste potuto leggere quei due nomi da qualche parte e incamerarli nel vostro subcosciente, ma anche questo è talmente improbabile che lo escludo senz'altro.

"Benissimo, allora. Partiamo dunque da li. Ora, mi sembra che abbiate fatto un numero di supposizioni completamente campate in aria. Voi ritenete, per esempio, che siccome una Ottilia Harshom esiste su quello che voi definite 'l'altro piano', deve esistere anche su questo piano. Non mi pare che la cosa sia giustificata da quanto mi avete esposto. Che avrebbe potuto esistere, lo ammetto, dato che il nome di Ottilia esiste già nella mia famiglia; ma le probabilità che lei personalmente non esista so-. no molto più numerose. Non m'avete detto voi stesso d'aver riconosciuto amici che, in circostanze diverse, avevano sposato donne diverse? E non vi sembra probabile, perciò, che non si siano verificate qui le circostanze che produssero la nascita di una Ottilia Harshom sull'altro piano? Infatti, dev'essere andata proprio cosi.

"Credetemi, non lo dico per indifferenza. Comprendo quali debbano essere i vostri sentimenti, ma in fondo voi vi trovate in uno stato che tutti abbiamo provato: siete alla ricerca, cioè, di una donna che non è mai esistita.

Dobbiamo affrontare i fatti: se esiste, o se fosse esistita, a Somerset House se ne troverebbe traccia, le vostre stesse ricerche a-vrebbero rivelato almeno qualcosa di positivo. Faccio appello al vostro buon senso, ragazzo mio. Con tutti questi risultati negativi, la vostra tesi non si regge."

- Di positivo c'è solo la mia convinzione personale - obiettò Colin. - E' contraria alla ragione, lo so... ma non riesco a liberarmene.

- Dovete cercare di sbarazzacene. Non vedete che non è mai finita con le supposizioni? Anche ammesso che Ottilia esistesse, potrebbe essere sposata.

- Ma non con l'uomo adatto - disse subito Colin.

- Anche questo non è certo. La vostra controparte era diversa da voi, avete detto. Bene, la sua controparte, qualora esistesse, potrebbe essere stata allevata in modo completamente diverso; la probabilità sarebbe in favore di una rassomiglianza puramente superficiale. Non vedete? Tutta la vostra costruzione si sfalda appena la ragione l'attacca. -Il dottore osservò per un poco Colin, e scosse la testa. - In fondo al vostro cervello, si nasconde l'idea che cause diverse possano produrre risultati uguali. Scacciatela, date retta a me.

Colin sorrise.

- No, dottore. Un fattore casuale è, e rimane casuale. La probabilità, perciò, esiste.

- Giovanotto, siete incorreggibile. Se non fosse inutile augurarvi di riuscire in un'impresa impossibile, direi che la vostra tenacia merita di vincere. Ma stando le cose come stanno, vi consiglio di considerare il vòstro scopo come irraggiungibile.

La pipa gli si era spenta, e il dottor Harshom la riaccese.

- Questa - continuò poi -era una raccomandazione professionale. Ma adesso, se non siete troppo stanco, vorrei sentire qualcosa di più. Non pretendo di poter intuire la natura esatta della vostra esperienza, ma le speculazioni che il vostro piano di congetture sollecita, sono affascinanti. Sarei curioso di sapere

come se l'era cavata su quel piano la mia controparte, ma non potendo sapere questo vorrei almeno notizie sulle personalità più in vista. Il nostro attuale Primo Ministro, per esempio... era diventato primo ministro anche nell'altro caso? E Sir Winston... oppure lassù non era nemmeno Sir Winston? Come diavolo avrà fatto, senza la Seconda Guerra Mondiale, a far conoscere il suo talento? E il Partito Laburista? Le domande sono praticamente infinite.

Il mattino seguente, terminata la prima colazione, il dot-tor Harshom aiutò Colin a infilarsi il soprabito, ma prima di dirgli arrivederci lo trattenne per un'ultima raccomandazione.

- Ho passato il resto della notte a meditare su quanto mi avete detto. Qualunque possa essere la spiegazione, dovreste scrivere tutto, particolare per particolare. Fatelo conservando l'anonimo, se volete, ma fatelo. Potrebbe non essere un caso unico, e un giorno sarebbe una valida conferma all'esperienza di qualcun altro, o potrebbe diventare una prova a sostegno di una teoria. Perciò mettete tutto per iscritto, ma poi non pensateci più. Fate del vostro meglio per dimenticare le conclusioni alle quali siete balzato, e che sono contraddette da una dozzina di ragioni. Quella donna non esiste. Le u-niche Ottilie Harshom vissute in questo mondo sono morte molti anni fa. Lasciate che questo miraggio sfumi. E infine, grazie delle vostre confidenze. Sono curioso, ma sono anche discreto. Se in qualche modo potrò esservi d'aiuto...

Poco dopo, Harshom rimase a guardare l'automobile che partiva. Colin agitò la mano in un ultimo saluto, poi scomparve oltre la svolta. Il dottor Hare j scosse la testa. Sapeva benissimo d'avere sprecato il ***fin'*** s'era sentito in dovei - ui rivolgere quell'ultima raccomandazione. Poi, se ne tornò in casa, preoccupato. Povero ragazzo! Che fosse vittima di una fantasia, o di qualcosa di più di una fantasia, era assolutamente secondario. Il guaio vero era che quell'ossessione l'avrebbe condotto a un tremendo collasso di nervi...

Durante le settimane che seguirono, il dottor Harshom non seppe nulla di nuovo, o meglio si convinse più che mai che Colin Trafford non avrebbe seguito il suo consiglio, perché gli venne riferito che anche gli altri due Harshom avevano ricevuto una richiesta d'informazioni riguardo a Ottilia Harshom, una tale che, per quanto loro ne sapevano, non era mai esistita.

Dopo di che, più nulla per alcuni mesi. Pòi, una cartolina dal Canadà. Da un

lato, la fotografia del Parlamento di Ottawa, dall'altro un breve messaggio:

"Trovata. Potete congratularvi con me. C.T."

Il dottor Harshom studiò un poco la cartolina, poi sorrise. Era contento. Quel Colin Trafford gli era riuscito simpatico; sarebbe stato un peccato che si rovinasse per un sogno senza costrutto. Se una ragazza in gamba era riuscita a convincerlo d'essere la reincarnazione, diciamo cosi, della sua adorata Ottilia, meglio per lei... e buona fortuna a lui. Ora l'ossessione sarebbe passata. Harshom avrebbe voluto rispondere, ma la cartolina non portava indirizzo.

Parecchie settimane dopo arrivò un'altra cartolina, con la fotografia di Piazza San Marco, a Venezia. Altro messaggio laconico, ma stavolta c'era l'indirizzo dell'albergo. Il testo diceva: "Luna di miele. Posso portarvi mia moglie,, al ritorno?".

Il dottor Harshom esitò. Professionalmente era contrario all'idea; temeva che il giovanotto potesse ricadere nello stato d'animo di quando era stato lf la volta scorsa. D'altra parte, un rifiuto poteva sembrare strano e scortese. Alla fine rispose, con un'altra cartolina illustrata: "Ma certo. Quando?".

Si era già nella seconda metà di agosto quando Colin Trafford si rifece vivo. Arrivò abbronzato e in ottima forma. Il dottor Harshom fu contento di rivederlo, ma si sorprese nel constatare che il giovane era solo.

- Credevo che voleste presentarmi - la sposa - protestò.

- SI, si - lo assicurò Colin. - E' in albergo. Ma, ecco... prima volevo scambiare qualche parola da solo con voi.

Lo sguardo del dottor Harshom si fece pid attento, i modi più pensosi.

- Benissimo. Entriamo, allora. Se c'era qualcosa che non dovevo nominare, avreste potuto anche avvertirmi per lettera. Sarebbe stato sufficiente.

- No, non è questo. Mia moglie sa tutto. Non so cosa ne pensi personalmente, ma sa, ed è ansiosa di conoscervi. No, vedete... be', in meno di dieci minuti vi

spiegherò tutto.

Il dottore fece strada verso il suo studio. Indicò la poltrona a Colin e prese posto a sua volta sulla sedia girevole dietro la scrivania. -

- Vuotate il sacco - disse poi, sorridendo.

Colin si protese in avanti, gli avambracci sulle ginocchia, le dita incrociate.

- Prima di tutto, dottore, debbo ringraziarvi. Non vi sarò mai abbastanza grato... mai. Se non mi aveste invitato qui, quella volta, credo proprio che non l'avrei mai trovata.

Harshom ascoltava perplesso. Non era convinto che quei ringraziamenti fossero giustificati. In ogni modo, era chiaro che la giovane trovata da Colin doveva possedere meravigliose qualità terapeutiche.

- Veramente, io non ho fatto altro che ascoltare, e darvi un consiglio per il vostro bene... consiglio che voi non avete seguito, mi pare.

- Cosi parve anche a me -ammise Colin. - In apparenza, si sarebbe detto che voi aveste chiuso la porta alla speranza. Ma poi, quando già pensavo che non ci fosse più nulla da fare, intravidi una possibilità che non si poteva escludere del tutto. Ed era merito vostro.

- Non ricordo di avervi incoraggiato in alcun modo - dichiarò il dottore.

- E invece sì, sia pure senza saperlo. M'indicaste l'ultima, debolissima traccia da seguire... e io la seguii. No, saprete in seguito quale sia, se avrete la pazienza di ascoltarmi.

"Quando, intravidi quella possibilità - continuò Trafford -mi resi conto che offriva un terreno d'indagine talmente vasto che non avrei potuto batterlo da solo, e così dovetti chiedere l'aiuto di gente specializzata. Trovai gente in gamba, in grado di rimuovere fino all'ultimo dubbio, se la traccia era esatta. Tuttavia, quello che seppero riferirmi si perdeva a bordo di una nave diretta in Canadà. E così dovetti rivolgermi a un'altra a-genzia di laggiù. Il Canadà è grande, il lavoro di ricerca da svolgere era immenso, e stavo quasi per darmi

per vinto quando quelli dell'agenzia scovarono qualcosa di positivo, e in meno di una settimana potevano darmi l'informazione desiderata: la ragazza che cercavo era segretaria presso un ufficio legale di Ottawa. Allora, feci presente ai miei capi che, dopo un periodo di ferie, sarei stato senza dubbio più efficiente, e..."

- Un momento - lo interruppe il dottore. - Se aveste domandato il mio parere, vi avrei detto che non ci sono Harshom in Canadà. Lo so perché...

- Ah, ma a questo cognome io avevo rinunciato. No, il cognome della ragazza non era Harshom, ma Gale - lo fermò Colin, con l'aria di chi dà una spiegazione ineccepibile.

- Ah, senti, senti! E immagino che il nome non sia Ottilia, vero? - osservò il dottor Harshom, con un sospiro.

- No. Il nome di battesimo è Belinda - precisò Colin.

Il dottore batté le palpebre, fece per parlare, ma poi rinunciò.

Colin riprése:

- Così presi l'aereo" per Ottawa. Volevo vedere con i miei occhi. Fu il viaggio più penoso che abbia mai fatto, ve l'assicuro. Ma tutto andò bene. Mi bastò vederla da lontano. Non era proprio Ottilia, ma era talmente simile a Ottilia che l'a-r vrei riconosciuta subito anche tra altre diecimila ragazze. Forse, se fosse stata vestita e pettinata in modo diverso...

- Colin tacque, riflettendo,, i-gnaro dell'espressione preoccupatissima del dottore. - In o-gni modo - riprese - sapevo che era lei. E vi assicuro che feci uno sforzo per non correre ad abbracciarla. Grazie al cielo, ebbi il buonsenso di a-stenermene.

"A questo punto, la difficoltà stava nel trovare il modo di farmela presentare. In fin dei conti, doveva pur esserci una specie di predestinazione che ci assisteva... un senso di ineluttabilità, diciamo."

Il dottore non seppe trattenere una domanda.

- Già, ma... e se la ragazza avesse avuto un marito?

- Un marito? - Colin parve per un attimo sconcertato.

- Be', non avete detto che si chiamava Gale?

- Si, infatti, signorina Belinda Gale... mi pareva d'aver-velo precisato, no? Era stata fidanzata una volta, ma poi non si era sposata. Ve l'ho detto... c'era una specie di fato, inteso nel senso greco vero e proprio.

- Ma se... - cominciò il dottore, e una seconda volta rinunciò a fare altri commenti. Si sforzava, come poteva, di nascondere la propria incredulità.

- Del resto, sarebbe stato lo stesso, anche se avesse avuto marito - assicurò Colin con incrollabile convinzione. - Non sarebbe stato il marito a-datto.

Il dottore non disse nulla, e l'altro continuò:

- Non c'erano complicazioni, né impegni... insomma, nulla di serio. Lei viveva con la madre, e aveva un ottimo stipendio. La madre curava la casa e aveva la pensione del marito. Il marito era stato nella R.A.F. ed era stato abbattuto con l'apparecchio in un bombardamento su Berlino. In poche parole, le due donne vivevano bene.

Tacque, a questo punto.

- Mi fa piacere sentirlo, naturalmente - commentò il dottor Harshom. - Ma devo confessarvi che non capisco cosa c'entri tutto questo col fatto che non avete portato vostra moglie con voi.

Colin aggrottò la fronte.

- Bene, pensavo... voglio dire, Belinda pensava... Come dire? Non sono ancora arrivato all'essenziale. E' una cosa piuttosto delicata.

- Fate con calma. In fin dei conti, sono un -professionista a riposo - disse amabilmente il dottore.

- Dunque. Mi sembra più riguardoso, verso la signora Gale, riferirvi la cosa

cosi come si presentò. Vedete, non intendevo dir nulla su quello che sapete: mi riferisco al fatto di Ottilia, e al perché ero andato a Ottawa... per lo meno, volevo aspettare. Eravate l'unico al quale l'avessi confidato, e con gli altri mi sembrava più prudente tacere. Non volevo che le due donne si domandassero se per caso non mi mancasse una rotella. E invece, mi scappò di bocca involontariamente. Accadde il giorno prima del nostro matrimonio. Belinda era uscita per le ultime piccole commissioni, e io ero a casa sua e facevo del mio meglio per rassicurare la mia futura suocera. Per quanto ricordo, ecco più o meno che cosa dissi: "Il mio impiego è ottimo, le prospettive sono buone, ma se a Ottilia proprio non piacesse vivere in Inghilterra, potrei sempre tentare di farmi trasferire in Canadà...". E a questo punto tacqui, perché la signora Gale si era rizzata a sedere di scatto, e mi fissava a bocca spalancata. Poi, con voce scossa, mi domandò:

- Cos'hai detto?

Anch'io m'ero accorto della papera, ma ormai era troppo tardi. Così mi corressi: "Dicevo che se a Belinda non piacesse...".

Ma lei m'interruppe.

- Non hai detto Belinda. Hai detto Ottilia.

- Già... forse l'avrò detto -ammisi - ma, come spiegavo, se per caso a lei non...

- Perché? - tornò a insistere. - Perché l'hai chiamata Ottilia?

/

Era decisa a sapere. Non sapevo come distrarla.

- Be' - risposi - perché mi viene istintivo chiamarla così.

- Ma perché? Perché ti viene istintivo pensare a Belinda come se si chiamasse Ottilia?

La guardai attentamente. Si era fatta pallidissima, la mano le tremava. Era spaventata e insieme disperata. Ero molto spiacente, e pensai di parlar chiaro, una buona volta.

- Non intendevo pronunciare questo nome - dissi.

Mi guardò, più calma.

- Ma visto che l'hai fatto, ora devi spiegarmi. Che cosa sai di noi? - domandò.

- Semplicemente che, se le cose fossero andate diversamente, vostra figlia non si chiamerebbe Belinda Gale. Si chiamerebbe Ottilia Harshom - [1] risposi.

Continuava a fissarmi, ed era sempre molto pallida.

- Non capisco - mormorò, più a se stessa che a me.

- Non potevi sapere. Harshom... sì, in qualche modo potresti averlo scoperto, o intuito... o forse te l'ha detto lei?

- Scossi la testa. - Non importa, il cognome potevi anche scoprirlo - continuò. - Ma Ottilia... Questo non potevi saperlo... proprio quel nome, con tante migliaia di nomi che esistono... Questo non lo sapeva nessuno... nessuno tranne me... - E tentennava il capo. - Non l'avevo detto nemmeno a Reggie - riprese. -Quando mi domandò se potevamo chiamarla Belinda, dissi di si; lui era stato cosi buono con me... Ignorava completamente che avessi intenzione di chiamarla Ottilia... lo ignoravano tutti. Perciò, tu come potevi saperlo?

Le presi una mano tra le mie, gliela strinsi, cercando di confortarla e di calmarla.

- Non c'è motivo di spaventarsi cosi - le dissi. - E' stato... un sogno, una specie di visione... l'ho saputo cosi...

Scosse la testa. Dopo un silenzio, aggiunse tranquillamen-[N] te:

- Nessuno lo sapeva tranne me... Era estate, nel 1927. E-ravamo sul fiume, in una piccola ansa protetta da un salice. Una lancia bianca passò sull'acqua, e leggemmo il nome scritto a prua. Malcolm disse...

Se Colin notò l'improvviso sobbalzo del dottore, lo lasciò capire unicamente ripetendo le ultime parole.

- ...Malcolm disse: "Ottilia, che nome carino, vero? C'è nella nostra famiglia. Mio padre aveva una sorellina che si chiamava Ottilia, ma mori in età giovanissima. Se mai avrò una figlia, mi piacerebbe chiamarla Ottilia".

Colin Trafford s'interruppe, e guardò il dottore per un attimo. Poi continuò:

- Dopo di che, mia suocera non disse più nulla per un bel pezzo, e finalmente aggiunse: "Non lo seppe mai, capisci? Povero Malcolm, rimase ucciso prima ancora che io sapessi d'aspettare un figlio suo... Avrei voluto tanto chiamare Ottilia la bambina, in suo ricordo... Lui ne sarebbe stato contento, e anch'io desideravo chiamarla cosi...". E poi, cominciò a piangere, in silenzio.

Il dottore aveva posato un gomito sulla scrivania, e si teneva la fronte con la mano.

Per un poco, non si mosse. Alla fine tolse di tasca il fazzoletto e si soffiò il naso con molta energia.

- L'avevo sentito dire che Malcolm aveva una ragazza -disse. - La cercai, anzi, ma mi dissero che aveva sposato un altro, poco dopo la disgrazia. Pensai che... Ma perché lei non venne da me? L'avrei tenuta come una figlia!

- Lei non poteva saperlo. Voleva bene a Reggie Gale. Lui era molto innamorato di lei, e pronto a dare un nome al bambino che sarebbe nato - spiegò Colin.

Dopo un'occhiata verso la scrivania, Colin Trafford si alzò e si avvicinò alla finestra. Rimase là per diversi minuti, voltando le spalle alla stanza, finché non udì un rumore dietro di sé. Il dottor Harshom si era alzato e stava avvicinandosi al ■ mobile-bar.

- Credo che un brindisi ci faccia bene - disse il dottore. - Brinderemo al ristabilimento dell'ordine, e alla scomparsa dell'elemento "caso".

- Sono d'accordo - approvò Colin - ma vorrei brindare anche alla conferma delle vostre parole, dottore. In fondo, scusate, avevate ragione voi: Ottilia Harshom non esiste... o almeno non esiste più. Dopo di che, credo, sarà tempo che io vi presenti vostra nipote, la signora Belinda Trafford.

(Titolo originale: *Random Quest* **- © 1961 by John Wyndham, e 1963 Arnoldo Mondadori Editore . Traduzione di Hilja Brinisi**

UNA

La prima volta che sentii parlare del caso Dixon fu quando venne da noi una delegazione da Membury per chiederci di indagare su alcuni episodi strani che accadevano in quel villaggio di provincia.

Anzitutto sarà bene spiegare cosa intendo per "noi".

Sono un ispettore della S.S. M.A., cioè, per esteso, la Società per la Soppressione dei Maltrattamenti agli Animali, altrimenti detta: "Società per la Protezione degli Animali", e svolgo il mio lavoro nella zona che include il piccolo centro di Membury. Da ciò non bisogna dedurre che io abbia un debole per gli animali. Avevo bisogno di un lavoro, e un mio amico, che godeva di una certa influenza nella Società, me lo aveva procurato. Per quanto riguarda il mio atteggiamento verso le bestie, mi comporto come verso le persone: alcune mi piacciono. In questo, differisco dal mio collega i-spettore Alfred Weston: a lui piacciono, o meglio, forse, piacevano, tutti gli animali, per principio, e indiscriminatamente.

Si potrebbe pensare, dati gli stipendi che pagano, che la S.S.M.A. non si fidi pienamente del suo personale, a meno che non sia per il fatto che in ogni azione legale è preferibile la presenza di due testimoni... Ma non è questa la sede adatta per approfondire l'argomento. Resta comunque assodato che la S.S.M.A. ha stabilito che in ogni zona siano assunti due ispettori.

Per questa ragione Alfred ed io lavoravamo tutto il giorno costantemente a stretto contatto.

Alfred potrebbe essere definito lo zoofilo per eccellenza. Tra lui e tutti gli animali c'era una completa corrispondenza ; per lo meno per quanto riguardava Alfred. Non era poi colpa sua se gli animali non riuscivano a comprenderlo perfettamente; dal canto suo aveva sempre fatto il possibile. Al solo pensiero di un quadrupede o di un pennuto andava in visibilio. Li amava tutti, e sapeva parlare di loro, e con loro, come se fossero suoi cari, poveri amici, temporaneamente svantaggiati da un quoziente d'intelligenza molto

basso.

Alfred era un bell'uomo anche se non alto di statura; i suoi occhi esprimevano attra-verso le spesse lenti una serietà raramente illuminata dal sorriso.

Tra noi due c'era questa differenza: io svolgevo semplicemente un lavoro, lui seguiva una vocazione; e lo faceva con passione, sostenuto da una notevole fantasia.

Quindi era un compagno niente affatto riposante. Sotto la lente d'ingrandimento della sua immaginazione vigorosa, Alfred sapeva mutare il caso più banale in un orribile delitto. Una denuncia per bastonatura d'un cavallo assumeva nella sua mente l'aspetto di una barbara e brutale manifestazione della natura demoniaca dell'uomo; ed era molto dispiaciuto quando, invariabilmente, si scopriva che: a) l'episodio era stato in ogni modo esagerato; b) l'imputato aveva bevuto troppo oppure aveva perso per un momento le staffe.

Ci trovavamo dunque insieme in ufficio un mattino, quando si presentò la delegazione dei cittadini di Membury. Arrivarono numerosi, assai più di quanti fossimo soliti riceverne, e mentre sfilavano nel locale, scorsi un lampo soddisfatto negli occhi di Alfred. Pregustava qualcosa di veramente buono o, meglio, di terrificante, secondo i punti di vista.

Non si trattava del solito gatto col barattolo attaccato alla coda, anch'io me ne resi conto.

Le nostre previsioni si rivelarono giuste. I delegati esposero i fatti con un?i certa confusione, ma da quanto riuscimmo a capire era accaduto all'incirca questo: il mattino precedente un certo Tim Darell, mentre portava come al solito il latte alla stazione, aveva incontrato, sulla strada del villaggio, due mostri.

L'uomo era stato talmente sbigottito che aveva frenato di colpo, lanciando un urlo disperato. Si erano spalancate le porte e le finestre dellè case. Gli uomini erano rimasti a sbirciare dai davanzali; le donne, alla vista delle due creature ritte in mezzo alla via, si erano messe a strillare istericamente.

Dalla descrizione dei nostri ospiti ci sembrò di capire che i due mostri somigliavano soprattutto a tartarughe: ma di una specie alquanto strana, poiché stavano ritte sulle due zampe.

Erano alti circa due metri. I loro corpi erano coperti di squame ovali, non solo sulla schiena ma anche davanti. Le teste erano grandi all'incirca come quella di un uomo, ma senza capelli e come fatte di osso. Gli occhi, neri e brillanti, erano disposti sopra una lucida protuberanza, presumibilmente un becco o un naso.

In questa descrizione, che già appare fantastica, non abbiamo messo in evidenza la più spaventosa caratteristica dell'animale, l'unico particolare sul quale tutte le testimonianze erano concordi: dai bordi laterali, dove si congiungevano la corazza frontale e quella dorsale, a metà della parte superiore del corpo, spuntavano due braccia umane I

A questo punto, io parlai ai delegati come chiunque avrebbe parlato al mio posto: dissi loro che tutta la faccenda era probabilmente una carnevalata, che due giovinastri si erano travestiti in quel modo per spaventare la gente.

I delegati di Membury si indignarono. In primo ' luogo, mi spiegarono, nessuno avrebbe continuato un simile scherzo di fronte alle fucilate. Il vecchio Halliday, che sembrava comandare il gruppo, aveva infatti sparato contro i. mostri mezza dozzina di colpi con la sua calibro dodici, e i mostri erano rimasti del tutto indifferenti. I panettoni sembravano rimbalzare sulle corazze.

I mostri si erano spaventati solo quando la gente, vinta dalla curiosità, era uscita dalle case per osservarli più da vicino. Si erano scambiati un'occhiata allarmata, poi avevano cominciato a scappare verso il fondo della strada, con una andatura da anatre. Metà della popolazione, riacquistato il coraggio, li aveva inseguiti. Pareva che i mostri non sapessero dove fuggire. Avevano continuato a correre sino alle paludi di Baker. Li erano caduti nella melma soffice, ed erano affondati squittendo raucamente.

Gli abitanti del villaggio, dopo aver molto discusso tra di loro, avevano deciso di rivolgersi a noi anziché alla polizia. Era stata una buona idea, senza dubbio, ma io commentai:

- Non riesco bene a capire che cosa potremmo fare, dal momento che i mostri sono scomparsi senza lasciare tracce.

- E inoltre - disse Alfred, senza tatto.- mi pare che sia ora nostro compito riferire che gli abitanti di Membury hanno spinto delle creature infelici alla morte, qualunque cosa fossero, senza fare nessun tentativo per salvarle.

I delegati parvero offesi, poi scoprimmo che il racconto non era ancora finito. Si erano seguite a ritroso le orme dei due esseri, e tutti avevano concluso che la traccia cominciava a Membury Grange.

- Chi ci abita? - domandai.

- Un certo dottor Dixon -risposero. - Vive lì da tre o quattro anni.

E così sentimmo il racconto di. Bill Parson. Esitò un poco prima di cominciare.

- Questo deve rimanere tra noi - disse.

Tutti sanno, in un raggio di molti chilometri, che Bill trascorre il suo tempo ad occuparsi dei fatti altrui. Lo rassicurai.

- Bene, è andata cosi: circa tre mesi fa mi trovavo...

Trascurando i particolari il racconto di Bill si può riassumere cosi.

Una notte, trovandosi, per così dire, casualmente nei pressi di Membury Grange, gli era venuta la curiosità di sapere perché il dottor Dixon, appena giunto in paese, avesse fatto aggiungere una nuova ala alla casa. Si era molto parlato di questa costruzione. Bill, ora, vedendo che dalle imposte filtrava della luce aveva dato un'occhiata.

- In quel luogo - raccontò -ci sono cose che non mi piacciono. Anzitutto ho notato lungo il muro posteriore una fila di gabbie dalle sbarre robuste. La luce era disposta in modo che non potevo vedere cosa contenessero. Ma per quale motivo un uomo terrebbe delle gabbie in casa? Appena mi sono mosso per godere di una prospettiva migliore, ho veduto in mezzo alla stanza l'orrendo spettacolo: spaventoso, vi dico... - E fece una pausa per assumere un

atteggiamento drammatico.

- Dunque - domandai con

calma - che cosa avete visto?

- Era... è un po' difficile da spiegare... Steso sul tavolo c'era... sembrava un cuscino, ma si muoveva come se pulsasse, formando delle increspature alla superficie. Non so se avete capito.

Non avevo capito molto. -Tutto qui? - chiesi.

- No, non è tutto - rispose Bill che stava arrivando con estremo piacere al punto cruciale. - Quella "cosa" non aveva in generale una vera forma, ma ai lati spuntavano due braccia... due mani...

Liberatomi finalmente della delegazione di Membury con la promessa che ci saremmo occupati della faccenda, chiusi la porta dietro l'ultimo degli ospiti, mi volsi, e subito m'accor- t si che ad Alfred stava succedendo qualcosa. Aveva gli occhi sbarrati dietro le lenti e tremava in tutto il corpo..

- Siediti - consigliai. - Non ti verrà una crisi isterica, vero?

Prevedevo che di lì a poco avrebbe tirato fuori una delle sue lunghe dissertazioni: probabilmente più fantastica del racconto che aveva sentito. Ma questa volta, dominando coraggiosamente il bisogno di parlare che gli urgeva dentro, volle prima ascoltare la mia opinione. Gliene fui obbligato.

- Vedrai che sarà tutto mol-to più semplice di quanto sembra - dissi. - Qualcuno sta facendo uno scherzo al villaggio, oppure si tratta di animali molto strani, ingranditi dalla fantasia del paese.

- Però erano concordi nella descrizione della corazza e delle braccia: due strutture animali che non sono certo compatibili tra loro - rispose Alfred, deluso.

Questo lo dovevo ammettere. Un paio di braccia, o almeno un paio di mani, erano stati gli unici particolari ben descritti in quella specie di oggetto a

forma di cuscino che Bill aveva visto a Membury Grange... Però non dissi niente.

Alfred mi espose una serie di altre ragioni per dimostrarmi che sbagliavo, poi tacque e restò a guardarmi in modo interrogativo.

- Anch'io ho sentito dei pettegolezzi su Membury Grange

- disse infine.

- Quali, ad esempio? - domandai.

- Nulla di preciso - ammise - ma se si mettono tutte queste chiacchiere insieme... Dopotutto non esiste fumo senza...

- D'accordo - lo incoraggiai

- ma veniamo al sodo.

- Penso - disse facendosi serio serio - che siamo sulle tracce di un episodio clamoroso. Qualcosa che molto probabilmente desterà infine la coscienza della gente contro le iniquità che si commettono in nome della ricerca scientifica. Sai cosa credo che stia capitando sotto i nostri occhi?

- Continua.

- Penso che stiamo per affrontare un super- viviseziona -torel - esclamò puntandomi un dito al petto con gesto melodrammatico.

Mi accigliai. - Non ti capisco - risposi - o è vivisezione o non lo è. Ma super-vivise-zione...

- Tsciapff! - fu la risposta di Alfred. O almeno, questo fu il suono che gli usci di bocca. - Voglio dire che ci troviamo di fronte a un uomo che sta violentando la natura - spiegò - che abusa delle creature di Dio, distorcendo a suo capriccio le forme animali fino a renderle del tutto o in parte irriconoscibili.

- Vedo - dissi - che hai letto anche tu "L'isola del dottor Morean". Che cosa ti

aspetti di trovare a Membury Grange? Pensi che sarai ricevuto da un cavallo che discuterà con te del tempo stando ritto sulle zampe posteriori? O speri che un super-cane ti apra la porta chiedendoti come ti chiami? Un'idea veramente eccitante, Alfred - proseguii. - Ma qui siamo neùa realtà, renditene conto. Poiché ci sono state delle lamentele, dovremo indagare.

Ma temo, vecchio mio, che rimarrai male se ti immagini di entrare in una casa piena di fumi maleodoranti di etere e risuonante di grida mostruose di ammali torturati. Scordatene, Alfred, e toma sulla terra.

Ma non lo si poteva vincere cosi facilmente. La fantasia era un aspetto importante del suo carattere. Non si calmò affatto, anzi il mio tentativo di soffocare la sorgente della sua ispirazione lo aveva irritato. Continuava a rimuginare la faccenda e vi aggiungeva qua e là nuove osservazioni.

- Perché tartarughe? - lo sentii mormorare. - Scegliendo dei rettili si complicano le cose.

Rimase pensieroso per qualche istante, quindi riprese:

- Braccia. Braccia e mani. E dove diavolo è riuscito a procurarsi un paio di braccia?

La sua eccitazione cresceva. Gli occhi erano sempre più sbarrati.

- Piano, piano! Vacci piano! - consigliai.

Tuttavia erano quesiti strani e certamente imbarazzanti.

Il pomeriggio seguente Alfred ed io ci presentammo alla casa di Membury Grange e declinammo le nostre generalità a un uomo dall'aria sospetta che stava a guardia dell'entrata.

Costui scosse la testa, come pèr farci comprendere che avevamo poche speranze di avvicinarci di più, ma tuttavia sollevò il telefono. Io speravo in segreto che le sue previsioni scoraggianti venissero confermate. Certo dovevamo procedere fino in fondo nell'inchiesta, se non altro per riportare la tranquillità nel villaggio, ma io mi auguravo in un certo senso che Alfred

avesse di gran lunga esagerato le cose. Ora la sua impazienza e la sua agitazione erano probabilmente aumentate. Le creazioni di un Poe o d'uno Zola sono sciocchezze in confronto ai prodotti dell'immaginazione di Alfred ben carburata da una situazione adatta. Per tutta la notte incubi spaventosi avevano attraversato la sua mente nel sonno, e adesso era in uno stato tale che gli uscivano automaticamente di bocca frasi come: "Torturando capricciosamente I nostri amici indifesi" oppure: "La maniaca brutalità del coltello" e ancora: "Le grida raccapriccianti di milioni di vittime scosse da fremiti raggiungevano l'altezza del Paradiso".

Se io avessi rifiutato di accompagnarlo sarebbe andato senz'altro da solo e si sarebbe certamente messo nei guai accusando qualcuno di sadismo e mutilazione, parole con le quali avrebbe aperto la conversazione.

L'avevo convinto infine a tener gli occhi bene aperti alla ricerca di prove, mentre io mi sarei occupato di condurre il colloquio. Più tardi, se non fosse stato soddisfatto avrebbe sempre potuto esprimere il suo parere. Speravo solo che riuscisse a dominare la sua interiore agitazione.

Il guardiano dopo aver telefonato si volse verso di noi con espressione sorpresa.

- Ha detto che potete entrare! - esclamò, come se non fosse sicuro d'aver inteso bene. - Lo troverete nell'ala destra della casa: quella costruzione in mattoni laggiù.

L'ala nuova, l'edificio in cui Bill Parson aveva spiato, risultò assai più ampia di quanto supponessi. Copriva un'area grande quasi quanto il corpo principale della casa, ma era a un piano solo. All'estremità della facciata, mentre ci avvicinavamo, si apri una porta. Una figura d'uomo, alto e dinoccolato, con la barba scomposta, apparve sulla soglia e attese che lo raggiungessimo.

- Buon Dio - dissi, quando fu a portata di voce - ora capisco perché siamo entrati con tanta facilità! Non avevo idea di chi fosse il dottor Dixon. Chi poteva immaginare!

- Guarda... guarda! - rispose. - Anche voi mi sorprendete per questa vostra nuova attività. Vi consideravo intelligente!

Mi ricordai del mio collega.

- Alfred - dissi - ti presento il dottor Dixon. Un tempo era un povero assistente che si sforzava di darmi qualche nozione di biologia; in seguito, a quanto si dice, è divenuto l'erede di qualche milione.

Alfred sembrava sospettoso. Cosi non andava: fraternizzare con il nemico e proprio all'inizio! Annui sgraziatamente e non tese la mano.

- Entrate, prego! - invitò Dixon.

Ci fece accomodare in un confortevole studio la cui apparenza avvalorava le supposizioni sulla cospicua eredità toccata al proprietario. Sprofondai in una stupenda poltrona.

- Avrete già saputo dal guardiano che siamo venuti qui in veste ufficiale - dissi - perciò sarebbe bene concludere la faccenda prima di festeggiare il nostro incontro. Soprattutto per tranquillizzare il mio amico Alfred.

Il dottor Dixon annui, e lanciò uno sguardo scrutatore ad Alfred che non si era seduto, per non compromettersi.

- Vi esporrò il rapporto e-sattamente come l'abbiamo ricevuto.

E, come avevo detto, continuai. Quando giunsi alla descrizione delle creature che assomigliavano a tartarughe,

Dixon parve quasi sollevato.

- Ah, ma allora è li che sono andate a finirei - esclamò.

- Ecco! - saltò su Alfred con voce stridula per l'eccitazione. - Allora confessate! Ammettete d'essere responsabile di quegli esseri infelici!

Dixon lo guardò, sorpreso.

- Certo ero responsabile per loro... ma non mi risulta davvero che fossero infelici. Come le è venuto in mente?

Alfred trascurò la domanda.

- E' quanto volevamo - squitti. - Ha ammesso di...

-Calmati - lo interruppi bruscamente. - Calmati e smettila di fantasticare. Lascia fare a me.

Riuscii a zittirlo e la conversazione riprese, poi l'eccitazione di Alfred esplose di nuovo.

- Dove... dove avete preso quelle braccia? Ditemi solo questo: da dove provengono?

- Il vostro amico mi sembra un po' troppo... direi melodrammatico - osservò il dottor Dixon. .

- Senti, Alfred - dissi seccato - vuoi lasciarmi finire? Potrai introdurre la tua nota patetico-eroica più tardi. -Mi rivolsi di nuovo a Dixon con tono di scusa. - Mi dispiace dovervi disturbare, ma capite qual è la nostra situazione. Quando ci vengono sottoposte accuse ben definite, è nostro dovere svolgere un'inchiesta. Ovviamente questo caso è diverso dagli altri, ma sono sicuro che ci darete "risposte soddisfacenti. Ed ora, Alfred - soggiunsi all'indirizzo del mio collega - penso che tu abbia qualche domanda da fare: ma cerca di ricordare che il nome del nostro ospite è Dixon e non Morean.

Alfred parti come se l'avessero sciolto, dal guinzaglio.

- Ciò che voglio sapere -disse - è il significato, la ragione, la sistematica metodicità di questi oltraggi alla natura. Esigo che mi si informi in base a quale diritto quest'uomo si sente autorizzato a cambiare creature normali in parodie innaturali di forme naturali...

Il dottor Dixon annui cortesemente.

- Una domandà più che giusta - disse - anche se espressa in modo un po' confuso. Deploro l'uso indiscriminato e ricorrente della parola "natura", e le faccio notare che l'aggettivo "innaturale" è un termine privo di significato. Infatti se una cosa è stata creata vuol dire che era nella natura di qualcuno la

possibilità di farla, ed anche nella natura del materiale la capacità di subire questa azione. Ciascuno di noi può agire soltanto nei limiti della propria natura: è un assioma.

- Questi cavilli non vi salveranno... - interruppe Alfred, ma Dixon continuò imperturbabile.

- Tuttavia, penso che intendeste dire che la mia natura mi ha indotto a usare di un certo materiale in modo contrario ai vostri pregiudizi. Ho capito bene?

- Mettetela come volete, ma io questa la chiamo vivisezione... Vivisezione! - disse Alfred pronunciando la parola come una bestemmia. - Forse avrete un permesso. Ma qui sono accaduti episodi che richiederanno una spiegazione più che convincente per impedirci di andare dalla polizia.

Il dottor Dixon annui.

- L'avevo immaginato che aveste un'idea del genere, e sinceramente preferirei che per ora non mi denunciaste alla polizia. Tra non molto, l'intera vicenda verrà annunciata da me, e diventerà di dominio pubblico. Ma mi occorrono due o tre mesi, per preparare la pubblicazione delle mie scoperte. Non appena vi avrò spiegato tutto, credo che riuscirete a comprendere meglio la mia posizione.

Fece una pausa, osservando pensieroso Alfred che sembrava non avesse alcun desiderio di capire.

Poi continuò: - L'essenziale è che io non ho, come voi sospettate, né innestato, né riaggiustato, né distorto in alcun modo forme viventi. Le ho invece costruite.

Per un momento, nessuno di noi due afferrò il significato dì queste parole: anche se Alfred credeva di aver capito benissimo.

- Ah, noi Voi state cambiando le carte in tavolai - disse. - Ci devono essere delle basi. Necessariamente, partite da qualche animale, e lo mutilate in modo disgustoso per produrre i vostri mostri.

Ma Dixon scosse la testa.

- No, voglio proprio dire ciò che ho detto. Io ho "costruito". Poi ho introdotto una specie di vita in questa mia creazione.

Rimanemmo di sasso. Ancora non ero certo di avere compreso.

- State affermando - dissi -di aver creato un essere vivente?

- Una cosa del genere è possibile anche a voi - rispose. - E perfino il qui presente signor Alfred può farlo, con l'aiuto di una femmina della sua specie. Ma io voglio dire che sono riuscito ad animare la materia inerte, perché ho scoperto come introdurvi la forza vitale, o meglio, una forza vitale.

Ci fu un lungo silenzio. Poi Alfred dichiarò ad alta voce:

- Non ci credo. Non è possibile che voi, in questo pae-sucolo, abbiate risolto il mistero della vita. Cercate di ingannarci perché temete le conseguenze della nostra inchiesta.

Dixon sorrise con calma.

- Io ho detto di aver trovato una forza vitale. Per quello che ne so ce ne possono essere altre, a dozzine. Mi rendo conto che non è facile crederlo. Ma qualcuno, prima o poi, l'avrebbe necessariamente scoperto. Ciò che mi sorprende .infatti è che nessuno ci abbia pensato prima.

Ma Alfred non era ancora convinto.

- Non ci credo - ripetè. — Nessuno lo crederebbe: a meno che non riusciate a provarlo.

- Senza dubbio - ammise Dixon. - Chi mi potrebbe prestar fede cosi sulla parola? Piuttosto, temo che troverete la mia "costruzione" un poco primitiva. La vostra amica Natura, fa parecchio lavoro inutile, che può essere semplificato. Per quanto riguarda le braccia poi, cosa che sembra preoccuparvi in modo particolare, se io avessi ottenuto delle vere braccia, subito dopo la morte del legittimo proprietario, avrei potuto benissimo usarle: non so però se ne avrei avuto un vantaggio. Infatti le braccia umane non sono

facilmente reperibili e se ne possono invece agevolmente costruire di artificiali: basta a-vere un po' di buon senso e qualche nozione di ingegneria e di chimica. Si sarebbe potuto costruirle già molto tempo fa, ma con scarse prospettive, poiché non si possedeva il se-' greto dell'animazione. Un giorno forse diventeranno perfette, e potranno sostituire egregiamente un arto amputato. Ma occorrerà una tecnica molto complessa. E quanto al vostro sospetto, signor Weston, che le mie creature soffrano, vi posso assicurare che sono curate in modo eccellente: mi sono costate troppi soldi e troppo lavoro. Ad ogni modo sarebbe difficile accusarmi di crudeltà verso un certo animale dalle abitudini sconosciute, non citato nei testi di zoologia.

- Non sono convinto - insistette Alfred.

Era così scosso dalla preoccupazione di veder crollare le sue teorie, che non riusciva ad afferrare l'assoluta ragionevolezza delle spiegazioni del dottor Dixon.

- - Forse, allora, una dimostrazione... - propose Dixon. -Se mi volete seguire...

La descrizione di Bill ci aveva preparati all'idea di un laboratorio pieno di sbarre, ma non alle altre sorprese che trovammo nel locale; una di queste era il puzzo.

Il dottor Dixon si scusò appena cominciammo a tossire e a boccheggiare.

- Ho dimenticato di awer-tirvi che avreste sentito l'odore delle sostanze usate per la conservazione.

- E' consolante sapere di che cosa si tratta - commentai, tra un colpo di tosse e l'altro.

La stanza era lunga circa una trentina di metri, e alta dieci. Bill doveva aver visto assai poco attraverso le fessure delle imposte. Osservavo stupito gli innumerevoli apparecchi radunati nel locale. Erano approssimativamente per sezioni: la chimica in un angolo, lastre e listelli in un altro, apparecchiature elettriche in un altro ancora, e cosi via. In uno di questi scomparti c'era in tavolo operatorio, e li vicino una valigetta piena di strumenti. Alla vista di

quel tavolo gli occhi di Alfred luccicarono e gli si dipinse sul volto un'espressione di trionfo. Altri oggetti facevano pensare che quello fosse più che altro lo studio di uno scultore: si vedevano intorno a un tavolo stampi e forme di creta. Più in là c'erano delle larghe presse e fornaci elettriche di grandi proporzioni. Mi sfuggiva il significato di tutto quel macchinario.

- Manca solo un ciclotrone e un microscopio elettronico -osservai - e poi ci sarebbe tutto.

- Qui vi sbagliate. Infatti possiedo un elettro... Ma il vostro amico se ne sta andando per conto suol

Alfred era come attratto dal tavolo operatorio. Stava osservandolo da tutti i lati di sopra e di sotto, probabilmente alla ricerca di qualche traccia di sangue.

Lo seguimmo.

- Ecco qui una primizia che può alimentare la vostra tortuosa immaginazione - disse Dixon. Apri un cassetto, tirò fuori un braccio, e lo depose sul tavolo. - Esaminatelo bene.

L'oggetto era giallognolo, senza altre sfumature. Nella forma somigliava molto a un braccio umano, ma appena guardai le mani più da vicino, mi accorsi che erano lisce, senza impronte né · linee e non avevano unghie.

- Fin qui non c'è nulla di eccezionale - disse Dixon.

Non si trattava di un braccio intero: era tagliato a metà tra il gomito e la spalla.

- E quello che cos'è? - domandò Alfred, indicando un segmento di metallo che spuntava dall'arto.

- E' acciaio inossidabile -rispose Dixon. - E' più semplice, e meno costoso, che far delle matrici per stampare forme d'osso. Quando comincerò a lavorare in serie sostituirò il metallo con ossa di plastica: è importante soprattutto ridurre il peso.

Alfred si mostrava di nuovo cupo e deluso. Evidentemente quel braccio non

era il risultato di un vivisezione.

- Ma perché un braccio? -domandò. - Perché tutto questo? - e indicò col gesto tutta la stanza.

- Risponderò a una domanda alla volta: un braccio, o meglio una mano, è lo strumento più utile che sia mai stato creato, e io non avrei potuto immaginarne uno migliore. E tutto il resto è qui perché, scoperto il segreto-base, ho voluto creare, per provarlo, una creatura perfetta... anzi, la più vicina alla perfezione che una mente finita possa concepire. Le creature a forma di tartaruga erano un primo tentativo. Avevano abbastanza cervello per vivere ed avere dei riflessi, ma non abbastanza per produrre un pensiero costruttivo. Non era necessario.

- Volete dire che le "creature perfette" non sono capaci di pensieri costruttivi!

- L'ultima che ho costruito ha tanto cervello quanto noi, se non di più - rispose Dixon - anche se, naturalmente, ha bisogno di esperienza... di educazione. Tuttavia, poiché il cervello è totalmente sviluppato, impara molto più facilmente di un bambino.

- Possiamo vederla? - domandai.

Parve contrariato.

- Tutti vogliono sempre saltare immediatamente al prodotto finito. La vedrete, ma prima vi darò una piccola dimostrazione, perché credo che il vostro amico non sia ancora convinto.

Ci condusse nell'angolo dov'erano riuniti tutti gli strumenti chirurgici, apri un armadio e ne tirò fuori una massa informe, bianca, che depose sul tavolo operatorio. Quindi spinèe il tavolo in fondo alla stanza, dov'erano gli apparecchi elettrici. Di sotto la massa cedevole vidi che sporgeva una mano.

- Gran Dio! - esclamai. -Ma questi sono la mano e il cuscino descritti da Bill Parson.

- Già... non aveva torto, dopo tutto, anche se ha esagerato un poco. Questo

piccolo essere è in realtà il mio assistente principale. E' provvisto di tutti gli organi essenziali: è una specie di motore di prova nel quale controllo le appendici nuove.

Si chinò ad applicare sulla massa bianca alcuni contatti elettrici e aggiunse: - Se voi, signor Weston, volete esaminare questo esemplare da ogni lato, senza danneggiarlo, vi convincerete che al momento non è in vita. Accomodatevi, prego.

Alfred si avvicinò. Scrutò la massa attraverso le sue spesse lenti, da vicino e da lontano. Provò a toccarla col dito.

- Dunque, la sua base essenziale è l'elettricità? - chiesi a Dixon.

Lui sollevò una bottiglia che conteneva una mistura grigia e ne versò un poco in una provetta.

- In un certo senso sf -rispose. - Anche la chimica è una base. Ma non crederete che voglia svelarvi tutti i miei segreti, no?

Fini di preparare la mistura e si rivolse ad Alfred.

- Soddisfatto, signor Weston? Non vorrei essere accusato di avervi ingannati con dei trucchi.

- Non sembra viva - ammise, prudentemente, il mio collega. .

Osservammo che Dixon attaccava ora alla massa alcuni elettrodi. Poi, con precauzione, scelse alcuni punti sulla superficie, prese una siringa e vi iniettò un liquido azzurro-chiaro. Per due volte cosparse tutta la massa con il getto di diversi vaporizzatori. Infine chiuse uno dopo l'altro, rapidamente, quattro o cinque interruttori.

- Ora - disse con un lieve sorriso - aspetteremo cinque minuti. Possiamo occupare l'intervallo esaminando le mie azioni e stabilendo quali, e in che modo, sono criticabili.

Tre minuti dopo la flaccida massa prese a pulsare leggermente. Poco a poco il movimento aumentò, e crebbe fino a che sulla superficie si formarono

ondulazioni regolari. Poi sembrò girarsi da un lato e fece uscire di sotto la mano. Vidi le dita tendersi e cercare di afferrare la superficie liscia del tavolo. In quel momento credo di aver gridato. Non avrei mai pensato di potermi comportare cosi. Ora una parte della massa pareva che si stesse spostando verso di me. Afferrai un braccio di Dixon.

- Dio mio!. - dissi. - Se fosse possibile applicarlo ad un corpo morto...

Ma lui sòosse la testa.

- No, non funziona. Ho provato. Questa si può chiamare vita, in un certo senso... Ma dev'essere una vita di diverso tipo. Non sono riuscito a capire il perché...

Ma di qualunque tipo fosse quella vita, io mi rendevo conto di trovarmi davanti a un avvenimento rivoluzionario che apriva prospettive senza limiti, assolutamente al di là dell'immaginabile. E mentre accadeva tutto questo, l'insensato Alfred continuava ad esaminare la "cosa" da ogni lato, girandole intorno, per essere ben sicuro che non ci fossero specchi e che il movimento non fosse guidato da fili nascosti. Fui quasi contento quando si prese sulle dita una scarica da duecento volts...

- E ora - disse Alfred quand'ebbe constatato che non c'erano inganni grossolani - ora vorrei proprio vedere la "creatura perfetta" di cui avete parlato.

Non si rendeva affatto conto d'aver assistito a un fenomeno meraviglioso. Era ancora convinto di aver a che fare con un crimine o con un'offesa alla natura, e intendeva scoprirne la prova.

- Benissimo - approvò Dixon - e, a proposito, l'ho chiamata Una. Nessun nome m'è parso più adatto, poiché è la prima della sua specie.

Ci guidò al fondo della stanza, fin davanti all'ultima gabbia, ch'era la più grande. E stando un po' discosto dalle sbarre, chiamò l'essere che l'occupava, perché si facesse avanti.

Non so che cosa mi aspettassi, né che cosa Alfred sperasse di vedere, ma né

lui né io avemmo fiato abbastanza per commentare l'apparizione che ci venne incontro.

Quella che Dixon aveva definito "creatura perfetta" era la più spaventosa mostruosità che io avessi mai immaginato da sveglio o in sogno.

Ci si figuri, se possibile, una corazza di tartaruga fatta di materiale translucido. L'estremità superiore del guscio arrivava a un metro e novanta di altezza, la base aveva un diametro di un metro e mezzo, se non di più, e l'intera massa era sostenuta da tre corte gambe cilindriche. Aveva quattro braccia, parodie di braccia umane, che spuntavano a metà del corpo. Gli occhi erano disposti a dodici centimetri dall'estremità superiore e ci fissavano di tra le palpebre d'osso. Per un momento temetti che mi sarebbe venuta una crisi di nervi.

Dixon osservava la cosa con orgoglio.

- Ci sono visite, Una - disse, rivolgendosi al mostro. Gli occhi si girarono verso di me, poi verso Alfred. Uno si chiuse e udimmo l'urto secco delle palpebre.

Una voce profonda e rimbombante sorse da una sorgente non individuabile.

- Finalmente! Era parecchio che te lo chiedevo - disse.

- Gran Dio! - esclamò Alfred. - Questo mostro ha anche la parola?

Gli occhi si puntarono di nuovo su di lui.

- Quello andrebbe bene. Mi piacciono i suoi occhi di vetro - risuonò la voce.

- Sta' brava, Una, non è quello che pensi - si intromise Dixon. - Debbo chiedervi -aggiunse rivolto a noi, ma guardando Alfred - di andar cauti con i commenti. Una non ha sufficiente esperienza, ma si rende perfettamente conto di essere diversa e fisicamente superiore a noi. E' un po' permalosa, e non ci guadagnerete nulla a offenderla. E[1] naturale che il suo aspetto inizialmente vi sorprenda, ma cercherò di spiegarvi.

Ora parlava come un professore in cattedra.

- Appena scoperto il metodo di animazione, il mio primo impulso fu di costruire un essere antropomorfico, come e-sperimento dimostrativo. In seguito tuttavia decisi di non indulgere alla pura e semplice imitazione. Risolsi di procedere in modo logico e funzionale, modificando alcune fattezze che mi sembravano imperfette nell'uomo e negli altri esseri viventi. Furono poi necessari alcuni cambiamenti, per ragioni tecnico-costruttive. Una è il risultato dei miei studi. - Fece una " pausa, e lanciò al mostro un'occhiata soddisfatta.

- Se ho sentito bene - mormorai - avete detto... d'aver costruito in modo logico?

Alfred esaminava la creatura, e questa non gli staccava gli occhi di dosso. Era evidente che lui stava per esordire con una delle solite tirate, dettate dai suoi pregiudizi di cui andava fiero. E difatti, col tono d'un uomo superiore, pronunciò il suo irritante commento.

- Secondo me è male costringere in un abitacolo cosi piccolo una creatura di queste proporzioni - annunciò.

Uno degli occhi del mostro si socchiuse di nuovo con un rumore simile allo scatto di una serratura.

- Mi piace. Ha ragione. Lui andrebbe bene - rintronò la voce.

Alfred sussultò. Aveva dedicato tanti anni a proteggere le creature inferiori. Ora aveva dinanzi un essere che non solo parlava, ma pareva voler proteggere lui. Si volse a osservarla, imbarazzato.

Dixon, seccato per l'interruzione, riprese: - Probabilmente la prima caratteristica che vi colpisce è che Una non possiede una testa ben definita. E' questa la prima modifica: una testa normale è troppo esposta e vulnerabile. Gli occhi debbono stare in alto, senza dubbio, ma non c'è bisogno che il capo -sia semistaccato dal busto. Ma eliminata la testa, si poneva il problema della visuale. Perciò ho fornito Una di tre occhi: due li potete scorgere, l'altro è nella parte posteriore, sebbene propriamente non esista una parte posteriore.

Cosi Una può facilmente guardare e mettere a fuoco in tutte le direzioni, senza il ripiego di una testa mobile a semicerchio. Nel complesso è fatta in modo che qualsiasi oggetto, caduto dall'alto o scagliatole contro rimbalzerebbe sulla corazza di plastica rinforzata. M'è sembrato saggio disporre il cervello nel punto più lontano possibile da urti e scosse: l'ho sistemato dove voi vi aspettereste di trovare lo stomaco. Così m'è stato possibile mettere lo stomaco in alto, ed avere una più comoda dislocazione degli intestini.

- Da dove mangia? - domandai.

- La sua bocca è.sull'altro lato - disse brevemente Dixon. - Ora, debbo ammettere che a prima vista le quattro braccia potrebbero dare una curiosa impressione. Tuttavia la mano è uno strumento perfetto, l'ho già detto... naturalmente, purché sia della giusta misura. Cosi, osservate, Una possiede nella parte superiore due braccia modellate in maniera fine e delicata, mentre quelle della coppia inferiore sono pesanti e muscolose.

"Il sistema respiratorio è interessante, in un certo senso. Ho usato un principio di flusso unidirezionale. Una inspira di qui ed espira di là. Un miglioramento notevole rispetto al nostro sistema alquanto disgustoso.

"Quanto all'aspetto generale, sfortunatamente Una è riuscita assai più pesante del previsto, oltre una tonnellata per l'esattezza, e per sostenere una mole del genere ho dovuto modificare il progetto iniziale. Ho ridisegnato le gambe e i piedi prendendo a modello quelli dell'elefante, in modo da distribuire meglio il peso, ma i risultati non sono del tutto soddisfacenti: nei modelli futuri dovrò fare qualche altra variazione per alleggerire la massa. Ho dato a Una tre gambe perché un bipede spreca una quantità enorme di energia muscolare soltanto per tenersi in equilibrio. Un tripede .è più efficiente, e si adatta alle su-perfici accidentate ancor meglio di un essere a quattro zampe. Quanto agli organi della riproduzione..."

- Scusate l'interruzione -dissi - ma con una corazza di plastica, delle ossa di ferro temprato... non vedo proprio come potrebbe...

- E' una questione di bilancio ghiandolare: di equilibrio della personalità. Si doveva fare qualche cosa anche in questo campo: ma non sono sicuro

d'esserci riuscito nella maniera migliore. Forse risolvendo il problema con un apparato partenogenetico... Ad ogni modo, eccola qui. Le ho promesso un compagno. E tutto ciò mi pare un soggetto di studio molto interessante.

- Lui andrebbe bene - interruppe la voce tonante di Una, che continuava a fissare Alfred.

- Naturalmente - continuò Dixon in fretta - Una non si è mai vista e quindi non sa che aspetto abbia. Probabilmente crede di essere...

- So quello che voglio - disse la voce, decisa, e quasi gridando. - Voglio...

- Si, si - interruppe Dixon, anche lui ad alta voce - ti spiegherò più tardi.

- Ma io voglio... - ripetè la voce.

- Stai calma! - gridò con violenza Dixon.

La creatura emise un suono di protesta rauco e lieve, ma non insistette più.

Alfred, con l'aria di superiorità di chi parla in nome dei propri princìpi, disse:

- Non posso approvare il vostro operato. Vi concedo che questo essere sia una vostra creazione: tuttavia, una volta messa in vita viene ad avere, secondo me, gli stessi diritti di salvaguardia dovuti a ogni animale. I diritti che spettano d'altronde a ogni essere . vivente. Non voglio far commenti sulle possibili applicazioni di questa scoperta, tuttavia ho l'impressione che vi siate comportato come un bambino irresponsabile al quale abbiano data della creta per giocare. Avete ottenuto una mistura diabolica, e uso questa parola nel suo pieno significato, e il risultato è un mostro scaturito da una mente perversa. Ma non voglio giudicarvi sotto questo punto di vista. Di fronte alla legge, dico che questa creatura può essere classificata come un animale di una specie insolita. Farò rapporto, poiché dal mio punto di vista professionale, ho accertato che la bestia è stata confinata in una gabbia troppo piccola, dove non può fare del moto. Non so se venga nutrita convenientemente, ma è facile concludere che le sue necessità non vengono soddisfatte. Già due volte, infatti, mentre cercava di èsprimer-le, voi l'avete intimidita.

- Alfred! - mi intromisi. -Credo che tu non abbia capito...

Ma la voce cavernosa del mostro mi sopraffece.

- E' fantastico! Mi piacciono i suoi occhi di vetro che luccicano! Lo voglio!

E sospirò, con un suono cupo che fece vibrare le pareti. Eppure quel suono aveva un'intonazione terribilmente triste. Alfred, fermo e testardo nelle sue idee, lo interpretò come una conferma alle conclusioni cui era giunto.

- Se questo non è il lamento di una creatura infelice -disse, avvicinandosi alla gabbia - allora significa che...

- Attento... - gridò Dixon balzando avanti.

La creatura aveva fulmineamente allungato una delle braccia fuori dalle sbarre. Nello stesso istante Dixon afferrò per le spalle Alfred, tirandolo indietro. Si senti rumor di stoffa lacerata e tre bottoni rimbalzarono sul pavimento di linoleum.

- Auff... - fece Dixon.

Per la prima volta Alfred sembrò allarmarsi.

- Che cosa... - cominciò.

Ma un suono rauco, profondo

e pauroso, copri il resto della frase.

- Dammelo I Lo voglio! -tuonò Una, rabbiosamente. Afferrò le sbarre con tutte e quattro le mani. Due cominciarono a scuotere con violenza la gabbia. Gli occhi anteriori fissavano decisi Alfred. E lui, chiaramente, stava rivedendo le sue opinioni. Spalancava sempre più gli occhi, dietro le spesse lenti.

- Non intenderà per caso... dire... - balbettò, incredulo.

- Dammelo! - muggi Una saltando da un piede all'altro, si da far tremare

l'intero edificio.

Dixon studiava preoccupato la sua creatura.

- Che le abbia... che io abbia ecceduto un 'po' negli ormoni? - osservò, pensieroso.

Anche Alfred finalmente capì. Si allontanò un poco dalla gabbia, e questo non ebbe un buon effetto su Una.

- Dammelo! - gridò con voce che pareva venire dall' oltretomba. - Dammelo! Dammelo!

Faceva paura.

- Forse è meglio che... -proposi.

- Certo, date le circostanze - acconsenti Dixon.

- Si - disse Alfred, deciso.

Era difficile interpretare le urla di Una: udivamo alle nostre spallé un rimbombo, come di bidoni rotolanti, e questo avrebbe potuto esprimere ira o dolore, o entrambe le cose. Affrettammo il passo.

- Alfred! - gridò la voce simile a una solitaria sirena nella nebbia. - Voglio Alfredi

Alfred, dopo essersi volto per un istante, accelerò la fuga.

Poi si sentì un tonfo pesante che scosse le sbarre. Tutta la casa tremò. Mi volsi indietro, e vidi Una che si ritirava in fondo alla gabbia per prendere la rincorsa. Scattammo verso la porta e Alfred passò per primo. Echeggiò un boato in fondo alla stanza. Mentre Dixon chiudeva l'uscio potei scorgere il mostro che si trascinava dietro sbarre e mobilio, lanciato in corsa come un autobus.

- Credo che avremo bisogno d'aiuto - ansimò Dixon.

Alfred aveva la fronte imperlata di sudore.

- Non pensate che sarebbe meglio se noi... - cominciò.

- No - rispose Dixon. - Vi vedrebbe dalle finestre.

- Già - sospirò Alfred, infelice.

Dixon ci accompagnò in una ampia sala di soggiorno e andò al telefono. Chiese l'intervento immediato della polizia e dei pompieri.

- Non credo che ci sia niente altro da fare fino al loro arrivo - disse, abbassando il ricevitore. - L'edificio del laboratorio riuscirà a trattenerla, se non viene ulteriormente eccitata.

- EccitataI Bella, questa... -protestò Alfred.

Ma Dixon prosegui: - Per fortuna, da dove si trovava non poteva vedere la porta, ed è probabile che non abbia alcuna idea della funzione e della natura degli usci. Sono preoccupato per tutti i danni che potrà fare là dentro. Ascoltate!

Sentimmo a lungo un gran fracasso, attutito dalle pareti, di mobili che si rovesciavano, di vetri che andavano in frantumi, di stoffe lacerate. E di quando in quando, in mezzo al fracasso, si levava la voce cupa che pronunciava verosimilmente le due sillabe del nome di Alfred. Dixon, nel crescendo del frastuono, aveva la faccia sempre più allarmata.

- Tutti i miei appunti I Là dentro c'è il frutto di anni di lavoro - disse amaramente. -Vi avverto, la vostra società dovrà ripagarmi questi danni. Ma chi mi restituirà i miei appunti? Una era sempre stata docile, non ho mài avuto fastidi con lei, finché il vostro amico non ha cominciato ad eccitarla.

Alfred cercò di protestare ancora, ma fu interrotto dal boato di un enorme oggetto lanciato contro la parete. Poi fu come se mille vetri saltassero in pezzi.

- Dammi Alfredi Voglio Alfredi - comandò la voce terribile.

Alfred si alzò a metà, poi tornò a sedere sul bordo della seggiola. Non nascondeva la sua agitazione. Si guardava intorno senza pace, mordendosi le unghie.

- Ecco! - esclamò Dixon con uno scatto improvviso, fissando ora me ora Alfred. - Ci sono! Deve essere stato proprio cosi! Ho calcolato la quantità di ormoni necessaria in rapporto al peso totale,. e vi ho incluso anche la corazza. E' naturale. Che stupida svista! Sarebbe stato molto meglio se mi fossi attenuto all'idea della partenogenesi. Gran Dio!

Era stato un nuovo, terribi- . le urto a provocare la sua ultima esclamazione. Balzammo

tutti in piedi e corremmo verso la porta.

Una aveva trovato l'uscita del laboratorio e l'aveva attraversata come un bulldozer, trascinandosi dietro la porte, gli stipiti, i mattoni. Per un momento fummo avvolti in una nuvola di calcinacci. Dixon non esitò.

- Presto! Al piano di sopra... non ce la farà a salire.

Nel medesimo istante Una ci vide e lanciò un ululato. Balzammo attraverso la stanza, diretti alle scale. Lo scatto iniziale ci aveva dato un po' di vantaggio. Dixon mi precedette su per i gradini. Credevo che Alfred ci seguisse, ma sbagliavo. Non so che cosa fosse accaduto al mio povero amico: forse era rimasto per un istante paralizzato dalla paura, o forse era inciampato nel prender la rincorsa; certo è che quando mi volsi dall'alto della scala, lui aveva fatto solo pochi gradini, e Una gli era alle costole, lanciata come un missile.

Ora Alfred veniva su spedito, ma anche Una gli teneva dietro. Non sapeva probabilmente che cosa fossero i gradini, né il suo corpo era adatto a superarli, ma li aggredì ugualmente. Ne sali cinque o sei prima che cedessero sotto il suo peso. Alfred in quel momento era arrivato a metà. Senti la scala rovinargli sotto i piedi, mandò un grido e perse l'equilibrio. A braccia aperte precipitò all'indietro. Una dispose le quattro braccia a culla, ed arrestò dolcemente la sua caduta.

- Perfetto senso di coordinazione! - esclamò ammirato Dixon dietro di me.

- Aiuto! - gemette con un filo di voce Alfred. - Aiuto! Aiuto!

Una rispose con una specie di gorgoglio di profonda soddisfazione, e si allontanò un poco trascinandosi dietro i resti della scala.

- Rimanete calmo - consigliò Dixon ad Alfred. - Non fate niente che possa contrariarla.

Alfred, tenuto fermo da tre braccia e accarezzato dolcemente dal quarto, non riusci a rispondere subito. Ci fu una breve pausa:

- Dobbiamo fare qualcosa -dissi. - Non c'è modo di allettarla?

- E' difficile trovare qualcosa che distragga una femmina trionfante nel momento del suo successo - osservò Dixon. Una emetteva ora un rumóre che si potrebbe forse paragonare a quello di un elefante che abbia deciso di far le fusa.

- Aiuto! - implorò di nuovo Alfred.

- Calma, calma - ripeteva Dixon. - Non credo che vi farà del male. In fondo è soprattutto ispirata dall'affetto. Sarebbe un bel guaio però se dovesse comportarsi, ad esempio, come una femmina ragno...

- Credo che non sia il caso di darvi suggerimenti - dissi - ma non si potrebbe trovare un cibo che le piaccia in modo particolare, o qualcosa del generé, per distrarla?

Una cullava avanti e indietro Alfred con tre braccia, e gli faceva il solletico con l'indice della mano libera.

Il mio amico si dibatteva lottando.

- Dannazione I Non si può far nulla? - gridò.

- Oh, Alfred, Alfred! - lo rimproverava il mostro con una specie di muggito soffocato.

- Ma forse... - disse Dixon dubbioso - se avessimo del gelato...

Di fuori si udi lo stridio di freni delle automobili arrivate a tutta velocità. Dixon si affacciò alla finestra e cercò di spiegare la situazione ai soccorritori. Poi ricomparve accompagnato da un pompiere e da un suo superiore. Guardarono sbalorditi giù dalla scala.

- Dobbiamo circondarla senza spaventarla - spiegò loro Dixon.

- Circondare quella cosa li? - disse l'ufficiale. - Ma che roba è?

- Lasciamo perdere, ora -rispose Dixon impaziente. -Sarebbe bene lanciare delle corde da differenti direzioni...

- Aiuto! - gridò nuovamente Alfred, agitandosi.

Una lo strinse ancor di più contro la corazza, ridendo a-morevolmente. Pensai che era uno strano, orribile suono: e infatti scosse anche i due pompieri. - Per Giove! - commentò uno di loro.

- Sbrigatevi - sollecitò Dixon. - Possiamo lanciare la prima torda di qua sopra.

I due si ritirarono, e l'ufficiale cominciò ad urlare le istruzioni agli uomini di sotto, ma sembrava che avesse delle difficoltà per farsi capire. Tuttavia ricomparvero entrambi poco dopo portando una matassa di corda. Il pompiere si dimostrò molto abile. Si sporse e calò il laccio in modo perfetto. Quando tirò di nuovo a sé l'estremità della corda, il cappio era piazzato sotto le braccia del mostro, a metà della corazza, in modo che non poteva scivolare via. La corda venne fissata al pilastro centrale che sosteneva la scalinata.

Una era troppo occupata con Alfred per accorgersi di quanto le accadeva intorno.

La porta di fronte venne a-perta. Apparve un gruppo di poliziotti e di pompieri che si fermarono di botto con la bocca spalancata. Un secondo gruppo comparve alla porta della sala d'aspetto. Un vigile del fuoco fece un passo a-vanti, esitante, e cominciò a roteare la corda. Disgraziatamente il suo lancio toccò un lampadario che pendeva dal soffitto e il cappio cadde troppo corto.

In quel momento Una si rese conto, di colpo, di quanto stava succedendo.

- Noi - tuonò. - E' miol Lo vogliol

L'uomo si ritirò precipitosamente, terrorizzato, scavalcando i compagni e richiudendosi la porta alle spalle. Senza volgersi Una parti nella stessa direzione. La nostra corda si tese e noi balzammo da un lato. Il pilastro centrale della scala si spaccò come uno stuzzicadenti e la fune scivolò via. Ci fu un grido disperatp di Alfred, ancora tenuto saldamente, ma per fortuna di fianco, dal mostro.

Una sfondò la porta centrale, come un carro armato. Si udì uno schianto tremendo, poi ci fu una pioggia di legno e di stucchi e si levò un polverone in mezzo al quale si udivano urla di costernazione dominate dalla voce tonante che diceva:

- E' miol Non lo avreteI E' miol

Quando ci affacciammo alla finestra Una aveva già superato ogni ostacolo. La vedemmo galoppare in mezzo al vialetto a una velocità di quasi venti chilometri all'ora, trascinandosi dietro senza apparente sforzo una mezza dozzina, se non più, di pompieri e poliziotti aggrappati saldamente alla corda.

In fondo al viale il guardiano aveva avuto la presenza di spirito di chiudere il cancello, pòi quando il mostro non fu più che a pochi metri, l'uomo si tuffò tra i cespugli in cerca di scampo. Non che i cancelli significassero molto per Una: continuò ad andare. E' vero che nell'urto traballò leggermente, ma la cancellata crollò di fronte a lei.

Alfred si sbracciava e tirava calci all'aria, e un debole grido d'aiuto giunse fino a noi. Il gruppo dei poliziotti e pompieri si impigliò nel cancello di ferro battuto: rimasero quasi tutti là aggrovigliati, e quando Una sparì dalla nostra visuale, dietro l'angolo, non c'erano più che due figure nere eroicamente aggrappate alla corda, dietro di lei.

Rombarono i motori delle macchine. Dixon gridò di aspettarlo.

Scendemmo a precipizio dalla scala posteriore e saltammo sull'auto dei

pomperi che stava già partendo.

Dovemmo fermarci per liberare l'entrata dai resti del cancello, poi cominciò l'inseguimento.

Dopo circa quattrocento metri la traccia usciva dalla strada per scendere lungo un ripido pendio. Lasciammo l'auto e proseguimmo a piedi. In fondo c'era un ponte che serviva al transito dei cavalli da soma. Aveva resistito al passaggio di chissà quante bestie, per centinaia d'anni. Ma chi lo aveva costruito non aveva previsto, nei suoi calcoli, il transito di un essere come Una. Quando arrivammo, l'arcata centrale era crollata, e i pompieri stavano aiutando un poliziotto tutto inzuppato a tirare sull'argine il corpo svenuto di Alfred.

- Dov'è andata? - domandò Dixon, in ansia.

I pompieri lo guardarono, indicando in silenzio il centro del fiume.

- Una gru. Chiamate una gru immediatamente! - ordinò Dixon. Ma tutti erano troppo occupati a far uscire acqua dallo stomaco di Alfred.

Temo che questa avventura abbia guastato per sempre l'atmosfera di simpatia che caratterizzava un tempo i rapporti tra Alfred e i suoi umili amici. Nella serie di processi, civili e penali, e di querele e controquerele in corso, io comparirò da solo in veste di testimone. Ma Alfred apparirà come parte in causa in tutte le sessioni. E quando le sue accuse di assalto, seduzione, attentato alla sua integrità fisica... e altre ancora, saranno pienamente accolte e soddisfatte, ha deciso che cambierà mestiere: perché trova difficile ora guardare una mucca, o qualsiasi bestia di sesso femminile, senza sentirsi impossibilitato a giudicarla imparzialmente.

LA RUOTA

Il vecchio sedeva su uno sgabello contro il muro imbiancato. Avevano messo sopra il sedile una pelle di daino perché stesse più comodo. Il vecchio era

magro e secco, e non gli restava più molto da vivere. Quello sgabello era il suo posto abituale, riconosciuto e rispettato in tutta la fattoria. Il vecchio teneva tra le dita i fili di una frusta che avrebbe dovuto intrecciare: ma sul panchetto si stava bene, il sole era caldo, lui aveva smesso di muovere le dita e solo la sua testa era scossa da un lieve tremito.

L'aia era deserta, solo alcune galline beccavano senza convinzione nella polvere; si udivano tuttavia dei rumori, di gente non appisolata nella siesta come il vecchio. Da dietro l'angolo della casa, a intervalli regolari, si udiva il tonfo di un secchio vuoto che toccava l'acqua e poi raschiava, risalendo pieno, lungo le pareti del pozzo. Dalla baracca degli attrezzi al di là dell'aia, veniva un ritmico picchiare di martelli che conciliava il sonno. Il vecchio si assopì, e la testa gli cadde in avanti.

Da dietro lo sconnesso muro di cinta, giunse all'improvviso un altro suono che si avvicinava lentamente. Era un rumore cupo, come di qualche cosa che rotolasse cigolando. Il vecchio lo udì e il suo sonno ne fu turbato. Aprì gli occhi cercando di localizzare la sorgente del rumore e rimase seduto a fissare il cancello, incredulo. Il suono continuò ad avvicinarsi, poi, di là dal muro spuntò la testa di un ragazzo. Sorrise al vecchio con e-spressione eccitata negli occhi. Non lo chiamò, ma si mosse più svelto finché giunse al cancello. Poi svoltò verso l'aia I mostrando orgoglioso una sea- l tola montata su quattro ruote di legno.

Il vecchio si alzò dallo sgabello, agitato. Fece un segno con le braccia al ragazzo come se volesse mandarlo indietro.

Il ragazzo si fermò. L'espressione del suo viso mutò passando dall'allegria allo stupore. Restò a fissare il vecchio che si sbracciava cercane do di scacciarlo in fretta.

Mentre lui esitava, il vecchio gli andò incontro, e con un dito sulle labbra gli impose il silenzio e con l'altra mano gli

fece segno di andar via. Incerto e sorpreso il ragazzo si volse: ma. oramai era troppo tardi. I colpi ritmici che venivano dalla baracca cessarono. Una donna di mezza età si affacciò alla porta. Aveva la bocca aperta come per chiamare, ma non ne usciva alcun suono. La mascella pendeva inerte, pareva che gli

occhi della donna dovessero schizzare dalle orbite. Infine si fece il segno della croce e urlò...

Il grido lacerò la calma pomeridiana. Dietro la casa il secchio cadde di schianto nel pozzo e una giovane donna venne a spiare dall'angolo. Spalancò gli occhi per lo spavento, si morse il dorso d'una mano e si segnò.. Un giovane apparve sulla soglia della stalla e guardò impietrito. Un'altra ragazza uscì dalla casa trascinandosi dietro una bambina: e si fermò di botto come se avesse urtato contro qualche cosa. Anche la bambina si fermò, attaccandosi alla sua gonna, perché intuiva lo spavento nell'aria.

Il ragazzo era là, immobile con tutti quegli occhi puntati su di lui. Osservandoli, il suo stupore cominciò a mutarsi in paura. Guardò uno ad uno quei volti terrorizzati, finché incontrò lo sguardo del vecchio. Questo parve rassicurarlo un poco, o almeno non fargli cosi paura. Inghiottì. Mentre parlava si capiva ch'era sul punto di scoppiare in lacrime:

- Nonno, che succede? Perché mi guardano tutti a quel modo?

Come se il suono della sua voce avesse allentato la tensione, la donna di mezza età sembrò riprender vita. Afferrò un forcone appoggiato al muro se-midiroccato e alzando le punte contro il ragazzo avanzò fra lui e il cancello.

- Vail Entra nella baracca! - ordinò con voce dura.

- Ma, mamma... - cominciò il ragazzo.

- Non osare chiamarmi mamma - rispose lei.

Dai lineamenti tesi del suo volto il ragazzo potè indovinare un sentimento che assomigliava all'odio. Fece una smorfia e cominciò a piangere.

- Cammina - ripetè aspra la donna. - Vai lì dentro.

Il ragazzo camminò all'indie-tro senza capire, con un'espressione sconsolata. Poi si voltò di scatto e corse alla baracca. Lei chiuse la porta e la bloccò con una sbarra di legno. Si girò verso gli altri, quasi sfidandoli a parlare. Il giovane si ritirò in silenzio nel buio della stalla. Le due ragazze sparirono

portandosi dietro la bambina. La donna restò sola con il vecchio.

Nessuno dei due parlava. Il vecchio era in piedi, immobile, e fissava la scatola montata sulle quattro ruote. La donna improvvisamente si copri il volto con le mani. Singhiozzava, gemendo, e le lagrime le scorrevano tra le dita. Il vecchio le si volse con uno sguardo assente. Poi la "donna sembrò riprendersi un poco.

- Non l'avrei mai creduto possibile - disse. - Il mio piccolo David!

- Se tu non avessi urlato, nessuno se ne sarebbe accorto - disse il vecchio.

La donna non capi immediatamente le sue parole: quando ne afferrò il senso, la sua faccia tornò dura.

- Gliel'hai insegnato tu? -chiese sospettosa.

Il vecchio ecosse la testa.

- Sono vecchio, ma non sono pazzo — rispose. - Mi piace David.

- C'è poco da fidarsi di te. Quello che hai appena detto è una brutta cosa.

- Ma è vera.

- Io sono una donna timorata di Dio. Non voglio il peccato nella mia casa... non importa sotto quale aspetto si presenti. E quando lo vedo, so qual è il mio dovere.

Il vecchio prese fiato per rispondere, poi rinunciò. Scosse la testa e ritornò al suo sgabello.

Sembrava ancora più invecchiato.

Si senti un lieve bussare alla porta. Qualcuno bisbigliò. David vide per un istante il riquadro scuro del cielo notturno, coperto da un'ombra più nera. Poi **la** porta venne chiusa di nuovo.

- Hai avuto la cena, David? - domandò una voce.

- No, nonno. Non è venuto nessuno.

Il vecchio sorrise.

- Lo immaginavo. Hanno tutti una paura del diavolo di te. Tieni, prendi questo. E' pollo freddo.

Il ragazzo allungò la mano e trovò l'involto che l'altro gli porgeva. Addentò una zampa, mentre il vecchio si muoveva al buio, cercando un posto dove sedersi. Lo trovò e si lasciò andare giù con un sospiro.

- Questo è un brutto affare, David, ragazzo mio. Sono andati a chiamare il prete. Verrà domani.

- Non capisco, nonno. Perché si comportano tutti come se avessi fatto qualcosa di male?

- Oh, David! - disse il vecchio con rammarico.

- Sinceramente, non lo so, nonno.

- Via, David! Tu vai a messa ogni domenica, e ogni volta ci vai per pregare. Che preghiere dici?

Il ragazzo cominciò a mormorare una preghiera. Dopo poche frasi il vecchio lo interruppe.

- Ecco, If - disse - quell'ultima parte.

- Liberaci dalla Ruota? -ripetè David sorpreso. - Che cos'è la Ruota, nonno? Deve essere qualche cosa di veramente orribile, lo so. Una volta ho domandato e mi hanno risposto che era un oggetto diabolico e che non bisognava parlarne. Ma non mi hanno spiegato che cosa fosse.

Il vecchio esitò un poco, poi disse:

- La scatola che hai là fuori. Chi ti ha detto di farla in quella maniera?

- Nessuno, nonno. Perché? Ho solo pensato che in quel modo si muoveva

meglio: è vero.

- Ascolta, David. Quelle cose che hai messo a lato... quelle sono Ruote.

Ci fu una lunga pausa prima che il ragazzo facesse riudire la sua voce nell'oscurità. Quando parlò, aveva un tono incredulo.

- Quei pezzetti di legno rotondo? Non è possibile, nonno. Sono solo... solo dei pezzetti di legno rotondi. Ma la Ruota... no... la Ruota è qualcosa di orrendo. Tutti ne hanno paura.

- Eppure è cosi. E' così che sono fatte. - Il vecchio pensò per un poco. - Ti dico quel che succederà domani, David - riprese. - In mattinata verrà il prete a vedere la tua scatola. Sarà ancora là perché nessuno osa toccarla. Vi spargerà sopra un po' d'acqua e dirà una preghiera tanto per poterla prendere in mano. Poi la porterà nei campi e vi appiccherà fuoco, mentre la folla canterà degli inni alla vista delle fiamme. Poi torneranno, ti porteranno al villaggio e ti interrogheranno. Vorranno sapere che aspetto aveva il diavolo quando è venuto da te, e che cosa ha promesso di darti se avessi usato la Ruota.

- Ma non c'è stato nessun diavolo, nonno!

- Non ha importanza. Se loro lo pensano, prima o poi ti faranno dire che c'era, e ti faranno anche dire che aspetto aveva quando ti è apparso. Ne hanno i mezzi... TU devi fare in modo da apparire innocente. Devi solo dire che hai trovato la scatola com'è ora, e non sapendo che cosa fosse te la sei portata dietro pensando che poteva servire come legna da ardere. Devi dire cosi, e nient'altro. Se riesci a fare in modo che sembri vero, qualunque cosa ti facciano, "forse" riuscirai a cavartela.

- Ma nonno, che cosa c'è di cattivo nella Ruota? **Io** non riesco a capire.

Il vecchio fece una pausa ancora più lunga della precedente.

- La storia è lunga, David.

Cominciò tanto tempo fa. Sembra che a quell'epoca tutti fossero felici o quasi. Poi un giorno venne il diavolo, incontrò un uomo e gli disse che voleva

dargli qualche cosa che lo avrebbe reso più forte di cento uomini messi insieme, e lo avrebbe fatto correre veloce come il vento e volare più in alto degli uccelli. Bene, l'uomo pensò che sarebbe stata un'ottima cosa: ma che voleva il diavolo in cambio? E il diavolo rispose che non voleva nulla... per il momento. E cosi diede all'uomo la Ruota. Passò il tempo. Dopo che ebbe giocato un poco con la Ruota, l'uomo imparò a costruire altre ruote, innumerevoli, e fece tutte le cose che il diavolo aveva detto e altre ancora.

- Riusci a volare? - disse il ragazzo.

- Certamente. Tutto si avverò. Poi l'uomo cominciò anche ad uccidere i suoi simili in un modo o nell'altro. Mettevano molte Ruote insieme, cosi come aveva detto il diavolo, e scoprirono che potevano fare cose molto più grandi e uccidere più gente. E non potevano smettere di usare la Ruota senza correre il rischio di morire di fame.

"Bene. Questo appunto era lo scopo del diavolo. Li aveva tutti nelle sue mani, capisci! Nel mondo, quasi tutto dipendeva dalla Ruota, e le cose andarono di male in peggio. E allora il diavolo scoppiò a ridere vedendo ciò che accadeva grazie alla sua Ruota. Poi la situazione divenne insostenibile. Non so esattamente che cosa sia successo: ma fu tanto orribile che quasi nessuno sopravvisse. Pochi superstiti, si dice, come dopo il Diluvio Universale. E anche loro stavano scomparendo dalla faccia della terra."

- E tutto questo per colpa della Ruota?

- Già. Senza la Ruota non sarebbe accaduto. Comunque, in qualche modo, quei pochi riuscirono a sopravvivere, costruirono capanne, piantarono il grapo, e cosi via, finché il diavolo andò di nuovo dall'uomo e gli ripropose la Ruota. Ora, quest'uomo era molto vecchio e saggio, timorato di Dio, e cosi disse al diavolo: "No! Ritornatene subito all'inferno", e cominciò ad andare in giro avvertendo tutti quanti di guardarsi dalla Ruota e smise soltanto quando li ebbe tutti spaventati.

"Ma il diavolo non si arrende tanto facilmente. E' furbo. Accade spesso che a un uomo venga l'idea di una cosa molto simile a una Ruota, come un rullo, una vite e cose del genere, ma tutto può andare purché non sia fissato nel centro. Il diavolo è sempre pronto con la sua opera allettatrice, e ora qui ora IT tenta l'uomo e gli fa costruire una Ruota. Ma viene il prete e brucia la Ruota. Poi portano via l'uomo, e per impedirgli di costruirne altre e

scoraggiare la gente dall'imitarlo, bruciano anche lui."

- Lo bruciano? - balbettò il ragazzo.

- St. E' questo che fanno. Ora capisci perché devi dire che hai trovato quella scatola cosi com'è?

- Forse... se promettessi di non farne mai più un'altra...

- Non servirebbe a niente, David. Hanno troppa paura della Ruota, e gli uomini quando hanno paura diventano cattivi e crudeli. No: devi sostenere che l'hai trovata.

Il ragazzo rimase per un momento pensieroso. Poi disse:

- Ma la mammal Lei lo sa. Le ho preso la scatola ieri. E' importante questo?

Il vecchio mormorò qualcosa, quindi, con voce profonda, spie-gò:

- Si, è importante. Le donne si spaventano facilmente. E quando sono terrorizzate sono peggiori degli uomini. Tua madre ha paura.

Tacquero a lungo, nel buio della baracca. Quando il vecchio riprese a parlare la sua voce era calma e serena.

- Ascoltami, David, ragazzo mio. Devo dirti qualcosa. Ma non voglio che tu lo ripeta a nessuno: almeno fino a quando non sarai vecchio come me.

- Certo, nonno.

- Te lo dico perché sei stato

capace di costruire la Ruota da solo. Ci saranno sempre dei ragazzi come te che ci riusciranno. Non si può uccidere una idea, come loro stanno cercando di fare. Puoi soffocarla momentaneamente, ma prima o poi sorgerà di nuovo. Ora, tu devi cercare di capire che la Ruota non è il male. Non importa ciò che uomini spaventati possono aver detto. Nessuna scoperta è buona o cattiva fino a quando l'uomo non la rende tale. Ricordati di questo, David. Un giorno l'uomo userà nuovamente la Ruota. Ho sperato che questo accadesse nel mio

tempo: ma forse accadrà nella tua generazione. Quando succederà, non essere tra coloro che ne a-vranno paura, ma sii tra quelli che insegneranno agli altri come farne un uso migliore della volta precedente. Non è la Ruota... ma la paura che è male, David. Ricordatelo.

Guardò nel buio. Poi si alzò puntando i piedi sul duro pavimento di terra.

- E' ora che me ne vàda. Dove sei, ragazzo?

A tentoni trovò la spalla di David, e per un momento gli accarezzò la testa.

- Dio ti benedica, David. Non temere, andrà tutto bene. Abbi fiducia in me.

- SÌ, nonno.

- Ora dormi. In quell'angolo ci deve essere del fieno.

Di nuovo l'oscurità luminosa del cielo brillò nel riquadro della porta. Poi il rumore dei passi strascicati del vecchio si allontanò poco a poco e scomparve nel silenzio della notte.

Quando il prete arrivò, nel piazzale c'era un capannello di gente atterrita. Osservavano un vecchio che lavorava con un martello e un punteruolo di legno su una cassetta. Il prete lo guardò scandalizzato.

- Fermatili - gridò. - In nome di Dio, fermati!

Il vecchio volse il capo verso di lui. Sul suo viso c'era un ghigno furbesco.

- Ieri - disse - sono stato uno stupido. Avevo messo solo quattro Ruote. Ma oggi, più saggiamente, ho capito che aggiungendone altre due può scorrere molto meglio.

Bruciarono la scatola, come il vecchio aveva detto. E portarono via anche lui.

Il pomeriggio, un ragazzo di cui tutti si erano dimenticati, volse lo sguardo verso una colonna di fumo che si levava dal villaggio, e si copri la faccia con le mani.

- Ricorderò, nonno - disse. - Ricorderò. E' solo la paura che è male. - E scoppiò a piangere.